



Il quotidiano l'Unità è stato fondato da Antonio Gramsci il 12 febbraio 1924

# l'Unità



anno 80 n.74

domenica 16 marzo 2003

euro 0,90

l'Unità + libro "Fronti di Guerra" € 4,00; l'Unità + Cd "Fronti di pace" € 2,80; l'Unità + libro "Fronti di Guerra" + Cd "Fronti di Pace" € 5,90; l'Unità + Cd "Ibrahim Ferrer" € 6,80; l'Unità + Cd "Eliaides Ochoa" € 6,80; l'Unità + Cd "Omara Portuondo" € 6,80; l'Unità + Cd "Compadre Segundo" € 6,80

www.unita.it

ARRETRATI EURO 1,80 SPEDIZ. IN ABBON. POST. 45% ART. 2 COMMA 20/B LEGGE 662/96 - FILIALE DI ROMA

«Mi sembra che Ciampi si stia comportando come Ruggiero. Ruggiero era un ministro a dir



poco sgradevole». Francesco Speroni, Il Nuovo, 5 marzo, ore 17,14. Ndr: Speroni è il vice di

Bossi. Bossi, dice Berlusconi, «ha un linguaggio colorito». Vuol dire irresponsabile o incontrollabile?

## Bush, Blair, Aznar da soli contro l'Onu

Il presidente Usa: abbiamo fatto altre guerre senza le Nazioni Unite. Oggi il vertice delle Azzorre Francia, Germania e Russia: no all'intervento, avanti con il disarmo. Saddam si prepara alla difesa

### Assemblea

## ULIVO PERCHÉ ASPETTARE ANCORA?

Piero Fassino

Il 2002 è stato l'anno nel quale l'opposizione di centrosinistra si è ricostruita. Lo ha fatto per tanti percorsi: con la forte mobilitazione del movimento sindacale per i diritti del mondo del lavoro; con la crescita di movimenti di società civile che hanno dato voce ad ansie e inquietudini di un'opinione pubblica che spesso non si è sentita adeguatamente rappresentata dalla politica; con la ripresa di iniziative dei partiti, a partire dai Democratici di Sinistra che hanno prodotto un volume straordinario di iniziative; con il rilancio - in Parlamento e nel paese - di una opposizione più efficace e incalzante dell'Ulivo. Insomma per tanti affluenti il fiume dell'opposizione ha ripreso a scorrere. Se un anno fa - ricordate piazza Navona - la domanda era «dove è l'opposizione?», oggi questo interrogativo è risolto. L'opposizione c'è e si vede.

Proprio per questo è tempo di un salto. Adesso serve che l'opposizione renda percepibile il proprio profilo di alternativa di governo. Un'opposizione capace di saldare la propria intransigenza a una capacità propositiva che dica agli italiani come l'Ulivo pensa il futuro dell'Italia e come intende governare il paese. Un'esigenza tanto più urgente di fronte all'evidente crisi di credibilità di cui soffre l'azione del governo di centrodestra, guardato con crescente delusione da settori sempre più ampi di cittadini. E, dunque, proprio nel momento in cui la destra non ce la fa, è decisivo che il centrosinistra sia capace di essere un punto di certezza per tutti quelli che si interrogano inquieti sul futuro proprio e del Paese. Insomma, si tratta di passare a una nuova stagione di vita dell'Ulivo, aprendo la «fase costitutiva» dell'alternativa di governo. Per questo è stata pensata l'Assemblea nazionale dell'Ulivo convocata per il 13 aprile, che si pone quattro obiettivi. Primo: indicare gli obiettivi e le priorità dell'agenda politica dell'opposizione. La pace in primo luogo, che in questi giorni chiede ancor di più la mobilitazione delle tantissime energie che si sono manifestate in queste settimane.



La manifestazione di Milano Foto di Dario Orlandi

Si tiene oggi nelle Azzorre il vertice tra Bush, Blair e Aznar che potrebbe di fatto dare il via libera alla guerra. Le intenzioni del presidente Usa sono chiare: «Abbiamo già fatto altre guerre senza l'Onu», ha detto ieri alla radio. Ma il fronte del veto insiste per il disarmo pacifico dell'Iraq e chiede una riunione del Consiglio di sicurezza. Saddam Hussein, intanto, suddivide il paese in quattro distretti militari.

ALLE PAGINE 2-4

### Belgrado

Una folla enorme ai funerali di Djindjic «La Serbia non torna al passato»

MASTROLUCA A PAGINA 10



## Milano, Washington, Londra insieme nelle strade per la pace

Milano capitale della pace: ieri hanno sfilato in settecentomila nella manifestazione organizzata dalla Cgil contro la guerra e per i diritti. Da Washington a Madrid, da Londra a Tokyo tutte le grandi capitali si sono mobilitate. Epifani: se ci sarà la guerra, torneremo in piazza per lo sciopero generale.

ALLE PAGINE 6-9

### Savoia

Vedi Napoli e poi fuggi... Gli ex reali contestati al rientro

VASILE A PAGINA 13

### Moro, l'altro volto della politica

#### ELOGIO DEL DIALOGO

Aldo Moro

Questo discorso fu pronunciato alla Direzione Dc nel 1968.

Tempi nuovi si annunciano e avanzano in fretta come non mai: il vorticoso succedersi delle rivendicazioni, la sensazione che sturture, ingiustizie, zone d'ombra, condizioni d'insufficiente dignità e d'insufficiente potere non siano oltre tollerabili.

SEGUE A PAGINA 31

#### NON È SOLO UN RICORDO

Sergio Cofferati

Ho ritrovato qualche vecchia carta, accumulate e conservate, l'intervento di Aldo Moro al Consiglio Nazionale della Dc del novembre del 1968. L'ho riletto e ho capito immediatamente cosa mi aveva spinto a conservare quel documento.

SEGUE A PAGINA 31

SEGUE A PAGINA 34

### Inizia il vertice di Kyoto

## TUTTO PER UN SORSO D'ACQUA

Eva Benelli

Il bisogno di cibo è sceso in guerra contro il bisogno d'acqua. Dal conflitto tra queste esigenze contrapposte potrebbe scaturire una crisi globale entro i prossimi decenni. All'apertura del III Forum mondiale sull'acqua, che prende il via oggi a Kyoto in Giappone (fino al 23 marzo), gli oltre 10.000 delegati di quasi 160 paesi sanno che dovranno fare i conti soprattutto con questa bruciante contraddizione. Le risorse di acqua dolce non sono inesauribili e le incredibili performance agricole che hanno consentito di sfamare una popolazione umana in pieno boom demografico sono responsabili del prosciugamento di molte falde superficiali e del ridursi di molte riserve idriche.

SEGUE A PAGINA 11

### Il niente

È inutile sperare che la Rai dedicasse ieri pomeriggio un po' di spazio in diretta alla manifestazione di Milano per la pace. Poteva essere un buon segno della gestione Annunziata, ma si vede che la presidentessa non si è ancora insediata come quinta incomoda nel nuovo cda tutto di destra. E, finché dura l'era Saccà, tutta l'informazione che ci tocca è quella tipo Excalibur. Informazione così pluralista che Antonio Socci, talvolta, non è d'accordo con se stesso. L'altra sera, comunque, si parlava di guerra e pace, di terrorismo, di conversioni all'Islam e dell'infanzia di Saddam, che è diventato così cattivo perché maltrattato e poco amato da bambino. Mentre il piccolo Bush, vezzeggiato dal papà presidente, ognuno può vedere che è cresciuto buono e caro. Tanto che, se proprio deve buttare qualche migliaio di tonnellate di bombe sulla popolazione civile, un po' gli secca. E voi capite che, per i bambini iracheni, morire sapendo che a Bush secca, è una bella consolazione. Ma, tornando a Excalibur, in studio non mancava il ministro Gasparri, che ha parlato parecchio, senza dire assolutamente niente. Il che rappresenta un notevole passo avanti, rispetto a quando dice quello che pensa.



Advertisement for 'Fronti di Guerra' magazine, featuring a cover image and text: 'in edicola la rivista 3,10 € il CD 1,90 € oltre al prezzo del giornale'.

OGGI

ARTE a pag. 29, SCIENZE & AMBIENTE a pag. 30

MARTEDI

UNO, DUE, TRE... LIBERI TUTTI



Bruno Marolo

WASHINGTON L'Onu è morta, viva la coalizione dei volenterosi. Alla vigilia del vertice presentato come un estremo tentativo di soluzione diplomatica, George Bush ha chiarito che alle Azzorre parlerà come Marco Antonio davanti al cadavere di Giulio Cesare. Non attraverserà l'Atlantico per lodare la risoluzione che autorizzerebbe la guerra, ma per seppellirla. «Troppe volte - ha sostenuto nel messaggio radio del sabato mattina - abbiamo assistito alle tragedie provocate dal fallimento del Consiglio di Sicurezza, dalla sua incapacità di agire con decisione in Bosnia, nel Ruanda, nel Kosovo».

Ora basta. Il presidente americano sbriglia febbrilmente le ultime formalità per l'attacco. Ha rivolto, contro voglia, l'attenzione a palestinesi e israeliani, promettendo un piano di pace che in realtà è già stato mostrato da mesi alle parti in conflitto e che Israele ha già chiesto di cambiare radicalmente. Doveva farlo, per parare in qualche modo l'accusa di pensare soltanto all'Iraq. L'incontro di oggi con il premier britannico Tony Blair e il primo ministro spagnolo Jose Maria Aznar servirà a dimostrare che i tre alleati sono uniti, ed eventualmente decideranno insieme di ritirare la proposta di risoluzione che Bush proclamava di voler mettere ai voti perché ognuno «scoprisse le sue carte». In America il voltafaccia ha scatenato i comici: Bush ha conquistato la Casa Bianca con i voti di una minoranza, non capisce perché all'Onu ci voglia una maggioranza per approvare la guerra.

Al ritorno a Washington il presidente leggerà un discorso alla nazione: un elenco dei crimini di Saddam Hussein, un ultimatum di pochi giorni, un avvertimento agli ispettori dell'Onu perché si mettano in salvo. Alla scadenza dell'ultimatum Bush tornerà davanti alle telecamere per annunciare che le truppe avranno aperto il fuoco. «Il popolo americano - ha assicurato ieri - sa che le nostre forze armate hanno tutti i mezzi, tutte le risorse per la vittoria. Il popolo iracheno sa che sono pronti i piani per fornirgli cibo, medicine e altri rifornimenti essenziali». Per questa guerra presentata come beneficenza a mano armata Bush non fa più appello alle Nazioni disunite, ma ai fedelissimi disposti a seguirlo in ordine sparso. «Giorni cruciali - ha avvertito - si preparano per le nazioni libere. I governi dimostrano adesso se i loro impegni per la libertà e la sicurezza sono soltanto parole o convinzioni per cui sono pronti ad agire. Per gli Stati Uniti e per la coalizione guidata da noi non ci sono dubbi: «faremo fronte al pericolo per rimuovere un protettore del terrorismo

Messaggio radio del presidente Usa: troppe volte abbiamo assistito al fallimento del Consiglio di sicurezza

“ Nel vertice alle Azzorre i tre alleati devono decidere se ritirare la seconda risoluzione o metterla ai voti rischiando una clamorosa bocciatura



Il capo della Casa Bianca ha già pronto il discorso alla nazione e si prepara a dare a Saddam un ultimatum di pochi giorni. Nelle no fly zone bombardieri B1 in azione

# Bush comincia il conto alla rovescia per la guerra

Il presidente attacca l'Onu. Oggi il summit con Blair e Aznar. Londra: conflitto più vicino



«Doccia» per un marine nel deserto del Kuwait

ha detto

“

Troppe volte abbiamo assistito alle tragedie provocate dal fallimento del Consiglio di sicurezza dalla sua incapacità ad agire con decisione in Bosnia nel Ruanda nel Kosovo

“

Il popolo americano sa che le nostre forze armate hanno tutte le risorse per la vittoria. Il popolo iracheno sa che sono pronti i piani per fornirgli cibo e medicine. I governi dimostrano adesso se i loro impegni sono solo parole o se sono pronti ad agire

## Vaticano

### Il Papa preoccupato incontra Laghi

ROMA «Restano poche armi», ma «manifestiamo la speranza che la guerra si possa evitare, anche se oggi la situazione si è molto complicata». La speranza a credere ancora che un'alternativa alla guerra sia possibile arriva dal cardinale Laghi, da pochi giorni di ritorno dalla missione americana.

Dopo un pranzo con il Papa e parlando anche a nome suo, Laghi ha detto ieri di essere «preoccupati per la sofferenza dei popoli, per la situazione interna dell'Iraq, temiamo la destabilizzazione del Medio Oriente e ripercussioni negative sul dialogo con l'Islam». Il cardinale, inviato una decina di giorni fa dal Papa presso il presidente Bush, ha sintetizzato le preoccupazioni che il pontefice mantiene rispetto alla crisi internazionale. «Ho riferito al Papa dell'incontro con il presidente degli Stati Uniti, al quale ho consegnato un messaggio personale del Pontefice. Come è noto il Papa esponeva a Bush la sua profonda preoccupazione per la crisi irachena e il suo invito a vagliare tutte le strade possibili per evitare l'uso della forza». «Noi - ha aggiunto il porporato - insistiamo sul disarmo dell'Iraq ma speriamo che si possa ottenere senza scatenare una guerra, ho manifestato questa speranza al presidente Bush, e questa speran-

za persiste: non lasciamo la speranza, ma certo oggi le cose si sono molto complicate».

Alla vigilia del vertice delle Azzorre tra Bush, Blair e Aznar, la Santa Sede e il Papa si rendono conto che forse mai come oggi si è a un bivio tra pace e guerra. «Tra le armi che ancora ci rimangono per scongiurare la guerra - ha aggiunto Laghi - al primo posto c'è certamente la preghiera». «Dobbiamo insistere, la nostra migliore arma è sperare contro ogni speranza - ha affermato - ma certo ci poniamo l'interrogativo di cosa avverrà adesso. Una prima preoccupazione riguarda la sofferenza e la distruzione di tante vite umane, quante sofferenze verranno arrecate e a quante persone». Un ulteriore elemento di preoccupazione è «la situazione interna dell'Iraq, un paese - ha osservato Laghi - che è sotto tensione, dove molte forze interne sono tenute sotto un ferreo controllo: cosa accadrà in caso di guerra se queste forze si scateneranno?». Il Papa teme poi che «si destabilizzi il Medio Oriente» e una eventuale guerra contro l'Iraq segni l'inizio di una situazione ingovernabile, foriera di sviluppi negativi forse più di quanto oggi si immagini. Non va poi trascurata la considerazione sulle ripercussioni negative che una guerra potrebbe avere sulle relazioni tra le religioni e sul dialogo islamico-cristiano. «I paesi dell'Occidente e a maggioranza cristiana - ha osservato il cardinale Laghi - devono dialogare e costruire ponti con l'Islam, in questo dialogo hanno sempre affermato che la guerra non è mai santa e non è mai una soluzione, che dire se poi questi stessi paesi fanno ricorso alla guerra?».

e mantenere la pace nel mondo».

È finito il tempo in cui gli Stati Uniti sostenevano di voler usare la forza in Iraq per applicare le risoluzioni dell'Onu. Ora Bush scavalca il Consiglio di Sicurezza e chiede ai singoli governi di seguirlo in battaglia. I volenterosi convocati alle Azzorre hanno risposto con sollecitudine. «Sottrarsi all'azione sarebbe politicamente e moralmente inaccettabile», ha dichiarato Jose Maria Aznar. «Una soluzione militare è ora molto più probabile», ha confermato il ministro degli Esteri britannico Jack Straw, che accompagna Tony Blair al vertice.

Adam Ingram, sottosegretario per le forze armate della regina, ha detto esplicitamente quello che tutti pensano: mancano pochi giorni alla guerra. Il tentativo di trovare un compromesso nel Consiglio di sicurezza non è stato ancora ufficialmente abbandonato. In pratica il fallimento è diventato evidente quando il portavoce della Casa Bianca, Ari Fleischer, ha respinto una proposta dei sei paesi indecisi prima ancora che il governo americano l'avesse esaminata. La proposta era stata formulata dal Cile anche a nome di Messico, Pakistan, Angola, Camerun e Guinea. Prevedeva un ultimatum di tre settimane all'Iraq. Bush non vuole più aspettare, ora che le sue truppe sono pronte. «È una idea nata morta», ha sentenziato il portavoce.

Nelle stanze dell'Onu, dopo le riunioni concitate dell'ultima settimana, è sceso un silenzio angoscioso. Non c'è più nulla da dire, presto parleranno i cannoni. Soltanto il capo degli ispettori Hans Blix lavora imperterrito al rapporto che gli è stato chiesto dal Consiglio di Sicurezza una settimana fa e che dovrebbe presentare martedì. Indicherà dodici «tappe» che l'Iraq dovrebbe percorrere per completare il disarmo. Nessuno gli ha detto di lasciar perdere. Un mese fa il mondo pendeva dalle sue labbra, ora lo schianto delle bombe minaccia di coprire ogni voce, anche la sua.

Nelle zone di non sorvolo in Iraq sono entrati in azione i bombardieri americani B1, che non venivano usati dai giorni della rappresaglia ordinata dal presidente Clinton dopo la partenza degli ispettori nel 1998. Hanno distrutto alcune postazioni contraeree. Il Pentagono teme la «finestra di vulnerabilità» tra il momento in cui il presidente Bush lancerà l'ultimatum e quello in cui ordinerà il fuoco. Se Saddam, disperato, attaccasse per primo con armi chimiche, l'esercito americano sarebbe esposto a rischi che i generali ritengono inaccettabili. Per questo il comando centrale ha chiesto a Bush l'autorizzazione per scatenare l'offensiva alla prima mossa sospetta.

Washington chiede ai partner fatti e non parole e ricorda la Bosnia il Kosovo e il Ruanda

L'ex presidente del Tribunale penale dell'ex Jugoslavia punta il dito contro la guerra preventiva: come la carta Onu anche la nostra Costituzione la esclude

## L'intervista

Antonio Cassese

docente di diritto internazionale

# «L'attacco Usa metterà in ginocchio le Nazioni Unite»

Umberto De Giovannangeli  
Il suo è un duro, argomentato, atto d'accusa contro la «guerra preventiva» di George W. Bush. Se gli Stati Uniti decidessero di attaccare Baghdad in assenza di una risoluzione del Consiglio di Sicurezza dell'Onu ciò avverrebbe «in violazione flagrante e gravissima della Carta delle Nazioni Unite». A sostenerlo è una delle massime autorità nel campo degli studi di diritto e relazioni internazionali: Antonio Cassese, professore al Cesare Alfieri di Firenze, già presidente di un Gruppo internazionale contro la tortura, successivamente presidente del Tribunale penale per l'ex Jugoslavia per sei anni. Il professor Cassese contesta nel merito l'asserzione di Washington secondo cui la risoluzione 1441 è già di per sé sufficiente per legittimare un intervento armato contro Baghdad: «Le cose - sottolinea - non stanno assolutamente così. Quella risoluzione prevede un severo sistema di ispezioni, abbracciando in questo modo la soluzione

pacifica del controllo internazionale sulle armi e il comportamento di uno Stato membro». Dal Diritto internazionale all'ordinamento nazionale: l'Italia e la guerra. Tema scottante che porta il professor Cassese a questa considerazione: «La nostra Costituzione in una certa misura "recepisce", attraverso l'articolo 11, i principi fondamentali della Carta dell'Onu. Quindi, come la Carta, la Costituzione esclude la legittimità della cosiddetta legittima difesa preventiva». Altra tesi sostenuta dagli internazionali: Antonio Cassese, professore al Cesare Alfieri di Firenze, già presidente di un Gruppo internazionale contro la tortura, successivamente presidente del Tribunale penale per l'ex Jugoslavia per sei anni. Il professor Cassese contesta nel merito l'asserzione di Washington secondo cui la risoluzione 1441 è già di per sé sufficiente per legittimare un intervento armato contro Baghdad: «Le cose - sottolinea - non stanno assolutamente così. Quella risoluzione prevede un severo sistema di ispezioni, abbracciando in questo modo la soluzione

Professor Cassese, c'è chi sostiene che prima ancora di essere scatenata, la guerra pre-

## Corea del Nord, 1950, un precedente per gli Usa

Quelle di Corea del Nord e Iraq sono state le prime crisi internazionali a sfuggire al veto del Consiglio di Sicurezza. I veti incrociati dei membri permanenti del Consiglio, in particolare di Stati Uniti e Unione Sovietica, hanno paralizzato in maniera sistematica la presa di decisioni negli anni della guerra fredda e impedito il ricorso all'articolo 7 della Carta Onu, cioè l'adozione di misure coercitive, compreso l'impiego della forza armata, contro il volere di una delle potenze vincitrici della Seconda guerra mondiale. Nel giugno 1950 solo grazie al boicottaggio

dell'Urss - assente dal Consiglio di Sicurezza per protesta contro gli Usa che si rifiutavano di ammettere la Cina popolare tra i membri permanenti - l'amministrazione Truman riuscì a far intervenire in Corea le sue truppe e quelle dei suoi alleati sotto l'egida delle Nazioni Unite. A dare il via libera all'intervento Usa fu allora la risoluzione numero 82 del 7 luglio 1950, che delegava esplicitamente alle forze messe insieme da vari Stati e costituite soprattutto da soldati Usa, il compito di intraprendere un'azione militare contro la Corea del Nord.

ventiva di George W. Bush abbia già provocato una «vittima» politica: le Nazioni Unite. Condividi questa considerazione?

«Certo, le Nazioni Unite ne usciranno indebolite e con una grave crisi di credibilità. Infatti, anche se

in passato molti Stati tra cui gli Usa e l'Urss avevano violato la Carta dell'Onu usando la forza in modo illegittimo, tuttavia questa è la prima volta che la Superpotenza sfida drammaticamente e platealmente l'autorità dell'Onu e ne contesta il potere legittimante. Una guerra senza riso-

luzione creerebbe un precedente estremamente grave di uso unilaterale della forza malgrado l'opposizione netta e addirittura il veto di alcuni membri del Consiglio di Sicurezza. Danni gravi verrebbero quindi arrecati non solo all'Onu per la perdita grave di credibilità che ne deriverebbe, per la violazione di norme fondamentali della sua Carta costitutiva, ma più in generale a tutta la comunità internazionale. Altri Stati potrebbero approfittare di questo precedente pericolosissimo. La situazione è altamente rischiosa ma sono certo che un po' alla volta la ferita si rimarginerà. Gli Usa stessi si renderanno conto che la presenza dell'Onu è un fattore di stabilità e di armonizzazione nella comunità internazionale e che perciò bisogna rispettarne i principi. Perché il rischio che si corre, tutti, è di passare dalla Carta delle Nazioni Unite alla legge della giungla».

Washington, Londra e Madrid sostengono che la risoluzione 1441 sia di per sé sufficiente per legittimare un intervento militare. È così?

«No, assolutamente. Quella risoluzione prevede un severo sistema di ispezioni, abbracciando così la soluzione pacifica del controllo internazionale sulle azioni e il comportamento di uno Stato membro. Alla fine del testo, si limita genericamente a prevedere "severe conseguenze" in caso di inottemperanza irachena. Ma non più di ciò. Del resto, quando fu approvata vari Stati membri del Consiglio di Sicurezza misero in chiaro che si era ben lontani da una risoluzione che autorizzasse, in modo implicito o esplicito, l'uso della forza».

I neo conservatori dell'Amministrazione Bush affermano che l'attacco all'Iraq non si configura come «guerra preventiva» bensì come «guerra di difesa», in risposta agli attacchi dell'11 settembre.

«Il problema è che non hanno mai dimostrato il nesso tra gli attacchi terroristici dell'11 settembre e l'Iraq. Non hanno cioè mai dimostrato che l'Iraq ha fomentato o incoraggiato o organizzato quei terroristi».

L'Italia e la guerra preventiva. Come interagisce la nostra Carta costituzionale con questa nozione?

«La nostra Costituzione in certa misura "recepisce", attraverso l'articolo 11, i principi fondamentali della Carta dell'Onu in materia di uso della forza. Quindi, come la Carta, la Costituzione esclude la legittimità della cosiddetta legittima difesa preventiva».

Negli ultimi tempi, la nozione di guerra è stata molto «aggettivata». Guerra preventiva; guerra umanitaria; guerra anti-terrorismo. Perché questo eccesso di aggettivazione?

«È perché si cerca di trovare così qualche giustificazione al ricorso alla violenza bellica. Si crede cioè che specificando che il fine della guerra è, ad esempio, quello di prevenire un attacco altrui, o quello di impedire un massacro in un altro Stato, la guerra diventi giustificata. Ma la Carta dell'Onu è severa e sufficientemente rigorosa, per escludere questo modo capzioso o furbesco di legittimare quel che legittimo non è».

DALL'INVIATO

Toni Fontana

KUWAIT CITY «War games». Al comando Usa di Kuwait City sono in vena di scherzi, anche se, in effetti, nella guerra che potrebbe iniziare tra breve i computer faranno la parte del leone. Anche per questo il tenente colonnello Scott Rutter, comandante di un battaglione della terza divisione dell'esercito degli Stati Uniti, non mostra files ed icone, ma snocciola dati. Parla di «migliaia di soldati americani con carri armati, bulldozer, veicoli blindati ed elicotteri» che, la notte scorsa hanno partecipato al grande «war game» nel deserto del Kuwait.

Giovedì, intorno alla mezzanotte (le 21 Gmt) i soldati americani hanno cominciato l'avanzata nel deserto, i giganteschi carri armati M1A1 hanno scavalcato le barriere di sabbia e dietro di loro le truppe d'assalto sono partite per l'attacco. Squadre di elicotteri Apache hanno protetto gli incursori dal cielo.

I muri di sabbia eretti per preparare l'armata alle difese irachene (nel 1991 Saddam fece erigere una gigantesca muraglia) sono stati spazzati via dai tank, le compagnie di mortai hanno simulato un fitto lancio di bombe, e, nei varchi aperti dai carri, sono stati inseriti i ponti di ferro che permettono ai mezzi pesanti di transitare in sicurezza tra le dune. «Il volume di fuoco, molto intenso - dicono le fonti Usa - serve a proteggere le truppe incaricate di attraversare il confine». Gli ufficiali statunitensi affermano soddisfatti che si è trattato della «più massiccia operazione avviata dalle truppe americane dall'arrivo in Kuwait». Tutto ciò è avvenuto «a pochi chilometri» dal confine con l'Iraq (una decina secondo alcune fonti). Al comando Usa la parola d'ordine è «come nel 1991». La convinzione di trovarsi davanti ad un nemico debole, demotivato e non in grado di opporre una significativa resistenza, deve essere così forte tra gli strateghi del Pentagono che nel corso della «simulazione» dell'altra notte sono state realizzate strutture per accogliere in gran numero di prigionieri iracheni.

Il colonnello Thomas Waldhauser, comandante del quindicesimo corpo di spedizione dei marines è convinto che i fanti di Saddam «si arrenderanno in gran numero, pro-

“ Carri armati bulldozer ed elicotteri hanno partecipato all'esercitazione. Soddisfatti gli ufficiali americani: un'operazione riuscita ”



L'attesa provoca stress e tensioni, tra i soldati cresce il nervosismo. Sperimentata la catena di comando e l'efficienza delle telecomunicazioni

# Prove di attacco-lampo nel deserto del Kuwait

Il Pentagono progetta una marcia veloce su Baghdad e promette: tutto finirà in poco tempo



Militari americani nel deserto kuwaitiano

## In Giordania primo aereo con aiuti umanitari

La guerra ancora non è iniziata e già si mette in moto la macchina degli aiuti umanitari. Ieri il primo aereo con una donazione per un'eventuale ondata di profughi iracheni è atterrato ad Amman, in Giordania, con un carico di 10mila contenitori per acqua potabile, 8mila coperte, 1.600 teli di plastica e tre camion. Il carico umanitario, per un valore complessivo di 120mila dollari, proviene dall'organizzazione umanitaria californiana «World Vision», come ha reso noto la Mezzaluna Rossa (l'equivalente

islamico della Croce Rossa) di Amman. L'Alto Commissariato dell'Onu per i rifugiati, il Fondo Mondiale per l'Alimentazione, la Croce Rossa Internazionale e altre organizzazioni stanno ammassando cibo, medicinali e coperte per due campi profughi che verranno realizzati a Ruweished, a 60 km dal confine con l'Iraq e 250 km dalla capitale giordana. Secondo dati dell'Onu, una guerra in Iraq potrebbe provocare un'ondata di almeno 600mila profughi diretti verso Giordania, Turchia, Siria e Iran.

prio come nel 1991». La sigla che più ricorre nelle dichiarazioni dei comandanti Usa è EPWs (enemy prisoners of war). «L'altra volta - aggiunge il colonnello dei marines alludendo alla guerra del Golfo del 1991 - eravamo impreparati ad affrontare il problema dei prigionieri. In pochi giorni si arresero 60mila iracheni e dovvemmo metterli nelle prigioni dell'Arabia Saudita».

Tutte le dichiarazioni ufficiali sono improntate all'ottimismo e servono a preparare l'opinione pubblica alla prospettiva che basta una guerra rapida con poche vittime tra la popo-

lazione civile per risolvere la questione-Iraq. In realtà tra i soldati cresce il nervosismo determinato dalla lunga attesa nel deserto (alcuni reparti sono schierati da ottobre), dalle temperature sempre più elevate (per ora tuttavia appena sopra i 20 gradi) e dai segnali contraddittori che arrivano dal Pentagono. Mentre infatti i soldati stavano simulando la guerra nel deserto, il comando centrale ha ordinato ai reparti di riconsegnare le munizioni arrivate solo pochi giorni fa. Molti ufficiali hanno interperato questa scelta come un segnale del possibile rinvio dell'attacco al quale i sol-

dati si stanno preparando psicologicamente da settimane. L'attesa provoca stress e tensione.

La simulazione dell'altra notte serviva tuttavia per effettuare l'ultimo controllo alla macchina da guerra. Al comando Usa spiegano che è stata collaudata la catena di comando, che è stata verificata l'efficienza delle telecomunicazioni e che il comando del quinto corpo d'armata ha potuto misurare la capacità di coordinamento dei comandanti.

I marines non hanno preso parte all'attacco simulato nella notte perché si stanno addestrando alla nuova strategia messa a punto dai capi militari. Finora, nelle guerre più recenti, la logistica che si occupa dei trasporti, dei carburanti e dei viveri, è sempre arrivata in un secondo tempo, si è cioè mossa al seguito e dopo i reparti d'assalto.

In Kuwait invece i marines del primo corpo di spedizione hanno schierato tre unità: aria, fanteria e logistica. È stato creato il Fssg (first service support group) composto da 13mila soldati. La logistica è stata integrata nella forza d'assalto. Il cambiamento spiega la strategia che gli americani si apprestano a sperimentare. Con le autobotti cariche di combustibile al seguito i marines sono in grado di ridurre di cinque-sette giorni la marcia verso Baghdad e il 13mila del Fssg sono in grado di aprire la strada a 60mila marines con il pieno nel serbatoio dei loro mezzi.

Tutto ciò conferma che il Pentagono sta progettando una velocissima marcia verso Baghdad nel tentativo di aggirare i seri problemi posti dalle resistenze della Turchia a concedere il passaggio dell'armata Usa. Le difficoltà che il presidente Bush incontra nel portare avanti il suo progetto, si riflettono immediatamente nello scenario della possibile guerra. Il Kuwait ospita ormai 130mila soldati nel deserto che non hanno alcun contatto con la popolazione. I paesi arabi non dimostrando la stessa disponibilità ad accogliere gli americani che avevano offerto nel 1991. Le basi aeree in Oman e Bahrein non hanno più posto per i caccia Usa. Due navi anfibe che navigano nel Golfo sono state «riconvertite» in piccole portaerei perché - dicono al comando Usa - «le basi a terra non hanno più posto» e, da alcuni giorni anche gli elicotteri trovano problemi id parcheggio».

## Time of Buena Vista

# I GRANDI PROTAGONISTI DELLA MUSICA CUBANA

Compay Segundo  
Omara Portuondo  
Eliades Ochoa  
Ibrahim Ferrer



CUBANA  
Puerta de Cuba al Mundo

il 4° CD in edicola con **l'Unità** a 5,90 euro in più

havanatur  
Italia

PAPÀ!!  
DOVE  
VAI??!



Oreste Pivetta

MILANO Una bella giornata di marzo alla vigilia di un incubo. La guerra non sarà qui, ma in città e in un deserto lontani. Milano ha vissuto così le sue ore di pace, forse le ultime, temendo la guerra che arriva in Iraq, aspettando notizie che ispirassero fiducia, sentendosi davvero una volta città del mondo, assieme a Washington, Tokio, San Francisco, Los Angeles, Amman, Baghdad, Barcellona, Madrid... Quando Guglielmo Epifani, segretario della Cgil, dal palco davanti alla Stazione Centrale, ha annunciato che alle prime bombe il paese si fermerà, l'applauso è stato lungo e soprattutto c'era del cuore in quell'applauso, il cuore di gente che vorrà fino in fondo dimostrare la voglia opposta, non di bombe, ma di pace, e il proprio lutto per i morti e le distruzioni che saranno.

Settecentomila persone e forse di più, la questura diceva almeno quattrocentomila e davvero la guerra delle cifre sarebbe adesso soltanto comica. C'è riuscita la Cgil da sola, senza la Uil, senza la Cisl, senza i partiti, senza i movimenti, perché la manifestazione era nata sindacale e basta, in difesa dei diritti e dell'articolo diciotto. Le ultime minacce le hanno regalato quest'altro compito: dare voce ancora alle speranze di pace. Così il corteo è diventato un mare di colori, di bandiere arcobaleno, in una città grigia che svegliandosi giorno dopo giorno si ritrovava anch'essa più colorata. Le bandiere alle finestre a Milano sono tantissime e fa un bell'effetto dalla strada guardare in su, ritrovandosi meno solitari, vicini ad altri con la stessa convinzione.

Per essere settecentomila e più sono arrivati da tutta Italia, faticando assai. Non è stata una gita e Milano non si presta alle gite di gruppo. Non ci sono neppure panchine per riposare. Ci vuole coraggio per partire dalla Sicilia, dalle Puglie, dalla Calabria, dalla Sardegna o dall'alto Adige, da tutte le regioni. Giovani e anziani e bambini. La signora stanca se ne stava seduta, con il suo cappottino grigio ripiegato sul primo gradino libero: troppi chilometri per lei, a piedi, dopo un viaggio di centinaia di chilometri, appoggiata al suo bastone, e si capiva dal viso segnato. Ma c'era con tutti gli altri e lo potrà ricordare.

Una manifestazione mai vista così grande a Milano, intonava lo speaker, una donna, Ardemia Oriani, segretario dello Spi, mai vista nella storia cittadina. Tre cortei si erano avviati alle due del pomeriggio dal Duomo, da piazzale Cadorna di fronte alla Stazione Nord, da piazzale Loreto. Per strade diverse si sono avvicinati alle vie che, come i raggi di un semicerchio, si chiudono sul piazzale della Stazione.

Le manifestazioni, direbbe un "vecchio" manifestante, non sono più quelle di una volta. Il corteo va bene, ma ci si disperde anche. Diventa, malgrado tutto, malgrado il nero all'orizzonte, una festa. L'effetto è d'invasione. Prima d'arrivare, fin nei quartieri periferici, sembrava una città vuota, immobile, silenziosa. Persino le macchine a casa. Appena arrivati, sbucando, come mi è capitato, da un mezzanino della metropolitana, un'onda di colori e di persone. Mi accolgono i ragazzi in tuta bianca, i disobbedienti. Mi guardo attorno e vedo maschere bianche: l'idea era stata dei lavoratori del sommerso, l'etichetta sulla maschera è della Filcams, il sindacato del commercio, la maschera bianca rappresenta i diritti negati... Però la maschera sembra avere così anche l'espressione della morte. Epifani lo dirà: la guerra e i diritti negati non sono questioni così lontane...

Da un camion scendono canzoni forti. Ma la canzone più gridata dagli altoparlanti o sussurrata da appena qualche fila del corteo è sempre "Bella ciao", eterna, cambiano solo il ritmo e l'intonazione. La sentiremo anche alla fine, dall'impianto del palco. "Bandiera rossa" e "Avanti popolo" sono state lasciate al Vietnam, quando si cantava contro un'altra guerra. "Bella ciao" resi-

Sono arrivati da ogni regione, hanno marciato e cantato C'è Mastrosimone leader operaio di Termini

”

“ L'organizzazione è perfetta, ma questa volta c'è una simpatica anarchia autorganizzativa: ognuno sceglie la strada che vuole e si crea gli slogan



I milanesi rispondono in massa all'appello della Cgil persino la Questura dice che sono proprio tanti Molti cercano la pacifista Veronica Lario

”

# Milano, in 700mila con l'arcobaleno

La città del premier invasa da tre cortei senza fine in una bella giornata di speranza



Foto di Riccardo De Luca



Foto di Luana Monte/Emblema

## Epifani e Cofferati a l'Unità



Il segretario generale della Cgil, Guglielmo Epifani e il presidente della Fondazione Di Vittorio, Sergio Cofferati, hanno fatto visita ieri alla redazione di Milano de l'Unità.

Al termine della grande manifestazione per la

pace e i diritti, in piazza Duca d'Aosta, i due leader, accompagnati da altri dirigenti della Cgil (Carlo Ghezzi, Achille Passoni, Valeria Fedeli) sono saliti in redazione (eccoli nella foto di Roberto Shirer) e hanno incontrato i giornalisti del nostro quotidiano.

# Tra pace e Tv, sul palco a parlare di Ulivo

Pecoraro Scanio: peccato non ci siano i leader. Possibile che la Rai non faccia mai la diretta?

MILANO Il corteo cammina ancora per raggiungere il piazzale della Stazione Centrale, quando Guglielmo Epifani conclude il suo intervento. Una giornata straordinaria, indimenticabile, è il commento di chi sta sul palco, una giornata che indica alla sinistra una responsabilità precisa: battersi unita per la pace, battersi unita per le ragioni che Epifani ha riassunto, dalla garanzia dei diritti per tutti (anche per gli immigrati, che hanno partecipato numerosi) alle risposte a una crisi economica che si aggrava e che la guerra potrebbe rendere più drammatica.

Inevitabile che il discorso rimandi all'Ulivo e a ciò che farà l'Ulivo e, per reazione, alle divisioni dell'Ulivo. Il richiamo all'unità è di quei settecentomila e più in piazza. Ma anche Sergio Cofferati non trascura

di sottolineare come sia indispensabile che l'opposizione si presenti con una propria posizione unitaria «non solo di contrasto alla guerra, ma di impedimento alla sua attuazione». Come finora, malgrado le smagliature, è stato. Bisognerà continuare, perché la maggioranza ha i suoi problemi e la compattezza del centro sinistra potrebbe accrescerli. A Milano c'erano molti politici. Armando Cossutta s'è fatto il corteo con Oliviero Diliberto e Marco Rizzo. Poco più in là c'era Giuliano Pisapia. Sul palco è salito il diessino Marco Fumagalli, insieme con Vincenzo Vita.

Attorno, inquieto come sempre, girava Vittorio Agnoletto, a rappresentare non solo i no global, del quale è portavoce, ma anche la nuova questione in ballo: la presenza

dei movimenti al tavolo dell'Ulivo. Alfonso Pecoraro Scanio, presidente dei Verdi, non rinunciava però a indicare l'assenza di leader di primo piano: Rutelli non c'era, non c'era Fassino, a Palermo per un convegno dei Ds sul Mezzogiorno. Milano non è Roma: la sua capacità d'attrazione è evidentemente meno forte. Duro Pecoraro Scanio: «Non mi sfugge e non vedo positivamente il fatto che qui manchino troppi dirigenti dell'Ulivo. Spero sia solo una coincidenza con altri impegni, ma sono preoccupato di questo fatto e spero che in Parlamento ci sia un atteggiamento serio, unitario e che si voti non solo contro la guerra ma anche contro l'uso di basi e di infrastrutture del nostro Paese. In caso contrario, sarebbe un appoggio alla guerra».

Parlamento evocato anche da Pierluigi Mantini, deputato della Margherita: «È ora di finirla con questo vergognoso gioco delle ombre: Berlusconi e i suoi ministri si presentino in Parlamento per fare chiarezza sulla posizione che realmente l'Italia intende adottare».

Altro argomento, inevitabile, la televisione, dopo la nomina, accolta, di Lucia Annunziata. Un'altra volta la Rai ha chiuso le telecamere (per fortuna che esiste Radio Popolare che in network ha garantito una cronaca diretta radiofonica): informazione ridotta al minimo e solo nei telegiornali. Da Roma era stato chiesto di esprimere la prima protesta, raccolta a Milano da Vincenzo Vita, che ha aggiunto: «Anche oggi stiamo assistendo a una straordinaria manifestazione pacifi-

sta e il servizio pubblico non può rimanere assente o essere presente in modo parziale nel raccontare il dramma che si sta vivendo. Chi parlerà in Rai di pace e di guerra? Questo è il capitolo cruciale». «Il tema della pace - ha proseguito l'ex sottosegretario alle Comunicazioni è un banco di verifica per il futuro della Rai sul piano della sua immagine e dei suoi contenuti». Vita non si è risparmiato una considerazione "aziendale" sul destino del direttore generale: «Il giudizio su quanto è avvenuto negli ultimi giorni potrà essere compiuto solo quando verrà scelto il direttore generale. Anche su questo capitolo la Rai ha bisogno di voltare pagina. Comuniqua la si pensi, a un nuovo consiglio d'amministrazione deve corrispondere un nuovo direttore generale».

ste, perché è bella, facile, orecchiabile. Forse soprattutto perché c'è nelle sue parole e nella sua aria il ricordo della nostra storia migliore: l'antifascismo, la resistenza comune, la liberazione.

La bandiera più grande è retta ai lati da trenta o quaranta ragazzi: una bandiera della pace naturalmente, sulla quale di traverso è stato aggiunto un telo bianco con la scritta: articolo diciotto. La più incomprensibile per me è bianca e le parole sono in una lingua orientale.

Le bandiere della pace sono migliaia. Poi ci sono quelle del sindacato, della Cgil, qualcuna anche di altri sindacati. Ci sono bandiere di partiti della sinistra... Gli scrittori sono tanti: delle organizzazioni, ma anche semplicemente per dire «pace, pace». Ragazzi con la faccia nerissima e i capelli crespi ne alzano uno, giallo, che reclama: «sanatoria, sanatoria». Sidibe, il marabuto senegalese, che a Milano a tempo perso fa l'attore, spiega che sono contro il bollino rosso che li caccia e che ormai si sente italiano, persino iscritto al sindacato, e che la sua sua è la storia di tutti. La manifestazione è, come capita sempre di più, multirazziale. Le bandiere della Cgil, in un angolo tricolori, sventolano sulle spalle di maghrebini, nigeriani, senegalesi, filippini.

Si sono viste due bandiere degli Stati Uniti, con un cretino che dal balcone del quarto piano mostrava l'indice al corteo, invitando il corteo a salire. Un cretino e basta di fronte a chilometri e chilometri di strada e di persone.

L'Italia si schiera per la pace e pensa che «ogni minuto guadagnato...», così leggo, mentro ascolto «Curre curre, guagliò...».

L'uso del drappo colorato: dopo la bandiera, il cappelluccio, la bandana, il fiocchetto, il fazzoletto, la striscia ad annodare i capelli, quella da legare al braccio. Aveva incominciato Emergency: portate un pezzetto di stoffa bianca per dimostrare da che parte state. Se lo portarono, fermato al sellino della bicicletta, anche i corridori al Giro d'Italia.

Ci sono quelli che stanno fuori da sempre, in punta di piedi sui marciapiedi per vedere fin dove il corteo arriva (alcuni cercano Veronica Lario). Stavolta non se ne vedeva mai la fine. Se il corteo ha i suoi rami e ramoscelli laterali, quelli che stanno fuori finiscono per ritrovarsi in mezzo. E nessuno rifiuta. Mai come questa volta una manifestazione è stata ovunque. Antonio Panzeri, che è il segretario della Camera del lavoro di Milano, ha ragione di esprimere la sua gioia: «Una grande prova. Quella di oggi è stata la più grande manifestazione che si ricordi a Milano. L'araghiissima è stata l'adesione e la partecipazione dei cittadini milanesi e della città sia alla manifestazione che con le bandiere esposte...». Quelle che il nostro governo illuminandosi di ridicolo aveva persino tentato di vietare, come ricorderà Epifani.

Alle cinque si chiude. Alle cinque e cinque il palco è già pronto per essere smontato. La gente se ne va lentamente e ripercorre, come un altro fiume, via a ritroso, ripensando alle cose dette: la pace e la guerra, intanto, i diritti, il lavoro che non c'è, la crisi economica. Capisce che dovrà mettere in conto un po' tutto, se non capiterà un miracolo. Però si dà il senso dell'unità. E si chiede perché non ci sia più unità anche nella politica.

La musica: la Marini e De Gregori funzionano Bella Ciao in nuova versione fa la sua figura

”

Carlo Brambilla

**MILANO** La Cgil, il più grande sindacato dei lavoratori italiani, è da ieri il punto di riferimento principale del movimento della pace nel nostro Paese. Anche perché ieri la sua capacità di mobilitazione ha superato «ogni previsione». E il suo segretario generale, Guglielmo Epifani, nel comizio di chiusura della gigantesca manifestazione di Milano, lo ha di fatto comunicato al mondo con una frase inequivocabile, indirizzata direttamente al Governo: «Deve sapere che alle prime bombe il Paese si fermerà e i lavoratori, unitariamente, esprimeranno in questo modo il netto rifiuto alla guerra».

Certo, Epifani non ha dato l'annuncio ufficiale di un possibile sciopero generale. Nulla è stato ancora proclamato, ma da Milano è partito comunque un messaggio forte e risoluto: l'anticipazione di una battaglia sul «fronte della pace» che potrebbe portare a una storica fermata unitaria del lavoro, perché «è ormai arrivato il momento di dire da che parte si sta»: o con la pace o dalla parte di una guerra sbagliata, terribile, inevitabilmente portatrice di lutti e di pericolosissime divisioni nel pianeta. E il mondo del lavoro ha scelto, senza se e senza ma, la pace come l'unica strategia politica vincente anche contro la minaccia del terrorismo.

Presentatosi, alle 14, puntualissimo in piazza del Duomo, infilatosi alla testa di uno dei tre cortei che hanno letteralmente invaso ogni angolo della città, come fiumi in piena, Epifani ha subito spiegato il senso grande e profondo della manifestazione: «Riaffermare nel segno della continuità con la mobilitazione di un anno fa a Roma - l'indimenticabile raduno di San Giovanni a difesa dell'articolo 18 - la perfetta verità di un teorema: pace fa binomio con diritti». E anche allora fu una manifestazione che si opponeva alle scelte restauratrici del Governo.

Esattamente un anno dopo, la posta si è alzata in modo vertiginoso e ieri il sindacato ha ancora una volta chiamato in causa l'esecutivo con grande semplicità: il mondo del lavoro ha scelto di opporsi alla guerra, mentre il Governo e il suo Premier latitano. Ecco le parole precise pronunciate dal palco sistemato di fronte alla Stazione Centrale, che hanno raccolto il prolungato, dirompente, applauso di una folla ormai immensa: «Il Presidente del consiglio ha detto di lavorare per la pace. Se così fosse, avrebbe una scelta obbligata: dire di no alla guerra e tenere l'Italia, i suoi uomini, i suoi mezzi, le basi civili e militari fuori dalla guerra». Il boato di consenso copre la voce di Epifani che fatica a continuare. Scandisce rivolgendosi direttamente a Berlusconi: «Ma noi sappiamo che dice una volta una cosa e ne pensa un'altra». Nuovo boato. Ancora: «Il Governo italiano ha sbagliato due volte: quando rompendo il fronte europeo si era schierato dalla parte dell'intervento, e oggi che di fronte a un Paese che non è d'accordo, cerca di dire e non dire, di accontentare chi pensa alla guerra e chi si batte perché continua a sperare nella pace».

È il tempo delle scelte. Epifani, lungo i due chilometri del corteo a chi lo avvicinava, ai giornalisti che chiedevano commenti e chiarimen-

Tanta bella gente tranquilla pacifica ma ferma nelle convinzioni e nelle idee

”

“ Il segretario della Cgil: il filo dei diritti, della pace lega la storica manifestazione a Roma di un anno fa a quella di oggi a Milano



Non cederemo di fronte agli attacchi contro la scuola per tutti, le pensioni, il lavoro Il Bollino Rosso per gli immigrati è una vergogna per il nostro Paese

”

# Epifani: se c'è la guerra, fermiamo il Paese

*Il governo ci ha isolato in Europa e non si assume la responsabilità di una posizione chiara*



Foto di Riccardo De Luca



Foto di Di Nonno/Tamtam



Foto di Elio Colavolpe/Emblema

## Restiamo uniti, Berlusconi vacilla

*Cofferati: il presidente del Consiglio è in grave difficoltà, lo dicono anche i suoi sondaggi*

Laura Matteucci

**MILANO** «C'è ancora uno spazio, se l'Europa insiste per avere una posizione unitaria, e soprattutto se segue questo straordinario movimento pacifista che sono convinto crescerà ancora nei prossimi giorni». Perché «anche la pace è un diritto che hanno «milioni di cittadini nel mondo», e per difenderlo l'opposizione in Parlamento si deve presentare «con una posizione unitaria non solo di contrasto alla guerra, ma anche di impedimento alla sua attuazione». Uniti, si può pensare di farcela. Anche perché «Berlusconi sta vivendo giorni di particolare difficoltà». Sergio Cofferati è di nuovo in piazza. Di nuovo sul palco della Cgil, ad applaudire le conclu-

sioni del nuovo leader, Guglielmo Epifani.

Per lui, presidente della Fondazione Di Vittorio, ancora applausi, di nuovo microfoni, televisioni, domande, saluti, strette di mano, quando arriva in testa al corteo partito dal Castello Sforzesco, e si ritrova in mezzo alle centinaia di migliaia di persone che sfilano a Milano «per la pace i diritti».

All'inizio con i giornalisti non vuole nemmeno parlare, ma come sempre nelle sue uscite pubbliche il pressing è più forte della voglia di manifestare da «cittadino qualunque». E allora di parlare non può farne a meno. Dice di uno spazio ancora possibile per la pace, perché «bisogna che i governi corrispondano positivamente alle esigenze pacifiste dei cittadini europei e del mon-

do: il governo italiano non lo fa e segue passivamente, quasi in modo subalterno, gli orientamenti e le decisioni degli Stati Uniti». Poi continua: «Credo che Berlusconi stia vivendo giorni di particolare difficoltà. Lui, che è abituato a fare ogni scelta guardando i sondaggi, non sa che la grande maggioranza degli italiani, anche suoi elettori, è contraria alla guerra». «Sono contento che il premier abbia queste difficoltà, e che viva queste contraddizioni. Dovrebbe trovare una risposta positiva invece che adeguarsi supinamente alle opinioni e alle scelte degli altri». Leggi, di Bush.

Ma la posizione dell'Italia sulla guerra è ancora tutta da decifrare: «È necessario che il governo italiano risponda in Parlamento sulle sue intenzioni», avverte Cofferati.

Da chiarire da parte della maggioranza, mentre l'opposizione «è indispensabile si presenti in Parlamento con una sua posizione unitaria e non solo di contrasto alla guerra, ma di impedimento alla sua attuazione». Il che significa, in concreto, «non cedere le basi e non offrire la possibilità di usare infrastrutture: in questo modo le difficoltà già viste nel movimento che vuole la guerra aumenteranno».

E anche le manifestazioni, come quella di Roma, come quella di Milano, «possono essere un'arma contro la guerra», rendono evidente come «l'opinione dei cittadini europei, ma direi di quelli di tutto il mondo, visto che anche gli Stati Uniti si preparano ad iniziative di pace, è molto netta, di esplicita contrarietà alla guerra». Perché «anche

la pace è un diritto». «Vivere senza l'incubo della guerra è un diritto che hanno milioni di cittadini nel mondo». «Credo che ci sia oggi la riconferma di come la pensano gli italiani - conclude Cofferati guardando dal palco la fiumana di manifestanti che ancora devono riuscire ad entrare in piazza Duca d'Aosta, davanti alla stazione - Perché questa è una manifestazione che non è fatta soltanto dai lavoratori dipendenti o dai pensionati, cioè dai tradizionali rappresentati dal sindacato, ma è una manifestazione che rappresenta uno spaccato della realtà italiana: giovani, vecchi e persone di diversi ceti sociali».

Tutta gente che «è qui per esprimere la propria contrarietà all'ipotesi della guerra, e chiede che si faccia di tutto per garantire la pace».

ti, ha sempre ribadito questo semplice concetto. Lo stesso che esporrà due ore dopo alle centinaia di migliaia di lavoratori: «Non ci muoviamo per antiamericanismo. No, è la razionalità politica, l'etica della responsabilità, la fede nel confronto e nella democrazia che sostengono oggi il no alla guerra. Non certo l'ideologia antiamericana». In altre parole è stato l'annuncio ufficiale che il mondo del lavoro non starà a guardare, non subirà passivamente scelte che potrebbero rivelarsi catastrofiche. Epifani scandisce ancora: «La pace è il primo diritto, come

del resto recita la nostra Costituzione che ripudia la guerra». Di più: «Non c'è una sola ragione etica, giuridica, morale politica che giustifichi un intervento armato in Iraq».

Dunque se la situazione, come drammaticamente sembra, precipitasse, se il Governo non dovesse prendere atto che la maggioranza del popolo italiano è contro l'intervento, non resterebbe altra strada che quella di una forte mobilitazione.

E «contro una guerra sbagliata, illegittima e dannosa» si opporrebbe con tutta la sua forza e con la forza della sua storia il movimento dei lavoratori, alzando la bandiera «della Costituzione, in difesa dell'interesse nazionale». E se ciò dovesse accadere davanti all'Europa e al mondo «il Governo si condannerà a essere minoranza nel Paese».

se, a tradire la lettera della Costituzione e a non fare gli interessi della comunità nazionale».

È il momento delle scelte! O difendere l'interesse autonomo dell'Italia e dell'Europa o stare dalla parte di una «guerra che porta lutti, risentimenti, instabilità, emigrazione forzata, una guerra che alza muri fra culture e popoli». Epifani non usa toni barricaderi, non enfatizza parole che comunque suonano come definitive. La condanna al terrorismo internazionale è netta, quell'11 settembre non può essere dimenticato, eppure l'amministrazione americana ha il dovere di fermarsi e di riflettere: «Ma come si fa a non vedere che tutta l'opinione pubblica europea è contro la guerra, come lo è forse la stessa maggioranza dei cittadini americani? Come si fa a non ascoltare le parole della Chiesa e del suo Pontefice? Il movimento dei lavoratori e il suo maggiore sindacato hanno scelto la pace, hanno scelto di assumersi tutte le responsabilità. Epifani: «Lo facciamo anche in coerenza con la battaglia intrapresa sui diritti, perché pace e diritti non sono due temi diversi. Chi lo pensa o agisce di conseguenza, come fa il Governo con i suoi provvedimenti, è un perfetto reazionario (articolo 18), il liberale (tir che si vuole sottrarre ai lavoratori), classista (riforma Moratti sulla scuola), conservatore (mancato innalzamento dell'età dell'obbligo scolastico), iniquo (fisco), centralista (umiliate le risorse di Comuni e Regioni) e assolutamente scandaloso quando approva norme come la Bossi-Fini».

La marcia partita un anno fa da San Giovanni a Roma è ieri passata per Milano. Ma è un movimento destinato a diventare sempre più grande: «Un movimento che - promette Epifani - guiderà enormi mobilitazioni di massa che nessuno potrà oscurare o far finta di non vedere. E la Cgil è orgogliosa di farne parte».

Non siamo antiamericani, è la nostra etica che ci fa dire che non si può fare la guerra all'Iraq

”

Luana Benini

ROMA Stamattina la Camera sarà aperta e da domani il Parlamento si trasformerà in una «casa di vetro». Apertura no-stop, perché la guerra è alle porte e il Parlamento si deve riappropriare del suo ruolo centrale. Il presidente Casini ha dato la sua disponibilità. Ha detto sì alla richiesta di una delegazione di parlamentari dell'opposizione che ieri, bandiere arcobaleno in mano, sono saliti a presidiare la sala della Lupa. Ai parlamentari Verdi e del Prc si sono aggiunti quelli del Pcdi e del Correntone Ds, i diessini Cesare Salvi e Roberto Sciacca, Ermete Realacci, Giuseppe Fiorini e Luca Marcora della Margherita e altri. In contatto diretto, via telefono, con i manifestanti di Milano, hanno fatto la loro parte affinché il cuore pulsante della vita democratica, il Parlamento della Repubblica, possa giocare il suo ruolo fino in fondo in questo momento drammatico, nel crinale che ancora separa la pace dalla guerra e dopo, se la crisi dovesse precipitare. In questa terra di mezzo in cui l'Italia non sa ancora a che cosa andrà incontro. Mentre, alla vigilia del vertice delle Azzorre, arriva notizia dalla Casa Bianca che il presidente americano Bush si è sentito per telefono con «l'amico» Berlusconi.

«È inaccettabile - ha spiegato Giordano, Prc, che il Parlamento prosegua nella normale routine mentre si va verso la guerra». Allora bisogna «rompere lo schema di questa routine ed evitare che intanto scorra nel Paese la preparazione della guerra». Il rischio è quello «di trovarci in guerra senza che il Parlamento possa

Il presidente americano nell'imminenza dell'attacco ha sondato l'alleato italiano

”

“ La richiesta avanzata da alcuni parlamentari accolta dal presidente della Camera che convocherà anche una capigruppo sulla questione



Giordano, Prc: «Non siamo più in ore di routine»  
D'Alema: «L'Ulivo in aula sosterrà la posizione espressa dal presidente della Repubblica»

”

## Casini dice sì all'opposizione, Camera aperta anche oggi

La scelta nell'imminenza del conflitto. Bush preme su Berlusconi. Fassino: il governo non ha una posizione

esprimersi, e contro la Costituzione e la volontà popolare» (Salvi).

Prima lo hanno sentito per telefono il presidente Casini, impegnato in Serbia per il funerale del premier ucciso. E lui, hanno riferito gli occupanti, si è detto disponibile ad accogliere le richieste. Apertura di Montecitorio anche il sabato e la domenica nei giorni della crisi. Poi, di ritorno da Belgrado, il presidente della Camera ha confermato ufficialmente. Ha anche dato il proprio assenso a convocare la riunione dei capigruppo nei primi giorni della settimana per definire ulteriori iniziative a livello parlamentare, fermo restando che il governo riferirà in commissione, martedì prossimo, su questioni relative alla guerra. Ormai «è improrogabile che il governo riferisca in Parlamento» sostiene Fiorini. Occorrono risposte credibili mentre «i venti di guerra evocano bombe, distruzioni, morte». Soprattutto, il presidente del Consiglio deve uscire dalle ambiguità. Altro che citare «l'esercito del bene»...L'accusa a Berlusconi è precisa e circostanziata da parte dell'opposizione. «È significativo - ha detto il segretario della Quercia Piero Fassino - che parole chiare sulla linea che deve seguire l'Italia siano arrivate solo dal Presidente della Repubblica. Se avessimo dovuto aspettare il governo saremmo ancora adesso in una condizione di oscillazione, di incertezza e di ambiguità». È Ciampi



Il presidente della Camera Pier Ferdinando Casini  
Filippo Monteforte/Ansa

che ha detto chiaro e tondo che l'Italia non può essere coinvolta in nessuna guerra preventiva e unilaterale. È lui che ha dovuto ricordare al premier i limiti costituzionali che si frappongono al possibile coinvolgimento dell'Italia in una guerra all'Iraq. «L'Italia - dice Fassino - è uno dei pochi paesi al mondo di cui non si conosce la posizione rispetto all'ipotesi di intervento. Berlusconi ha sposato tutte le tesi possibili assecondando di volta in volta gli interlocutori che aveva di fronte». Senza neppure ascoltare i cittadini. Ora deve prendere atto «che la stragrande maggioranza degli italiani non vuole la guerra».

E proprio la posizione del capo dello Stato sarà quella che sosterrà l'Ulivo in Parlamento. Lo spiega Massimo D'Alema: «Centralità dell'Onu e rispetto della Costituzione. La Costituzione esclude che l'Italia partecipi a guerre a meno che si tratti di azioni militari decise da organizzazioni internazionali di cui facciamo parte come l'Onu. Ma se tale decisione non c'è è impossibile per il nostro paese partecipare». Non è «pensabile, né politicamente né giuridicamente, coinvolgere l'Italia in una guerra preventiva e unilaterale decisa dagli Usa». Ma il punto resta sempre l'ambiguità del governo: Berlusconi ha «una posizione che francamente finisce per essere né carne né pesce».

Fiorini ribadisce: «Mentre Francia, Germania e Russia hanno assun-

to posizioni chiare e nette, così come Spagna e Gran Bretagna su un altro fronte, torna l'Italia delle tattiche e degli opportunismi». Un barcamenarsi «sconcertante» quello del premier, secondo il radicale Daniele Cappezzone. «In settentomila - afferma Franco Monaco, vicepresidente dei deputati della Margherita - a Milano sono scesi in piazza per chiedere al governo di non giocare a nascondino». Il suo collega di partito, Pierluigi Mantini, reduce dalla manifestazione, rincara: «La gente ha capito che Berlusconi sta trascinando l'Italia in maniera fraudolenta verso una

guerra morale, ente e giuridicamente inaccettabile. Il governo ha deciso di appoggiare Bush senza consultare il Parlamento. Ma è ora di finirla con questo vergognoso gioco delle ombre». E Maria Fida Moro all'aper-

tura della commemorazione del 25/mo anniversario della morte di Aldo Moro pronuncia parole impegnative: «Siamo sul limitare di una guerra che non solo papà non avrebbe voluto ma non l'avrebbe mai permissa e forse è stato ucciso perché era capace di impedire le guerre».

Aldo Moro costruttore di pace. Altra stazza, altra classe rispetto ai difensori d'ufficio dell'attuale premier che ieri sono scesi in campo per rimbeccare l'opposizione. Per dire ad esempio, con Gianni Alemanno. An, che «l'Italia si è collocata a metà fra i due schieramenti» per evitare la guerra ma anche perché la pace «non assume una caratteristica quasi ideologica come avviene in Francia e in Germania». O per sparare in lingua leghista con Roberto Calderoli: la manifestazione di Milano? «Sessantottini contestatori molto amati a Bagdad».

Il segretario Ds: «Berlusconi ha sposato tutte le tesi possibili assecondando i suoi interlocutori»

”

## L'Italia che «disobbedisce» alla guerra Usa

Voci e bandiere a Milano per provare a fermare il conflitto. «Noi abbiamo dimostrato da che parte stiamo, il governo no»

Susanna Ripamonti

MILANO Dieci minuti prima delle due la testa del corteo in partenza da piazza Cadorna è già davanti al Castello Sforzesco e la folla ha solo cominciato ad arrivare. Le mille etnie del popolo della pace, formano un immenso serpente color arcobaleno: bandiere, coccarde, bandana e ciuffi di nastri che sembrano la coda di un gallo, arcobaleni dipinti in faccia, avvolti attorno al collo come sciarpe, sulle spalle come scialli, attorno alla vita e al collo del cane. E poi striscioni, cartelli, dipinti: c'è anche «Quarto Potere», il quadro di Pelizza da Volpedo che è diventato una bandiera che sventola.

La famiglia marocchina Si chiamano El Gazan, marito, moglie e tre figli, in scala: uno ancora nella carrozzina, uno in braccio a papà, e Maria, con una bandiera arcobaleno dipinta sulla guancia che saltella avanti e indietro. Sono marocchini, vivono a Parma da sei anni. Una bandiera arcobaleno avvolge il passeggero e Aisha, la moglie, se la avvolge in testa, come un chador: «Siamo qui per la pace, ma anche per difendere i diritti degli immigrati, per evitare che una legge possa espellerci dall'Italia, anche se siamo qui solo per lavorare».

Il fan di Zelig Ha un cappellaccio bianco a tesa larga calato in testa e addosso la maglietta con lo slogan di Palmiro Cangini, l'assessore alle «Varie ed eventuali» del comune di Roccofritto, inventato da «Zelig». «Fatti e non pugnette», dice la maglietta. E questo simpatico signore non più giovanissimo, arrivato da Cervia, ha in mente un unico fatto: «un bel no alla guerra». La moglie guarda gli elicotteri della polizia che sorvolano la manifestazione e controllano dall'alto: «Oh, Berlusconi, guardaci bene, guarda quanti siamo. Magari qui in mezzo c'è anche tua moglie. Non ti sopporta più neppure lei».

I discotecari dello Shocking Sono una macchia nera in mezzo al fiume in piena delle bandiere arcobaleno. Davanti all'ingresso della discoteca milanese in cui si balla e si cucca anche al sabato pomeriggio, guardano sfilare il corteo che sale verso i Bastioni. Tutti uguali, come in divisa, con le loro coppole di Armani sulla testa, i giacconi scuri, i pantaloni anche. Loro della manifestazione se ne fregano: «meglio godersela finché si è in tempo, e poi la guerra non è sulle nostre teste».

I vetero marxisti-leninisti Sono giovani, sotto ai trent'anni e sembrano usciti da una riserva indiana. Sono i marxisti-leninisti con le bandiere con «MarxEngelsLeninStalinMao» tutti attaccati uno all'altro, che se uno non ha fatto il '68 non capisce nemmeno chi siano. Urlano: «Né soldi né soldati, né basi militari, l'Italia in guerra non ci deve andare». Passano davanti alle ville miliardarie di chi abita di fronte al Castello Sforzesco: incredibile, le bandiere della pace sventolano anche lì. Splendida la trasversalità di questo pacifismo.

Siamo L'Emilia rossa Da Modena sono arrivati a migliaia, un treno speciale e decine di pulman, da Carpi, da Sassuolo, dalla Bassa. Fiorella Prodi, sindacalista della Funzione pubblica è un po' contrariata perché invece di essere in 2000 sono in 1999. Gli organizzatori emiliani si sa, vogliono la perfezione. Scherza sulle defezioni e spiega: «A Modena

Slogan di un tempo e nuovi di zecca  
Lavoratori atipici pensionati  
E studenti, immigrati  
Per dire no

”



La manifestazione di Milano

Albarto Pellasciar/Ap

la mobilitazione per la pace è molto estesa coinvolge tutti, dalle parrocchie ai No global. Abbiamo fatto una «Tavola per la pace» alla quale hanno aderito tutte le organizzazioni, i movimenti, i partiti, il sindacato. Le iniziative sono quasi quotidiane». Con lei c'è Stefania Giovanelli, Rsu del Comune di Modena. Guarda le bandiere della pace che sventolano dai balconi: «Qualche giorno fa Forza Italia ha convocato gli Stati generali in un quartiere periferico di Modena e in tre giorni tutte le finestre e tutti i balconi si sono riempiti di bandiere».

In 150 da Forlì Bruno Basini è un funzionario della Cgil, viene dall'entroterra romagnolo, è il coordinatore della zona del Medio-alto Bi-

dente. Anche lui parla delle bandiere: «Nei paesi piccoli ci si conosce tutti e ad esempio abbiamo notato che molti cattolici, molte persone che non sono di sinistra, in questa circostanza si sono esposte, hanno messo fuori le bandiere, si sono schierate apertamente per la pace, hanno capito che questa guerra è ingiusta, insensata. A Forlì abbiamo raccolto firme per la difesa dell'articolo 11 della Costituzione, quello contro la guerra ed è stato un successo».

I pensionati della Spezia Hanno l'aria di gente che per tutta la vita ha lavorato in mare e mentre raccontano che qui a Milano sono arrivati con 17 pulman, organizzati dal Sindacato pensionati della Cgil,

pensano già alla prossima manifestazione: «Il 22 marzo, sarà bellissimo, da Spezia a Portovenere, per mare e per terra. Chi ha gambe buone farà il percorso a piedi, che tra l'altro è bellissimo e chi non ce la fa come me, ci andrà per mare, con le barche. Lo scriva e speriamo che vengano in tanti».

Anche Rimini in corteo Sembra un po' sorpresa della partecipazione Carlo Comini, responsabile della Filtea di Rimini: «È stato un successo, ed è una cosa che non era scontata. A Rimini la gente è normalmente impegnata a contare i soldi, a nascondere ricchezze sommerse e a non dichiararle al fisco. Eppure sul tema della pace c'è una grande mobilitazione: si sono organizza-

te manifestazioni, bicicletate, digiuni, cene, preghiere: qualunque sia la forma di manifestazione c'è un sacco di gente che partecipa, che scende in piazza. Rimini è tappezzata di bandiere arcobaleno, malgrado normalmente sia una città pidocchia, che non si espone. In questa circostanza ha tirato fuori il meglio».

Quelli del Nidil Enzo Paolini è un sindacalista del Nidil, il sindacato che si occupa delle nuove tipologie di lavoro, senza contratti stabili e segnati dalla precarietà. «In effetti non si tratta di nuovi lavori, ma solo di nuovi contratti, il lavoro è sempre quello, ma spariscono le tutele e le garanzie». Bruno è un ragazzo Co.Co.Co, collaborazioni coordinate continue: «L'unica possibilità di lavoro è questa: niente contratto, niente certezze, niente futuro».

I piemontesi Sono troppo impegnati a inventare slogan per mettersi a parlare. Provano a sfornarne uno sul momento: «Contro la guerra dei potenti, ora e sempre disobbedienti». «No, meglio ora e sempre resistenza». «Non fa rima». «E' vecchio». Alla fine intonano Bella Ciao. Tutti d'accordo. Pierino Crema («Crema, come il cioccolato») sindacalista della funzione pubblica spiega che un po' di gente è rimasta a casa per la neve: «Stamattina fiocava che sembrava Natale, ma abbiamo riempito lo stesso 50 pulman. La pace è un impegno quotidiano. Ieri a Borgo Vittoria, un quartiere operaio di Torino, abbiamo fatto

«Berlusconi, guardaci bene, guarda quanti siamo  
Magari qui in mezzo c'è anche tua moglie»

”

una fiaccolata, c'erano migliaia di persone. E oggi la funzione pubblica ha fatto anche 8 ore di sciopero».

I disobbedienti Sud Si fermano nei giardini di Piazza Repubblica, in stile Woodstock. «Siamo qui per la pace, ma anche per il diritto al lavoro. Noi veniamo dal Sud e per noi la disoccupazione è pane quotidiano. Questa guerra provocherà solo nuove povertà. Ma siamo qui anche per dire no alla legge Bossi-Fini e alle espulsioni razziste di chi ha solo il torto di non essere italiano».

Pacifisti arabi Sono un po' disorientati, quasi intimiditi. Uno si chiama Assan, è egiziano, l'altro El Mati, marocchino. Lavorano in Italia da qualche anno: «prima siamo stati disoccupati, clandestini. Adesso lavoriamo, siamo in regola, ma molti nostri connazionali da un momento all'altro possono essere presi, arrestati, rispediti a casa perché non hanno il permesso di soggiorno. Siamo qui per la pace, ma anche contro le leggi razziste come la Bossi-Fini».

I nomadi in corteo All'altezza di Piazza della Repubblica si uniscono al corteo anche i nomadi del campo milanese di via Barzaghi e della casa occupata di via Adda. Sono alcune centinaia e tra questi molte donne e bambini. Lanciano slogan come «casa per tutti» e «no al razzismo». «Noi - dice un loro rappresentante - abbiamo subito il nazismo vero, siamo stati perseguitati, deportati, uccisi. Non vogliamo un'altra guerra».

Il pensionato che ha fatto la guerra Vittorio Casiraghi, pensionato milanese di 77 anni, aiutato dalla moglie arrotola la sua bandiera della pace. Lui la guerra l'ha vista, l'ha conosciuta sulla sua pelle: «Non voglio più nemmeno sentirla nominare quella parola e le chiacchiere di Berlusconi non ci incantano. Noi abbiamo dimostrato da che parte stiamo, il governo ancora non c'è l'ha detto».



Roberto Rezzo  
Alfio Bernabei

**NEW YORK** Decine di migliaia di persone ieri a mezzogiorno hanno circondato la Casa Bianca in un grande girotondo per la pace, e manifestazioni contro la guerra si sono svolte in tutte le principali città americane e del mondo. I pullman sono arrivati di buon mattino nella capitale, a bordo studenti del Wisconsin, famiglie arrivate dal Maine, pensionati dalla Florida. *International Answer*, un gruppo organizzatore, lo ha definito un «concentramento di emergenza per fermare la guerra in Iraq». Una giovane madre ha viaggiato tutta la notte con i suoi due bambini per unirsi alla protesta: «Ascolto da settimane le dichiarazioni del presidente Bush

in televisione a proposito dell'Iraq e tutto quello che avverto è un mare d'ipocrisia. Sono spaventata dalla campagna contro le armi per la distruzione di massa che sta conducendo il governo, fatta in questo modo non può che aumentare il rischio che vengano utilizzate. Con questa guerra stanno mettendo davvero in pericolo gli Stati Uniti e i miei figli». Un altro sit-in si forma davanti al dipartimento alla Difesa, i partecipanti si contano con soddisfazione, a Washington sono arrivate oltre 200mila persone, e qualche ora dopo giunge notizia che anche sulla costa occidentale, da Los Angeles a San Francisco, i cortei sono un successo. Il presidente Bush non ama i pacifisti, meno che mai quando sfilano sotto le sue finestre, e si è ritirato nella residenza di Camp David nel Maryland, da dove oggi intende raggiungere le Azzorre per un vertice d'emergenza con i leader di Spagna e Gran Bretagna. Questi sono i due Paesi che hanno sottoscritto il testo della seconda risoluzione che Bush vuol far approvare al Consiglio di sicurezza dell'Onu, un documento che autorizzi l'intervento militare contro Saddam Hussein. Visto che alle Nazioni Unite non si vota come in Florida, la Casa Bianca spera di spuntare la maggioranza e si prepara ad andare alla guerra con chi è disposta a seguirlo, anche senza un mandato della comunità internazionale. Alla vigilia di questo consiglio di guerra, l'America che non si rassegna a un nuovo conflitto nel Golfo, ha fatto sentire con tutto il fiato che ha in gola la voce dell'opposizione. «Basta con questa storia del mancare di rispetto al presidente, con la retorica bugiarda del patriottismo - hanno dichiarato gli organizzatori - qui la casa brucia, non c'è tempo per le formalità, bisogna fermare questa guerra prima che sia troppo tardi». La mobilitazione che da settimane continua in tutto il Paese ha fatto suonare qualche campanello di allarme al Congresso, dove molti deputati e senatori, prima riluttanti a criticare il presidente su un tema che coinvolge la sicurezza nazionale, ora esprimono apertamente dubbi sull'opportunità di affrettare i tempi del conflitto. Questo proprio mentre gli ispettori delle Nazioni Unite riferiscono di sostanziali progressi verso il totale disarmo da parte del regime iracheno e vengono fuori le prove truccate che l'amministrazione Bush ha fornito per provare il caso contro Saddam Hussein.

«Sono venuta nella città di George W. perché l'uomo che amo è in servizio nelle forze armate e non voglio che vada al fronte a combattere per il petrolio», spiega una ragazza afro-americana nella folla multicolore. Tamburi di latta scandiscono le parole degli slogan: «Diamo un'occasione alla pace»; «Bush è un fuorilegge»; «La guerra non è mai la strada giusta». I pacifisti si arrabbiano da morire quando si sentono accusare dall'amministrazione e dai commentatori della destra repubblicana di fare il gioco di Saddam Hussein: «È un dittatore, è un brutto tipo, non mi piace per niente quello che ha fatto alla sua gente - insiste un vigile del fuoco arrivato con un gruppo di colleghi dal New Jersey - sono d'accordo sul fatto che bisogna fare qualcosa, ma certo non bombardare la popolazione irachena». La polizia ha presidiato le manifesta-

A Washington sono arrivate oltre 200mila persone  
Cortei e proteste anche a San Francisco e Los Angeles

“ Decine di migliaia di persone circondano la Casa Bianca. Una giovane madre: con questo conflitto metteranno in pericolo gli Stati Uniti e i miei figli ”



I manifestanti a Hyde Park innalzano cartelli con scritte: No alla guerra, Blair vergognati A Madrid gente comune sindacati e opposizione Appello di Saramago

# Washington, Londra e Madrid sfilano contro i falchi

## In tutto il mondo il popolo della pace scende in piazza per fermare la guerra di Bush

zioni con un imponente schieramento di uomini, senza tralasciare le squadre antisommossa, ma gli organizzatori erano determinati a non raccogliere provocazioni e non si sono segnalati incidenti di rilievo. Alcuni manifestanti che avevano oltrepassato il limite imposto dalle forze dell'ordine attorno al perimetro della Casa Bianca, sono stati portati via di peso dagli agenti per essere identificati. «Non ho mai preso una multa in vita mia, sono incensurato, ma questa mattina mi faccio arrestare - aveva detto un ragazzo sui vent'anni - Qualunque cosa purché i giornali e le televisioni

rompano il silenzio sul movimento pacifista». Nel pomeriggio un centinaio di attivisti repubblicani ha dato vita a una contromostrazione: al grido di «Saddam è Hitler», hanno chiesto al presidente degli Stati Uniti di non perdere altro tempo e di rovesciare il dittatore di Baghdad. La claque si riconosce sempre per l'eccesso di zelo.

**LONDRA** Proteste contro la guerra all'Iraq sono avvenute in tutta la Gran Bretagna alla vigilia del vertice decisivo tra George Bush, Tony Blair e José Maria Aznar alle Azzorre. Perfino la

scelta geografica piuttosto insolita per questa riunione ritenuta fatidica, marcata dalla posizione remota delle isole in mezzo all'Atlantico che oggi ospitano i tre uomini arroccati nel loro consiglio di guerra, ha permesso ad alcuni giornali schierati contro la posizione di Blair di trattare il vertice quasi come un incontro tra pirati. Le proteste si sono susseguite in molte città del Paese in forme diverse, compresi eventi culturali. A Portsmouth, importante base navale militare dalla quale partono i convogli diretti nella zona del Golfo, i manifestanti si sono radunati nei pressi del

porto ed è poi seguita una riunione in una chiesa. La *Stop The War Coalition*, che include membri della storica Cnd (Campaign for Nuclear Disarmament) che fu attivissima contro la guerra in Vietnam, e dei gruppi islamici, ha tenuto manifestazioni in alcune città della Cornovaglia. Altre proteste sono avvenute a Newcastle, a Leeds e a York, nel nord dell'Inghilterra.

Ad Hyde Park a Londra a manifestare sono stati gli iracheni con cartelli con su scritto: «No to war», no alla guerra, e «Shame on you Tony Blair», vergognati Tony Blair. Dai micro-

foni i manifestanti hanno denunciato «il nuovo colonialismo» dell'America e del Regno Unito. Nel quartiere di Brent, a nord della capitale, la gente si è riunita ad ascoltare alcuni interventi contro la guerra, incluso quello di Glenda Jackson, l'ex attrice ed ora deputato laburista, che ha di nuovo denunciato la posizione di Blair. Nella protesta avvenuta nel centro di Glasgow hanno manifestato anche i curdi, preoccupati per ciò che potrebbe accadere ai loro parenti e amici, in caso di guerra in Iraq. Dara Jaff, presidente del *Centro culturale curdo* nel Regno Unito ha detto: «Vogliamo

che Blair ci ascolti, non fosse altro per le sofferenze che i curdi hanno sofferto in passato. Prima di qualsiasi intervento dovrebbe esserci una nuova risoluzione alle Nazioni Unite. E questa deve anche assicurare la protezione dell'enclave curdo in Iraq. Dovrebbe esserci anche un piano per provvedere immediata assistenza medica».

Al Centro Diorama di Londra alcune donne irachene hanno tenuto un seminario per protestare contro le sanzioni in Iraq e contro un attacco al loro paese. Sempre a Londra, in segno di protesta contro la guerra e nel quadro del *Right Watch Film Festival* incentrato sui problemi dei paesi in via di sviluppo, il gruppo delle «Donne in nero» si è radunato per la presentazione di un film girato da Donna Baillie che, a cominciare dal 2001, ha se-

guito diverse manifestazioni di donne israeliane che hanno protestato contro l'occupazione della Cisgiordania e della Striscia di Gaza. Il film mostra tra l'altro un episodio in cui le donne fecero scudo coi loro corpi intorno a civili palestinesi. In varie città sono stati organizzati anche concerti di musica rock e folk. Il cantante Paul Weller ha intitolato il suo concerto contro la guerra «One big no» (un grande no) e lo sta portando in giro da una città all'altra. È stato invitato a cantare anche in alcune delle principali discoteche di Londra, inclusa Fabrica, quella più alla moda al momento. Dal canto suo Billy Bragg, altro noto cantautore ha preso parte in un noto programma televisivo della Bbc, *Any Questions*, che imprevedibilmente si è trasformato in una forma di protesta quando le sue dichiarazioni contro la guerra sono state accolte da ondate di applausi.

La *Stop the War Coalition* ha organizzato diverse forme di protesta per i prossimi giorni. Domani sera ci saranno i cosiddetti «die-in», sit-in in varie città del Regno Unito durante i quali i manifestanti si sdraieranno per terra come morti, appunto in inglese «die». Altri «die-ins» si terranno davanti ad uffici del governo, a basi militari e caserme. Sabato prossimo sono indette manifestazioni a Menwith Hill, centro di spionaggio anglo-americano di telecomunicazioni e nei pressi dell'aeroporto di Fairford che è usato dai bombardieri americani B-52.

### MADRID

Enorme la partecipazione anche in Spagna, dove anche il filo-americano Aznar deve far fronte a un'opinione pubblica sempre più contraria all'uso della forza anche se con l'appoggio dell'Onu. La marcia più imponente si è tenuta a Madrid, dove centinaia di migliaia hanno risposto all'appello dei partiti di opposizione, soprattutto del Partito socialista e di Izquierda Unida, dei sindacati e delle organizzazioni umanitarie che hanno chiesto: «Aznar lasciaci in pace». La lettura del manifesto finale contro la guerra è stata affidata allo scrittore portoghese José Saramago, premio Nobel per la letteratura. «Siamo la mosca cocchiera del potere» è «l'opinione pubblica è la nuova superpotenza». Così lo scrittore portoghese ha tracciato ieri con toni accesi la sfida lanciata ai «superpoteri economici» che controllano i destini del mondo. «È nato un nuovo grido di «no» pasaran», ha detto Saramago, ricordando uno degli slogan storici dell'antifascismo spagnolo: «loro vogliono la guerra, e noi non li lasceremo in pace». Le centinaia di migliaia di persone che hanno paralizzato ieri sera il centro di Madrid lo hanno applaudito con fervore. In piazza con i manifestanti i leader dei principali partiti dell'opposizione - José Luis Rodríguez Zapatero del Partito Socialista (Psoe) e Gaspar Llamazares di Izquierda Unida (Iu, coalizione che comprende i comunisti) e i segretari delle due principali centrali sindacali del paese, l'Unione Generale dei Lavoratori (Ugt, socialista) e Commissioni Operarie (Co, comunista). Numerosi anche i rappresentanti del mondo dello spettacolo e della cultura. La lettura del manifesto finale contro la guerra è stata affidata allo scrittore portoghese José Saramago, premio Nobel per la letteratura.

A Londra il cantante Paul Weller ha dato al suo tour musicale il nome «One big no» un grande no alla guerra



### Washington



### Madrid



### Londra

Cortei e proteste in molte città tedesche  
**Berlino, una fiaccolata contro l'intervento In diecimila a Karlsruhe**

**BERLINO** Manifestazioni contro la guerra anche in molte città della Germania dove il governo non si è mai discostato dal suo seccò alla guerra in Iraq. Le manifestazioni sono state organizzate per lo più su iniziativa di sindacati, partiti e movimenti pacifisti. Il raduno pacifista più massiccio si è registrato a Karlsruhe, nel sud-ovest del Paese, dove a sfilare contro la guerra sono stati in quasi 10 mila.

Migliaia di persone hanno dimostrato anche a Monaco di Baviera e a Norimberga. All'aeroporto di Francoforte un migliaio di persone ha bloccato gli ingressi della base aerea americana. «Noi vogliamo fare resistenza prima che le bombe comincino

a cadere su Baghdad», ha detto Jochen Stay del movimento «resist». Più di 400 agenti di polizia hanno tenuto a bada i manifestanti davanti alla base Usa, dove già tre settimane fa avevano dimostrato 2 mila persone. Non si sono registrati incidenti.

A Friburgo sono scesi in piazza circa un centinaio di iracheni, a Kassel mille manifestanti hanno formato sulla piazza centrale una catena umana rappresentante il segno della pace, a Ludwigshafen a manifestare sono stati in 300.

Nella diocesi di Limburg (centro-ovest) la chiesa cattolica ha raccolto quasi 15 mila firme contro la guerra che sono state consegnate al ministro per gli aiuti allo sviluppo Heidemarie Wierzelek-Zeul (Spd). Tutti i raduni si sono svolti nella calma e senza incidenti. In serata a Berlino - a un mese dalla grande manifestazione pacifista alla quale il 15 febbraio presero parte più di mezzo milione di persone - si è tenuta una fiaccolata con un corteo che ha attraversato il centro della città.

Manifestazioni in Grecia, Russia e Cipro  
**I pacifisti di Tokyo: bisogna fermare l'Olocausto americano**

**TOKYO** Cortei pacifisti anche a Tokyo, dove circa 10mila persone hanno manifestato contro la politica degli Stati Uniti e l'appoggio del governo di Junichiro Koizumi ai piani bellici del presidente Bush. Oltre l'80% dei giapponesi è contrario ad un attacco contro l'Iraq.

Sui cartelli lo slogan più ricorrente era «Fermate l'Olocausto americano» ma c'erano anche alcune bandiere statunitensi coperte da una svastica.

Manifestazioni dello stesso tipo si sono svolte in altre città del Giappone, riferisce l'agenzia di stampa «Kyodo». Sull'isola meridionale di Okinawa, dove si trova la maggior parte delle truppe Usa pre-

senti in Giappone, 5.500 persone si sono radunate nel principale parco della città di Naha per protestare contro la guerra e contro l'uso nel conflitto delle truppe di stanza sull'isola.

Ad Atene decine di migliaia di persone, 10-15.000 per la polizia, 30.000 per gli organizzatori, hanno partecipato ad un corteo aperto da una gigantesca riproduzione della «Guernica» di Picasso. Circa 30.000 i manifestanti a Bruxelles.

In Danimarca, 5mila persone hanno partecipato ad un raduno di protesta davanti alla sede dell'ambasciata Usa a Copenaghen mentre erano 3.400 a Stoccolma.

A Cipro circa 2.000 greco-ciprioti hanno manifestato urlando slogan anti-americani davanti all'ambasciata Usa a Nicosia. Oltre 5mila turchi invece si sono radunati nel porto di Iskenderum, dove le forze armate americane stanno scaricando dalle navi mezzi blindati e armi in vista della guerra. A Mosca, un migliaio di persone ha protestato davanti all'ambasciata Usa.

Per l'ultimo addio 60 delegazioni arrivate dall'estero. Per l'Europa c'è Prodi. Forse sarà Zoran Zivkovic a prendere la guida del paese

# La Serbia piange Djindjic: non torneremo al passato

Una folla immensa ai funerali del premier assassinato. Il successore in pectore difende le riforme

DALL'INVIATA **Marina Mastroiua**

**BELGRADO** Per le strade si sente solo il rumore di passi. Belgrado ha l'aria stordita che aveva quando si svegliava dopo una notte sotto i caccia della Nato e in lunghe file silenziose la gente andava in pellegrinaggio davanti ai palazzi colpiti. I protettivi che hanno ucciso Zoran Djindjic sono più pesanti delle bombe di allora, il nemico stavolta è qui. È un paese ferito quello che ieri mattina ha seguito per ore i funerali del premier serbo, accalcato davanti alla chiesa di San Sava, stretto sui marciapiedi lungo tutto il percorso del corteo funebre, incolonnato nell'immensa processione che ha accompagnato la bara fino al cimitero. Centinaia di migliaia di persone, difficile dire quante, in un silenzio irreale e teso. La morte ha lavato i rancori, cancellato le critiche, Djindjic - mai popolare in vita - ora è soprattutto il simbolo di un paese che pensava di aver voltato pagina e che oggi piange su se stesso. Ma non vuole sentirsi sconfitto.

«Lo hanno ucciso criminali legati al regime di una volta. Non dobbiamo arrenderci, dobbiamo andare avanti sulla sua strada». Bojana ha 35 anni, è su una sedia a rotelle per un incidente e se ne sta in fila con gli altri aspettando il suo turno per poter entrare qualche istante in chiesa. L'attesa non sarà breve. Lungo i boulevard sono allineati i pullman arrivati dalla provincia. Nis, Vranje, Kragujevac, dietro i parabrezza si leggono i nomi della Serbia profonda, quella che per anni è stata la solida base del regime. Krusevac, Pozarevac, la città natale di Milosevic. La gente si è svegliata all'alba per poter essere qui in tempo, ma la chiesa non è abbastanza grande per tutti. I fiori portati da lontano vengono deposti davanti

Bojana, trentacinque anni: lo hanno ucciso i criminali legati al regime di una volta. Dobbiamo andare avanti



alla sede del partito democratico, davanti al palazzo del governo dove i cecchini hanno fatto fuoco, lungo l'ultimo tragitto verso il cimitero dei Grandi si stende un tappeto di petali.

Sessanta delegazioni arrivate dall'estero, ci sono tutti Balcani, l'Europa di Prodi (che promette solidarietà politica e finanziaria in tempi rapidi) e il presidente di turno della Ue, il greco Papandreu, c'è il tedesco Joscha Fisher, per l'Italia Pierferdinando Casini, c'è anche il premier albanese Fatos Nano. «Vogliamo sostenere la de-

mocrazia serba verso la sicurezza, la pace e la prosperità», dirà Papandreu. Cerimonia solenne, presenti tutte le autorità religiose del paese, il corteo funebre è aperto dal drappello d'onore dell'esercito e le bande militari. Ma è la marea di folla che lo segue la sua anima più vera, quella che sfilava insieme a Djindjic già nel '96-'97, protestando contro le elezioni rubate da Milosevic. C'è lo spirito di allora, più adulto forse, quando il corteo funebre si allarga in piazza Slavija è un salto indietro nel tempo con la consapevolezza che tutto è



Ruspe abbattono le proprietà mafiose a Belgrado. A lato i funerali del primo ministro serbo Zoran Djindjic

## Afghanistan

### Al via la missione dei soldati italiani

**KABUL** Gli alpini entrano ufficialmente in azione in Afghanistan. Con una cerimonia di «battesimo» a cui ha partecipato anche il presidente afgano Hamid Karzai, il contingente italiano di mille uomini e cinque donne, è da ieri mattina ufficialmente «pronto all'azione», sotto la guida del generale Usa Daniel Mc Neil, il comandante di Enduring Freedom in Afghanistan. I militari italiani opereranno nella zona di Khost, parte orientale del Paese, con il compito di mantenere il controllo della fascia di territorio che arriva al confine con il Pakistan, impedendo l'infiltrazione dei Talebani.

Missione non facile, dal momento che nella zona ci sono ancora sacche di guerriglieri e non si possono escludere scontri a fuoco. Tant'è che la base Salerno, dove già da alcune settimane sventola il tricolore, viene da mesi presa di mira da razzi e colpi di mortaio sparati da Talebani e dagli uomini di Gulbuddin Hekmatyar, il signore della guerra nemico acerrimo di Hamid Karzai. Lì la

guerra non è mai veramente finita. Nella strada tra Khost e Gardez, in un tratto che non a caso si chiama il «passo dell'agguato», gli incidenti e le sparatorie sono all'ordine del giorno. La zona infatti è ritenuta il rifugio di miliziani Al Qaeda che si starebbero riorganizzando e un'eventuale guerra in Iraq non farebbe altro che peggiorare la situazione.

La task force Nibbio, comandata dal colonnello Claudio Berto, è composta in gran parte da alpini del 9° Reggimento della Brigata Taurinense, di stanza all'Aquila. È dislocata metà a Bagram, sede del comando della coalizione, metà a Khost, nella base «Salerno». Del contingente fanno parte anche quattro alpini ed una paracadutista, che avranno il compito di «tenere i contatti con le donne afgane». Il capo di Stato maggiore della Difesa, Rolando Mosca Moschini, conserva il comando operativo sul contingente nazionale, ma ieri ha «delegato l'impiego al comandante operativo della coalizione» sul campo. Si tratta di una delega, come più volte hanno precisato lo stesso Mosca Moschini e il ministro Martino, che avviene entro «paletti» precisi, che delimitano l'ambito e le modalità di azione degli alpini. Di sicuro comunque c'è che gli alpini potranno usare le armi non solo per rispondere al fuoco nemico, ma anche di fronte ad una «minaccia concreta», quindi sparare per primi. Il costo della missione è di circa 100 milioni di euro. La durata, di sei mesi.

E il 78 per cento è convinto che l'Europa, l'Occidente «ci aiuterà». Indietro non si può tornare.

Zoran Zivkovic, indicato dal partito democratico come il successore di Djindjic al governo, davanti alla tomba raccoglie l'eredità del premier ucciso. «Rispetteremo i nostri obblighi internazionali, continueremo le riforme, ci impegneremo a portare la Serbia in Europa», dice Zivkovic e chiede aiuto a tutti i cittadini per scongiurare i criminali che hanno ucciso Djindjic, gente che si fa chiamare «il ratto», «il truffa» o «lo scemo»,

criminali comuni, la banda di Zemun. «Molti scemi, truffe e ratti si trovano anche altrove e sono stati i nostri più grandi nemici anche dieci anni fa. Il nostro paese è troppo piccolo per convivere con loro».

Quella di Zivkovic è una dichiarazione di intenti e una denuncia, tra le righe, di un filo conduttore che lega i cecchini di oggi ai potenti di ieri. È un messaggio indiretto. Zivkovic parla di rispettare gli impegni, senza menzionare la collaborazione con l'Aja. Ma è questo che si intende quando a

Belgrado di parla di obblighi internazionali. Che non sia facile lo dimostra la rinuncia di Carla Del Ponte, il procuratore del Tribunale dell'Aja, a partecipare ai funerali: gli è stato prima suggerito poi chiesto di non venire. Non ora almeno, mentre ci sono teste di cuoio piazzate intorno ad una bara e poliziotti che sorvegliano i ponti a distanza di uno sguardo l'uno dall'altro.

Quanto potrà durare la pretesa ufficiale di affibbiare ai killer l'identità di criminali di bassa lega, vagamente confusi con uno degli uomini delle squadre d'élite di Milosevic? Dal Messico dove è ambasciatrice, Vesna Pesic, una dei leader del movimento «Zajedno», Insieme, quello che sperava di essere la primavera di Belgrado nel '97 e che morì solitario nell'indifferenza europea, con una lettera pubblicata ieri dal quotidiano Danas mette in guardia dall'ipocrisia di liquidare la morte di Djindjic come una resa di conti di clan mafiosi. «La Serbia non può tappare le orecchie in questo momento - scrive - Siamo seduti su una bomba ad orologeria. Dobbiamo dire che Zoran non è stato ucciso da un clan di Zemun. Così si nasconde che è una parte del vecchio regime che ha ripreso vigore e si è messa in azione. La criminalità organizzata è parte della polizia e dei militari di Milosevic. Gli assassini hanno il grado di generali e colonnelli, che hanno ottenuto uccidendo la gente. Sono gli stessi che hanno ammazzato in Croazia e in Bosnia, che hanno ucciso Stambolic e tentato di uccidere Draskovic. Sono quelli che proteggono Mladic». Nascondersi tutto questo vorrebbe dire tornare indietro, dice Vesna Pesic. E invece bisogna ripartire da questo punto. Perché il 5 ottobre del 2000, quando Milosevic fu costretto a cedere il potere, «la rivoluzione non è finita».

Vesna Pesic, leader dell'opposizione a Milosevic: gli assassini hanno il grado di generali e colonnelli

Gabriel Bertinetto

# Lascia Jiang Zemin, arrivano i sessantenni

Hu Jintao nuovo presidente della Cina. Cambia anche il premier ma resta ferma la scelta del mercato

## i due leader



**HU JINTAO** Eletto ieri presidente della Repubblica Popolare Cinese. Nato nel dicembre del 1942, Hu è stato definito «l'uomo del sì», avendo sempre evitato iniziative personali, seguendo quasi alla lettera i consigli dei più anziani. Il 60enne Hu è entrato nel partito nel momento tipico della Rivoluzione Culturale, nel 1964, quando stava ancora studiando ingegneria idraulica alla università di Qinhua a Pechino

**WEN JIABAO** Verrà formalmente eletto oggi dal parlamento come primo ministro. Sessant'anni, tecnocrate, con una laurea in geologia e ingegneria. Wen ha sempre goduto della stima e della fiducia dei colleghi. Ha supervisionato le politiche per l'agricoltura, la finanza e l'ambiente. È considerato un ottimo comunicatore. Wen è stato al servizio di tre capi di partito



A Pechino è nata una stella. Si chiama Hu Jintao, ha 60 anni, e da ieri è il nuovo capo di Stato al posto di Jiang Zemin. Lo ha deciso l'Assemblea nazionale del popolo, il Parlamento cinese, ratificando una scelta indicata l'autunno scorso dal congresso comunista, dove Hu era subentrato a Jiang nella carica di segretario del partito.

Nulla di inatteso dunque, ma pur sempre una svolta importante. L'ascesa di Hu alla presidenza della Repubblica popolare si accompagna ad un generale ringiovanimento dell'élite dirigente. Vanno in pensione, oppure vedono ridimensionato complessivamente il loro ruolo, gli ultrasessantenni. I loro successori hanno tutti intorno ai 60 anni d'età.

Ciò vale oltre che per Hu, anche per Wen Jiabao (60), che sarà eletto premier dal Parlamento quest'oggi, per Wu Bangguo (61), nuovo presidente dell'Assemblea, per Zeng Qinghong (63), che prende il posto lasciato libero da Hu alla vicepresidenza della Repubblica. L'avvicendamento è frutto di una lunghissima contrattazione che ha impegnato gran parte dell'anno passato, prima che si riunisse il congresso comunista. A differenza di epoche non lontane, in cui l'oggetto del contendere era la scelta fra spinte riformatrici e rigurgiti centralisti nella gestione dell'economia, questa volta era larghissima l'intesa sulla liberalizzazione, la modernizzazione, l'apertura ai capitali esteri ed all'iniziativa privata era larga. I fautori dell'ancien régime statalista e iperdirigista in Cina sono rimasti pochi. Nè sono molti, almeno nell'élite dirigente, coloro che spingono perché alle innova-

zioni economiche si accompagni una forte democratizzazione delle

La decisione presa dall'Assemblea nazionale del popolo. Vanno in pensione i vecchi leader settantenni

istituzioni politiche. Lo scontro semmai è fra chi è più o meno sensibile ai costi sociali delle riforme.

Significativamente è stato Zhu Rongji nel suo ultimo discorso ai deputati in veste di premier, quindici giorni fa, a sottolineare la necessità di tutelare meglio coloro che restano travolti dall'impetuoso cammino di crescita economica. Di questo poderoso sviluppo Zhu è uno dei principali artefici. Ed è importante che sia stato proprio lui a indicare i rischi di fortissime tensioni sociali legate all'impoverti-

mento dei contadini ed all'aumento della disoccupazione nelle città.

Zhu ha parlato dell'opportunità di creare in Cina un nuovo sistema di sicurezza sociale, adatto a una realtà produttiva ormai molto diversa rispetto al passato, quando il posto di lavoro era comunque assicurato. La privatizzazione di molte industrie ha fatto venire meno questo tipo di garanzie e chi è rimasto espulso dal mercato del lavoro è rimasto spesso privo di ogni assistenza. Nella Cina comunista si sono create isole di capitalismo selvaggio e primordiale.

Jiang Zemin non esce di scena. Conserva una carica importante, quella di presidente della Commissione centrale militare, cioè il comando delle forze armate. Il suo potere è ridimensionato: Hu gli era succeduto alcuni mesi fa come segretario del partito, e ora gli sottrae anche la carica di presidente. Ma le nomine di Wu Bangguo a presidente dell'Assemblea Nazionale e di Zeng Qinghong a vicepresidente della Repubblica, entrambi vicinissimi a Jiang, dimostrano che quest'ultimo resta una figura politica di primo piano.

Wu, che al contrario di altri dirigenti non ha «connessioni»

Jiang Zemin non esce di scena, avrà il comando delle forze militari. Due suoi delfini in posti chiave

con grandi famiglie o con centri di potere consolidati, ha fatto gran parte della sua carriera a Shanghai, sotto l'ala protettrice di Jiang. Proveniente da una famiglia povera della provincia di Anhui, Wu è conosciuto per la sua modestia ed è ritenuto un grande lavoratore. All'annuncio della sua elezione Wu è andato a stringere la mano al suo predecessore Li Peng, uno degli artefici della sanguinosa repressione, nel 1989, del movimento per la democrazia.

Anche Zeng Qinghong ha a lungo lavorato a fianco di Jiang a Shanghai, seguendolo poi a Pechino quando 14 anni fa, quest'ultimo venne ad assumere la carica di segretario del partito comunista. Jiang gli affidò il controllo dell'Organizzazione, cioè dell'ufficio che decide promozioni e trasferimenti dei dirigenti. Si ritiene che Zeng sia uno dei ghost writers di Jiang, cioè uno di coloro che gli scrivono i discorsi. Sarebbe lui inoltre l'ispiratore degli esperimenti di elezioni democratiche di organismi locali tenutisi nei mesi scorsi nel sud della Cina. Alcuni lo ritengono un rivale di Hu Jintao, mentre altri affermano che i due sono entrambi «pragmatici» e hanno costruito «una buona relazione di lavoro».

Per quanto riguarda Hu Jintao, viene descritto come un personaggio salito al potere gradino dopo gradino, la cui dote più grande sembra sia quella di non essere mai inciampato, di non avere insomma commesso errori importanti. A lanciarlo sul piano nazionale fu Deng Xiaoping, che nel 1992 lo chiamò a far parte del Comitato permanente del Politburo e della segreteria del partito. Morto Deng, nel 1998 Hu fu eletto vice-capo dello stato e nel 1999 vice presidente della Commissione centrale militare.

“ Si apre oggi in Giappone (fino al 23 marzo) il terzo Forum mondiale sull'acqua

Segue dalla prima

Così, sul pianeta azzurro, coperto per il 71% di acqua, la risorsa che come l'aria siamo abituati da sempre a considerare inesauribile, si rivela invece preziosa, ineguale, accessibile in misura diversa e, soprattutto, finita. La crisi legata alla penuria d'acqua non è un problema limitato a poche, sfortunate, popolazioni come siamo abituati a pensare oggi. «Al ritmo attuale oltre la metà della popolazione mondiale non avrà accesso all'acqua potabile entro i prossimi venti anni», ricorda William Cosgrove, vicepresidente del World Water Council che organizza il Forum di Kyoto. «Attualmente - ha continuato Cosgrove avviando i lavori del Forum - il 30 per cento della popolazione mondiale vive in condizioni di scarsità di acqua. Se si va avanti con questo ritmo di consumi, nel 2025 la carenza riguarderà almeno la metà della popolazione umana».

Creata nel 1996, il World Water Council riunisce governi, agenzie internazionali, scienziati, organizzazioni non governative con l'obiettivo di «aiutare i 2 miliardi e 700 milioni di persone che entro il 2025 dovranno affrontare la penuria d'acqua dolce, di prevenire i 5 milioni di decessi all'anno causati da malattie legate alla scarsità di acqua potabile, di ridurre i pericoli di conflitti innescati dalla competizione per le risorse idriche e di salvare laghi, fiumi e terre umide del pianeta». Così come recita l'impegnativo programma. «La crisi mondiale dell'acqua è destinata inevitabilmente ad aggravarsi e a diventare più acuta, fino a che i governi non si decidano ad assegnarle priorità massima nei propri progetti di sviluppo e investimento. I temi che affronteremo durante il Forum sono destinati ad avere un impatto sull'umanità ben superiore a quello dell'attuale crisi irachena o di qualunque altro problema politico», insiste Cosgrove. Nel dipingere uno scenario pessimista, ma possibile, del prossimo quarto di secolo il vicepresidente del World Water Council non sembra aver esagerato. Almeno stando ai dati diffusi dalla Fao, l'agenzia per l'agricoltura e l'alimentazione delle Nazioni Unite, che nel suo ultimo rapporto, pubblicato proprio in vista del Forum, conferma il ruolo preponderante delle pratiche agricole nell'attingere alle riserve d'acqua. «L'agricoltura è di gran lunga il maggior consumatore di acqua, con circa il settanta per cento di tutti i prelievi», si legge nel rapporto. Secondo tutte le analisi, i consumi industriali di acqua impegnano il 20% della risorsa, quelli domestici solo il



“ Sotto accusa l'agricoltura tecnologica che ha aumentato i consumi e la privatizzazione

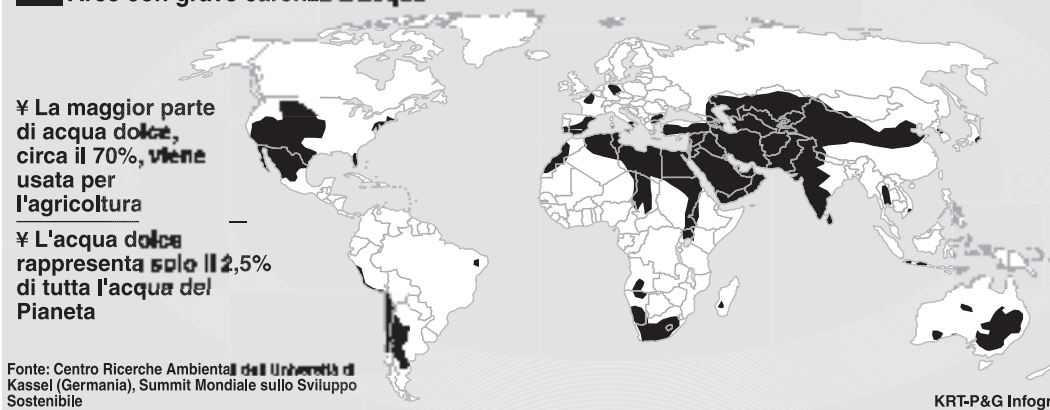
milioni di metri cubi d'acqua, anzi il legame è così stretto che esportare cereali «è come esportare acqua», ha ricordato Lester Brown, grande esperto di sviluppo sostenibile. «Canada e Australia - spiega Brown - hanno già deciso di non esportare più cereali. Li considerano una riserva strategica».

Ecco perché le organizzazioni internazionali come la Fao insistono perché i paesi più poveri facciano tutti gli sforzi possibili per migliorare le procedure agricole e razionalizzare i consumi d'acqua: il divario tra Nord e Sud del mondo è già profondo sul fronte della produzione industriale e ora rischia di approfondirsi ulteriormente. Il Forum mondiale sull'acqua, tuttavia, non parte esente da critiche. «Il dramma dell'acqua è il segnale più preoccupante dell'incapacità della politica, a livello mondiale, di affrontare i problemi veri del pianeta. Nonostante la produzione di rapporti internazionali sui temi che incombono sulla salute della Terra, ancora non

# La grande sete affamerà ricchi e poveri

## La sfida di Kyoto e la corsa al grande affare

**UNA RISORSA PREZIOSA**  
Il 18% della popolazione mondiale, circa 1,1 miliardi di persone non ha accesso all'acqua potabile



10%. È qui che si gioca il conflitto tra il bisogno di bere e quello di mangiare. Infatti, mentre le necessità quotidiane di acqua potabile per gli esseri umani sono minime - quattro litri a persona - quelle richieste per produrre alimentazione umana sono infinitamente più alte: da duemila a cin-

quemila litri al giorno. Così, quella stessa agricoltura tecnologica che ha consentito di liberare la maggior parte della popolazione della Terra dall'incubo della fame, sta creando o comunque aggravando il problema della sete. Le grandi estensioni di cereali, prodotti base dell'alimentazione in tutto il mondo, assorbono

si riesce a porre in essere le misure di cui tutti proclamano la necessità e l'urgenza», puntualizza, per esempio Gianfranco Bologna, segretario del WWF Italia. «Come per ogni problema globale, dalla fame, all'inquinamento, alla salute, anche per la penuria d'acqua pesano costrizioni economiche e scelte politiche. E contro le scelte del Forum di Kyoto puntano il dito gli organizzatori del primo Forum alternativo mondiale dell'acqua, che si svolgerà a Firenze tra il 21 e il 22 marzo. «Queste istituzioni internazionali, create su iniziativa della Banca Mondiale e delle grandi imprese multinazionali private, sono soprattutto l'espressione della nuova oligarchia mondiale dell'acqua, affermatasi negli ultimi anni. Questa oligarchia pretende di definire e mettere in atto un modello di privatizzazione della gestione dell'insieme dei servizi d'acqua denominato PPP, Partenariato Pubblico Privato», denuncia una nota diffusa dagli organizzatori, Cipsi e Rete Lilliput. Insomma, la penuria d'acqua è già oggetto di mercato. Come ben sanno i venditori d'acqua che nelle megalopoli dei paesi poveri hanno accumulato fortune vendendo bottiglie d'acqua agli abitanti delle favelas.

A Kyoto la riunione dei ministri mondiali per l'ambiente è prevista per il 22 e il 23 marzo e dovrà riuscire a far confrontare più di 1000 delegati. Sarà un momento cruciale. Secondo Cosgrove il Forum dovrà segnare il passaggio «dalla discussione alla definizione di un piano d'azione concreto» accompagnato da misure di finanziamento. In caso contrario avrà fallito il suo obiettivo.

Eva Benelli

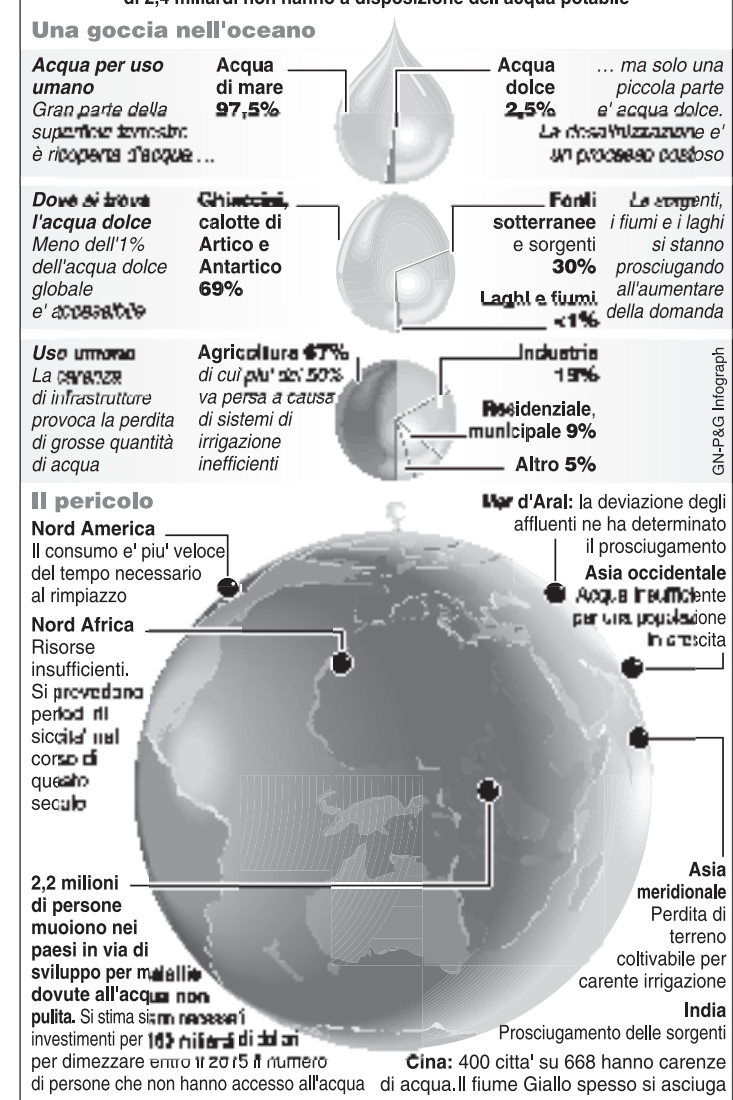
### tutti i numeri

**160 PAESI**  
Quasi 160 paesi, molti ministri, diecimila delegati e centinaia di giornalisti sono attesi a Kyoto per la conferenza che si apre oggi. Per l'Italia, ci saranno i ministri degli Esteri Frattini e dell'Ambiente Matteoli. Il Governo italiano presenterà oltre 40 progetti di cooperazione nei paesi in via di sviluppo, in collaborazione con gli enti locali. E il ministro Matteoli presenterà un documento con i punti forti della strategia italiana contro la scarsità di acqua che affligge 1 miliardo di esseri umani sul Pianeta.

**LE TRE SORELLE DELL'ACQUA**  
Il mercato privato dell'acqua potabile è dominato nel mondo da tre società europee: le francesi Suez (con la divisione Ondeo) e Vivendi (ex Compagnie Générale des Eaux), e la tedesca Rwe (con la divisione Thames Water). Secondo un'inchiesta in Europa e Nord America nei prossimi 15 anni il 65-75% degli acquedotti pubblici sarà controllato da queste tre società. Suez è presente in 130 nazioni e serve 115 milioni di consumatori: il settore acqua nel 2001 ha fruttato circa 9 miliardi di dollari di guadagni.

**PRIVATIZZARE O NO, CONTRO-FORUM A FIRENZE**  
Il 21 e 22 marzo, a Firenze, si svolgerà il Forum alternativo mondiale dell'acqua. Tra i relatori Vandana Shiva (Research foundation science technology). Si scontrano due filosofie che rispecchiano l'impostazione di forum e controforum. Per i primi l'acqua deve restare un bene universale e un diritto umano, ma può essere «gestita» dai privati. No, ribattono i secondi: la gestione privata in realtà nasconde il possesso di una risorsa strategica.

**LA "SICUREZZA" DELL'ACQUA**  
Sebbene nel mondo ci sia acqua sufficiente per provvedere alle necessità di ognuno, la distribuzione non equa di questa risorsa - un fattore chiave della povertà globale. Quasi 1,2 miliardi di persone vivono senza acqua e più di 2,4 miliardi non hanno a disposizione dell'acqua potabile



Dal '50 ad oggi la quantità di acqua dolce è diminuita da 17mila a 7mila metri cubi. E sono aumentati i consumi

## Tra vent'anni a secco tre miliardi di persone

Emanuele Perugini

**ROMA** Ogni problema ha i suoi numeri e questi sono i numeri del problema acqua. Il pianeta blu. La superficie del nostro pianeta è coperta per il 71% di acqua: su 510 milioni di km quadrati di superficie, ben 364 sono occupati dall'acqua, per un volume di 1400 milioni di chilometri cubi. Ogni anno circa 575.000 chilometri cubi d'acqua scendono sul pianeta sotto forma di pioggia. Di questi, solo 110.000 cadono sulle superfici emerse (il resto «piove sul bagnato»), ma 70.000 evaporano prima di raggiungere il mare. I 40.000 chilometri cubi rimanenti sono potenzialmente disponibili per l'utilizza-

zione umana. Più del 97% dell'acqua sul nostro globo è quella salata contenuta nei mari e negli oceani. Non solo. Più del 2% dell'acqua totale è trattenuta nei ghiacciai. Resta quindi disponibile l'1% circa. Di questo, lo 0,023% è nell'atmosfera; lo 0,748% nelle falde acquifere; lo 0,008% nelle acque di superficie. Si tratta di un quantitativo irrisorio, distribuito in modo ineguale sulla superficie terrestre. La maggior parte dell'acqua di superficie, infatti, (circa l'80%) è concentrata in pochi bacini (il Baikal in Siberia, quelli dei Grandi Laghi nell'America settentrionale, i laghi Tanganika, Vittoria e Malawi in Africa) e nei cinque maggiori sistemi fluviali: il Rio delle Amazzoni, il Gange con il Bramaputra, il Congo, lo Yangtze e

### I problemi dell'acqua in Italia

Un terzo degli italiani non gode ancora di un accesso regolare e sufficiente all'acqua potabile. Siamo i maggiori consumatori in Europa: 78 metri cubi all'anno per abitante. Solo Molise e Calabria (88,4% del totale). Solo il 40% beve l'acqua di rubinetto. Siamo i primi consumatori d'acque minerali al mondo (155 litri d'acqua minerale pro capite nel 1999). Gli italiani sfruttano le risorse idriche nazionali in maniera eccessiva e sconsiderata: il 50% dei prelievi è destinato ad usi irrigui ma la produttività in Italia dell'acqua usata nell'agricoltura è fra le più basse dell'Unione europea. L'acqua usata per l'irrigazione corrisponde ai bisogni domestici di 540 milioni di persone (180 città come Roma), quasi dieci volte la popolazione dell'Italia. Le perdite d'acqua media negli usi irrigui si aggira sul 30% il 30% degli abitanti dei capoluoghi di provincia è ancora priva di un sistema di depurazione delle acque reflue. Le regioni del Nord hanno speso poco più della metà (53,7%) dei mutui erogati dall'Unione Europea per opere idriche. Le regioni del Sud solo 22,7%.

l'Orizono. Quanta ne consumiamo. Il consumo mondiale delle risorse idriche si aggira intorno ai 4.000 chilometri cubi, cioè il 10% delle disponibilità rinnovabili annuali. L'uso mondiale di acqua dolce è pressoché duplicato dal 1950 a oggi. Ma dal 1950 al 1995 la quantità d'acqua dolce disponibile pro capite, anche a causa dell'aumento della popolazione, è diminuita da 17.000 a 7.500 metri cubi. L'agricoltura è di gran lunga il maggior consumatore di acqua, con circa il 70% di tutti i prelievi (l'uso industriale è responsabile per il 20% dei prelievi di acqua, quello domestico per il 10%). Mentre le necessità quotidiane di acqua potabile per gli esseri umani sono minime - quattro litri

a persona - quelle richieste per produrre alimentazione umana sono molto più alte: da duemila a cinquemila litri al giorno. Chi ce l'ha e chi no. Oggi, ben il 20 per cento della popolazione mondiale, cioè un miliardo e 300 milioni di persone, non ha accesso all'acqua potabile. Il 40 per cento della popolazione mondiale non ha acqua a sufficienza per le pratiche igieniche e le fognature. Come conseguenza diretta di tutto questo, ogni anno 2 milioni e 200mila persone muoiono a causa di malattie legate alla scarsa igiene dell'acqua, come ad esempio il colera e altre malattie diarroiche che colpiscono soprattutto i bambini. Che cosa ci riserva il futuro. Nel 2050, la

scarsità di acqua colpirà tra i 2 e i 7 miliardi di persone, su un totale di oltre 9 miliardi di abitanti del nostro pianeta. Si ridurrà del 33 per cento nei prossimi 20 anni la quantità di acqua a disposizione di ogni persona. Però, se un coltivatore in un paese in via di sviluppo arido migliora l'efficienza dell'acqua dell'uno per cento, guadagnerà circa 200.000 litri di acqua dolce per ettaro e per anno. Questa quantità sarebbe sufficiente per fornire acqua potabile a più di 150 persone. In ogni caso, la disponibilità teorica annua delle risorse idriche rinnovabili è di 164 miliardi di metri cubi che si sostanziano in 2700 metri cubi pro-capite, articolati in modo differente secondo le disponibilità locali: se si valutano le risorse utilizzabili la disponibilità di acqua scende fino a 52 miliardi di metri cubi a causa della natura irregolare dei deflussi, delle difficoltà di captazione e quindi di utilizzo e dello stato delle infrastrutture che costituiscono la rete idrica.

# la Rai che vogliamo



**pluralismo  
qualità  
autonomia**

## Contro il progetto Gasparri/Berlusconi perché

- mantiene l'ingerenza del governo sulla RAI
- propone una privatizzazione finta
- contiene norme apparentemente antimonopolio, in realtà funzionali a Mediaset
- neutralizza la sentenza della Corte costituzionale che impone a Mediaset di far diventare Rete 4 televisione satellitare

## ... noi abbiamo altri programmi...

- eliminare ogni indebito condizionamento sulla RAI da parte di governi e maggioranze politiche
- nominare un amministratore unico il quale prenda su di sé i compiti e le responsabilità della gestione
- rafforzare il ruolo del Parlamento nella definizione degli indirizzi e attribuirgli il potere di revocare l'amministratore unico se non realizza gli obiettivi
- combattere i monopoli garantendo a nuovi soggetti la possibilità di entrare nei singoli settori dell'informazione e della comunicazione (carta stampata, TV, radio)
- creare, entro due anni, le condizioni per rendere praticabile una privatizzazione coerente con la funzione pubblica della RAI

deputati  
**ds**  
l'ulivo

DALL'INVIATO Vincenzo Vasile

**NAPOLI** Non ha la tragica importanza di quella del 9 settembre 1943, ma la cronaca registra ieri tra urla calci spintoni saluti fascisti e bandiere sabaude in fiamme - un'altra fuga dei Savoia. Vittorio Emanuele, quello di adesso, non ha l'aura carismatica dei suoi avi. Però il corpulento signore dall'accento francese in omaggio alle tradizioni di famiglia ha «tentennato» lungamente se non tornarsene subito a Ginevra, sconvolto per il pandemonio che ha mandato all'aria il programma della tre giorni del rientro. Per tutta la giornata ha dovuto scegliere vie laterali, uscite secondarie, cambi repentini di itinerario. L'hanno contestato i neoborbonici, i nazisti di Forza Nuova, i disoccupati di una lista legata alla Fiamma tricolore. I suoi aficionados, in risposta, hanno perso la testa, e se la sono presa con i «bastardi comunisti», malmenato qualche giornalista e l'inviato delle Jene. Due signori attempati sono finiti all'ospedale. Lui non l'ha presa bene. «Adesso basta», ha detto ai suoi, alle cinque della sera quando stava persino per sfumare la prevista visita al Duomo, e l'incontro con il cardinale, importante appuntamento per uno come lui che per terzo nome - essendo nato proprio da queste parti - ha «Gennaro».

Ma Vittorio Emanuele Gennaro Savoia ha sbagliato momento, con le notizie ben più gravi che ci sono in giro adesso per il mondo; forse ha sbagliato città, rimasta indifferente, a parte gli sparuti ma efficaci contestatori, come avrebbe dovuto capire anche da quella scritta-sberleffo apparsa di prim'ora su un muro di via Caracciolo: «Vieni avanti, Savoia», a somiglianza del richiamo del comico tonto nell'avanspettacolo. Ma questa giornata napoletana profumava pur sempre di storia, segnando il rientro dell'ex-famiglia regnante che in Italia - tranne il fulmineo passaggio per una visita-blitz al papa - non tornava, esule da cinquantasei anni. La prima volta dei Savoia a Napoli non era andata granché bene. Suo bisnonno nel piovoso novembre del 1860 aveva cavalcato da Sessa Aurunca per tre giorni

Contestati dai neoborbonici, dai nazisti di Forza Nuova, dai disoccupati. Ignorati dalla città

“ Tre quarti d'ora di ritardo per lo sbarco a Capodichino. Più giornalisti che monarchici ad accogliere i tre esponenti della ex famiglia reale



Spintonato l'inviato delle «Jene», violenze da parte di Forza Nuova. Vittorio Emanuele va anche in Duomo a vedere l'ampolla di San Gennaro

# Savoia, ritorno con gaffe e zuffe

Pochi intimi ad accogliere lo storico rimpatrio a Napoli. «Ringraziamo tutti»



Esponente di Forza Nuova aggredisce un simpatizzante dei Savoia sul sagrato del Duomo di Napoli

Florio/Controluce

per entrare in città a cavallo. Popolani frati e preti l'avevano davvero strapazzato. E il re, dunque, intimò all'aiutante di campo Solaroli: «Mandate i soldati a sbarazzare la gente».

Vittorio Emanuele «Gennaro», invece, con la moglie Marina e il figlio Emanuele Filiberto assieme a un seguito di amici e famigli molto abbronzati è giunto alle 14,45, con quaranta minuti di «regale»? - ritardo sulla pista militare di Capodichino. L'hanno trasferito assieme al suo codazzo con una navetta nello scalo civile, dove l'aspettavamo in trecento tra giornalisti operatori fotografi poliziotti e guardie della sicurezza privata, più un centinaio di attempati tifosi dei Savoia, gli invitati della cerchia stretta,

distinguibili per una coccarda con il «nodo Savoia», unico uomo politico l'avvocato Consolo di An che però è una specie di parente, e infine quattro giovani tifosi del Napoli. Su una sciarpa avevano scritto: «Fulminati da una religione», ma si trattava d'afflato mistico per la squadra che fu di Maradona. Attenzione. La casuale presenza dei quattro diverrà, come vedremo, importante.

È accaduto tutto in un minuto: i tre sono sbucati dalle porte del varco doganale, s'è udito uno stentoreo «viva il re» e lui, pur attenendosi a un testo scritto ha subito fatto la «gaffe» araldico-storografica più colossale, quando ha citato come «mio nonno, Vittorio Emanuele, primo re

d'Italia», colui che in verità sarebbe suo bisnonno (il nonno era, invece, «re sciaboletta»). Vittorio Emanuele, per il resto, è stato molto conciliante, ha ringraziato «la mia gente, la mia terra, il mio Parlamento», ha sospirato, mentre i fan facevano piovere dall'alto decine di falsi petali di rosa, per «la lontananza da tutto quello che mi era caro» degli anni dell'esilio. Bisogna dire che hanno fatto tutto le tv di Berlusconi.

Era pronto anche un «Tapiro» di Striscia la notizia e qualcuno, testimone un vigile urbano, l'ha consegnato a Emanuele Filiberto, che la piccola folla invocava con un vezzoso: «Fili». A questo punto i tifosi del Napoli hanno riconosciuto l'inviato delle «Jene», Enrico Lucci, e hanno

preso ad acclamarlo, - lucci - lucci - lucci -, mentre Emanuele Filiberto sorrideva come in uno spot per «il più bel giorno della nostra vita».

S'è capito che i monarchici ce l'avevano con noi giornalisti che - stando in prima fila «oscuravamo» i tre alla vista di chi stava indietro - quando ci hanno preso a calci. E il buon Lucci, (che assieme a quell'inviato-specialista di Uno mattina che ogni santa giornata ha preparato con minuziose interviste l'evento - era stato ammesso proprio sotto le narici dei «principi»), è tornato sui suoi passi. «Impara la storia, comunicata», gli hanno detto. «Bastardo, amo pagato li purma pe vede a tte» (abbiamo pagato i pulman per vedere te), l'ha affrontato un

altro, e in breve l'hanno stretto minacciosamente contro una parete, con la polizia che sembrava presa abbastanza alla sprovvista. L'hanno accompagnato via e s'è pure sparsa la voce, falsa: l'hanno arrestato. I tifosi del Napoli erano spariti. Il barone Luca Carrano, dell'Alleanza monarchica che fa capo al cugino-rivale Amedeo d'Aosta, collassato su un carrello portabagagli ha pagato l'emozione del pentimento infra-monarchico con una impressionante scarica di defibrillatore della Croce rossa.

Ancora niente a confronto con l'umanità teppistica ed estrema che intanto si radunava attorno al Duomo. Quelli di Forza Nuova hanno subito urlato di voler far pagare ai monarchici il tra-

dimento patito da Mussolini (da parte del nonno), e per farsi capire hanno circondato e bastonato un baffuto guardiano d'onore del Pantheon, che sulle prime aveva reagito con sussiego: «Non facciamo riconoscere». I neoborbonici confessavano con uno striscione: «Siamo tutti briganti», in riferimento alle stragi e alle sommosse post-unificazione. I disoccupati della Fiamma tricolore contestavano Vittorio e Bassolino: «Chiediamo lavoro, ci date i Savoia». Una secchiata d'acqua rovinava la toletta degli aristocratici in vana attesa. I nazisti rubavano una bandiera sabauda e la davano alle fiamme. Rapida giravolta del corteo, si voga al circolo canottieri, lasciando gli aristocratici in preghiera alla Messa con tre

poltrone vuote in prima fila. Lì al circolo, sorpresa vanno Bassolino e la Jervolino per rappattumare qualche spiacevole equivoco sui giornali, non in veste ufficiale, ma per cortesia. Soddissfazione degli ex-reali, forse non si riparte subito per Ginevra, anzi si va a brindare in un circolo esclusivo con tutta la nobiltà partenopea, e ci si affaccia al parco reale del san Carlo. Il sovrintendente Lanza Tomasi fa la sua brava «gaffe»: indica ai tre lo stemma borbonico che giustifica l'appellativo «reale». Nessuna piega.

Poi si torna, finalmente, al Duomo, ora che la folla s'è stancata e le auto attraversano strade quasi deserte. Un abbraccio con il cardinale Giordano, la visita alla cappella dell'Ampolla, quella che racchiude la sostanza che dicono sia il sangue di san Gennaro. Non si sa se Vittorio Emanuele Gennaro l'abbia baciata sette volte come fece - senza esito - il bisnonno due secoli fa. Ma è certo che non c'è stato nessun miracolo. Tranne un messaggio di fine serata da Carlo di Borbone che sulle agenzie di stampa «si congratula». Vabbè, anche se non c'è molto profumo di storia, la visita viene confermata. Durerà, come previsto, i tre giorni programmati.

L'annuncia Emanuele Filiberto e qualcuno, al quartiere generale dell'Hotel Vesuvio, dirimpetto al Castel dell'Ovo, quando il «principe» sorride, sente nell'aria un vago odore - agrodolce - di sottaceti.

Prosaico il momento. Consegnato a Emanuele Filiberto un Tapiro da Striscia la notizia

## Fronti di Guerra



Marzo 2003. Il nuovo fotografico e illustrativo. Il nuovo libro di Enzo Di Carlo, edito da Liberazone. Il nuovo libro di Enzo Di Carlo, edito da Liberazone. Il nuovo libro di Enzo Di Carlo, edito da Liberazone.

www.30.net

30  
l'Unità  
il manifesto  
Liberazone

Fronti di Pace  
l'Unità  
il manifesto  
Liberazone

## la rivista

Da Baghdad, Kabul, Sarajevo, Mogadiscio, Grozny, dal Kosovo, dal Sudan, da tutti i teatri di guerra i grandi fotografi firmano su Trenta-Fronti di Guerra la propria testimonianza. La guerra senza retorica, senza speranza e senza senso. La guerra nella sua assurda realtà.

3,10 € in più

## il CD

Tre milioni a Roma, decine di milioni nel mondo. 15 febbraio 2003: il più grande «no» alla guerra della storia dell'umanità. Da Roma, Londra, Dublino, Tokyo, persino dalla base antartica dal Polo Sud centinaia di immagini per uno straordinario diario collettivo.

1,90 € in più

# in edicola

con l'Unità  
il manifesto  
manifestolibri  
Liberazone

# Pensiamo a Voi...

Cucina VIRGINIA  
cm. 255, solo mobili

€ 970,00\*  
(€ 1.878.000)



Cucina VIRGINIA corda  
cm. 255, solo mobili

€ 970,00\*  
(€ 1.878.000)

## ...anche in cucina!



Cucina ALENA  
cm. 255, solo mobili

€ 424,00\*  
(€ 820.000)

**OFFERTA SPECIALE**  
TRIS ELETTRODOMESTICI DA INCASSO:  
CANDY o ARISTON  
Frigo 230 lt. + Forno da 60  
+ Piano Cottura 4 gas  
€ 496,00\* (€ 960.000)



BIBO  
carrello da  
cucina in kit  
€ 79,00



RIO  
carrello da  
cucina in kit  
€ 69,00



KLINT  
carrello da  
cucina in kit  
€ 59,00

consum.it  
credito al consumo

GRUPPO BANCARIO  
MPS  
BANCA DI ROMA E CREDITO ITALIANO

PROMOZIONE  
10 RATE A TASSO ZERO

COMPASS  
GRUPPO BANCARIO MEDIABANCA

# MOBILI rud

\* FINO A ESAURIMENTO SCORTE

CHIAMATA GRATUITA  
NUMERO VERDE  
800-255983  
SERVIZIO CLIENTI

www.rudmobili.it  
info@rudmobili.it

## Ricordati che...gli altri parlano di sconti, noi li facciamo.

I nostri punti vendita:

S. ANSANO VINCI (FI)  
Via Pietramarina, 217-219  
Tel. 0571 584438 - 584159  
Fax 0571 584211 - 584446

BASSA - CERRETO GUIDI (FI)  
Via Catalani, 20  
Tel. 0571 580086 - Fax 0571 581153

VALTRIANO - FAUGLIA (PI)  
Via Prov. delle Colline  
Tel. 050 643398 - Fax 050 642090

CASTELFRANCO DI SOPRA (AR)  
Loc. Botriolo  
Tel. 055 9149078 - Fax 055 9149213  
USCITA A1 INCISA

FOLLONICA (GR)  
Via dell'Agricoltura, 1  
Tel. 0566 50301 - Fax 0566 50302

AREZZO - Loc. PRATACCI  
Via Edison, 36  
Tel. 0575 984042 - Fax 0575 984206

CASTELLINA SCALO (SI)  
Strada di Gabbrice, 8  
Tel. 0577 304143 - Fax 0577 306048

CASTELNUOVO MAGRA (La Spezia)  
Loc. Molliciana - Via Aurelia, 2  
Tel. 0187 693444

ACQUAPENDENTE (VT)  
ZONA IND. 20  
Tel. 0763 733183 - Fax 0763 733183

LUCCA  
Via Di Sottomonte, 112  
Tel. 0583 379907/8 - Fax 0583 374083

TERRICCIOLA - Loc. La Rosa  
Via Salalola, 1  
Tel. 0587 635725 - Fax 0587 636333

QUARRATA (PT) - Olmi  
Via Statale Fiorentina, 184  
Tel. 0573 705277

ROMA  
Strada Statale Casilina, Km. 22  
Tel. 06 94779086

ROVERCHIARA (Verona)  
Via Cappafredda, 19  
S.S. 434 (Rovigo-Verona)  
IN ALLESTIMENTO

\* TRASPORTO E MONTAGGIO COMPRESI









**METALMECCANICI, SONO QUELLE ITALIANE LE RETRIBUZIONI PIÙ BASSE D'EUROPA**

MILANO Il dato di Federmeccanica che descrive un andamento delle retribuzioni lorde (e persino di quelle reali) dei lavoratori metalmeccanici superiore all'inflazione degli ultimi anni, «una volta che lo si rapporti alla realtà, ma sottovaluta componenti importanti». È quanto sostiene l'Osservatorio sulla contrattazione della Fiom Cgil che analizza l'andamento delle retribuzioni in Italia raffrontandole a livello europeo ed internazionale.

Nel periodo 1995-2002 le retribuzioni lorde dei metalmeccanici italiani sono cresciute di circa il 2 per cento rispetto all'inflazione, cioè sono aumentate del 20,8 per cento di fronte a un tasso d'inflazione aumentato del 18,8. Questo incremento, spiega la Fiom, è comunque una media tra andamenti differenziati delle retribuzioni, che hanno

visto i livelli medio-bassi, operai e apprendisti in particolare, subire un'erosione delle paghe rispetto all'inflazione, mentre i dirigenti e i livelli impiegatizi medio-alti sono riusciti a tenere il passo. Nel 2001, ad esempio, dirigenti e impiegati hanno visto aumentare le proprie retribuzioni del 4,6 per cento, mentre gli operai e gli apprendisti solo dell'1,6. Allargando l'analisi agli altri Paesi industrializzati, sulla base di elaborazioni di dati Ocse, risulta evidente che, nel settore privato, la dinamica delle retribuzioni in Italia è in linea (e non superiore) con quelle della media europea ed è ben al di sotto di quelle dei principali paesi industrializzati, eccezione fatta per il Giappone, in recessione ormai da diversi anni. Se poi dalle retribuzioni nominali si passa a quelle reali (che tengono conto dell'inflazione) nei principali paesi industria-

lizzati, prosegue la Fiom, si vede confermata una tendenza ben diversa da quella prospettata da Federmeccanica. Sulla base delle elaborazioni della Commissione europea, fatte uguali a 100 le retribuzioni del '97, negli anni tra il '98 e il 2001 esse hanno oscillato tra il 96,4 e il 96,9, per situarsi nel 2002 (stima) a 97,0. Le previsioni per il 2003-2004 (provenienti sempre dalla Commissione europea) danno incrementi rispettivamente dello 0,5 e dello 0,8 per cento, meno di quanto si prevede per tutti gli altri paesi considerati e quindi meno della media europea (0,8 e 1,1 per cento). In sostanza, per i sette anni considerati (dal 1998 al 2004) le retribuzioni medie reali italiane restano sempre sotto l'indice di partenza, uniche tra i paesi considerati (Francia, Germania, Regno Unito, Stati Uniti, Giappone). Questa dinamica pone l'andamen-

to delle retribuzioni reali italiane al di sotto della media dell'intera area euro. A conferma della moderazione salariale delle retribuzioni italiane, anche l'analisi dei dati relativa ai salari orari. Per un confronto sulle retribuzioni contrattuali metalmeccaniche europee, la Fiom ha utilizzato le indagini compiute dalla Fem (Federazione europea dei metalmeccanici), indagini che armonizzano i vari istituti e regimi retributivi e dai quali, appunto, emerge che i salari metalmeccanici italiani in euro (riferiti al 2001) sono i più bassi d'Europa. Passando da un confronto di dati a livello europeo a un esame a livello nazionale, attraverso le retribuzioni contrattuali, prosegue il rapporto Fiom, si coglie ancora una volta come queste facciano fatica a tenere il passo con l'inflazione e, anche, a redistribuire quote di produttività.

**Fronti di Guerra** la rivista  
**Fronti di Pace** il Cd  
in edicola con l'Unità  
la rivista a € 3,10 in più  
il Cd a € 1,90 in più

**economia e lavoro**

**I grandi protagonisti della musica cubana**  
in edicola con l'Unità  
a € 5,90 in più

**Il governo all'assalto dell'art. 18**

*Al via al Senato la discussione sulla legge delega. Dalle opposizioni 600 emendamenti*

Felicia Masocco

ROMA Martedì in commissione Lavoro del Senato inizia la discussione sulla legge delega che modifica l'articolo 18 e la disciplina degli ammortizzatori sociali. Gli emendamenti si contano a centinaia, 590 portano la firma delle opposizioni, una decina sono stati presentati dalla maggioranza. Il fronte è uno dei più caldi della stagione politico-sindacale dell'ultimo anno e lo sarà ancora nei prossimi mesi.

La maggioranza non mostra tentennamenti nel voler andare avanti, ieri il ministro del Welfare Roberto Maroni ha detto di essere «assolutamente tranquillo» sull'iter della delega in Senato. Ma le opposizioni annunciano battaglia. Tra gli emendamenti presentati dall'Ulivo uno punta decisamente a sopprimere la modifica apportata all'articolo 18, ad annullare quindi il perno della proposta governativa. Altri mirano ad estendere le tutele alla galassia di lavoratori che oggi non le hanno e che la delega non prende neanche in considerazione, e che resterebbero «scoperti» anche nel caso vincessero i «sì» al referendum di giugno.

Le proposte del centrosinistra partono dai testi di legge già elaborati «ma - spiega il responsabile Lavoro dei Ds Cesare Damiano - fanno un passo in avanti in materia di risarcimento ai lavoratori licenziati senza giusta causa nelle piccole aziende. Inoltre stiamo lavorando a una proposta che alleggerisca la pressione fiscale per le imprese che hanno fino a 15 dipendenti». In sintesi quel che si propone è questo: estensione della cassaintegrazione ai lavoratori che oggi ne sono esclusi; aumento dell'indennità di disoccupazione dal 40 al 60% della retribuzione media a tutti (e questo lo prevede anche la delega), ma anche l'estensione di questa tutela ai lavoratori che la definizione europea vuole «economicamente dipendenti»: quindi parasubordinati (collaboratori coordinati e continuativi), atipici. Non solo. Godrebbero dell'indennità di disoccupazione anche i

dipendenti delle piccole imprese. Insomma tutti coloro che oggi ne sono sprovvisti avrebbero una rete di ammortizzatori, mentre resterebbero nelle attuali condizioni se passasse la proposta dell'esecutivo. Un altro emendamento si occupa di migliorare le tutele in caso di licenziamenti collettivi: qui la leva diverrebbe il «piano sociale di impresa», con la previsione della mobilità dei lavoratori all'interno del gruppo d'impresa.

Delicata la parte relativa al risarcimento da corrispondere al lavoratore licenziato senza giusta causa in un'azienda che ha fino a 15 dipendenti: l'argomento infatti più di altri impatta col quesito referendario che si andrà a votare il 15 giugno. L'Ulivo, la sua maggioranza, propone di passare dalle 2-6 mensilità con cui oggi si liquida il lavoratore per la perdita del posto, ad una somma decisamente superiore commisurata ad alcuni criteri, primo fra tutti il tasso di disoccupazione territoriale: «Un licenziamento che avviene in un'area in cui c'è più occupazione ha più possibilità di essere assorbito - spiega il senatore Ds Giovanni Battafarano - il risarcimento sarà quindi più alto se più alta è la disoccupazione». Gli emendamenti che l'ex ministro del Lavoro, Tiziano Treu definisce «di sostanza» continueranno a «vivere» in Parlamento anche nel caso venissero respinti, c'è infatti la «Carta dei diritti» che l'Ulivo ha già presentato, che non è stata ancora calendarizzata e a cui in questi giorni si aggiunge una proposta di riforma del processo del lavoro con l'obiettivo di snellire i tempi dei contenziosi. «Come Ulivo chiederemo poi un incontro a Cgil, Cisl e Uil per illustrare le nostre posizioni», annuncia Battafarano. Dal canto suo, il leader della Cisl Savino Pezzotta ha detto ieri di «non temere una possibile modifica in Senato della delega. Abbiamo fatto un accordo con il governo che di fatto salvaguarda l'articolo 18 nella sua interezza. È chiaro che continueremo a difendere l'attuale articolazione dell'articolo 18 anche in occasione del referendum».



Una manifestazione di lavoratori per l'articolo 18

**Francia****È morto Lagardere patron dell'industria**

Jean-Luc Lagardere, «patron» del gruppo Lagardere, è morto ieri notte a Parigi. Aveva 75 anni. Aveva iniziato la sua carriera alla Matra da dove aveva poi dato l'assalto ad Hachette, la casa editrice attorno a cui avrebbe più tardi costruito un impero editoriale parallelo a quello nella difesa e aerospazio. La sua carriera era culminata l'anno scorso quando era diventato il «numero uno» dell'editoria francese, comprando il polo editoriale di Vivendi Universal sull'orlo del fallimento.

**Chiesto un incontro a Palazzo Chigi  
La protesta di Parma  
«Non si può dividere l'Authority alimentare»**

Luigina Venturelli

MILANO Dopo le prime reazioni a caldo, ieri per Parma è stato il giorno dell'amarezza. Anche chi aveva inizialmente preso tempo, nella speranza che le informazioni più dettagliate smentissero l'ipotesi iniziale, si è visto costretto ad alzare la voce. Il Comitato promotore per la candidatura di Parma a sede dell'Autorità Alimentare Europea ha così chiesto «un incontro urgente alla presidenza del Consiglio dei Ministri» ed ha giudicato «tecnicamente non percorribile» l'ipotesi di sdoppiare la sede dell'Authority fra la Finlandia e Parma. Mentre il presidente della Regione Emilia Romagna, Vasco Errani, lo stesso sdoppiamento lo giudica «inaccettabile».

Tutte le componenti fondamentali della città (comune, provincia, associazioni economiche, consorzi, fondazioni bancarie, università) sono d'accordo nel rifiutare quello che sarebbe un sostanziale fallimento governativo pagato a spese della città emiliana.

**La sinistra: la politica dei pugni sul tavolo ha prodotto solo il fallimento**

«Come lo stesso Presidente del Consiglio, in piena aderenza alle linee espresse dai vertici dell'Unione europea ha sempre affermato - osserva il comitato - la questione della sicurezza alimentare attiene a uno dei settori che sono strategici per l'Europa e in questo ambito l'Italia è sicuramente dotata di particolare qualificazione e autorevolezza».

Peccato che nei fatti il Governo non abbia mantenuto la posizione iniziale tanto sbandierata. Parma è quindi stata lasciata sola nel rivendicare le proprie aspettative: «L'Italia è pienamente legittimata a proporsi quale credibile interprete delle aspettative dei consumatori europei - continua il comitato - offrendo la propria disponibilità a ospitare la sede dell'Authority. Parma in Italia e in Europa è sicuramente la città che racchiude in sé i migliori titoli per rappresentare adeguatamente il nostro Paese».

«Occorre anche precisare che l'ipotesi di uno sdoppiamento per la prevista Authority, allo stato delle conoscenze di cui dispone il Comitato, non risulta nemmeno tecnicamente percorribile. D'altra parte la creazione di una nuova e diversa Authority cui affidare competenze in materia di tutela della qualità e di origine dei prodotti agroalimentari comporterebbe l'apertura di un iter comunitario lungo, complesso e incerto».

Con toni anche più duri si è espressa l'opposizione: «Chiediamo a tutti di unirsi a noi nel chiedere a gran forza che il governo Berlusconi indichi Parma quale sede nazionale dell'Autorità alimentare» ha dichiarato Massimo Tedeschi, segretario dei Ds della città. «Fummo facili profeti, la primavera dello scorso anno, a prevedere che la politica dei pugni sul tavolo e la scarsa credibilità europea, oggi accentuatasi, del governo Berlusconi avrebbero seriamente compromesso la possibilità di ottenere la sede europea dell'Authority alimentare».

Ma ci sono anche altri possibili effetti collaterali: per Graziano Mazzarello, deputato Ds, infatti, la divisione tra Parma e la Finlandia della sede dell'Authority europea per la sicurezza alimentare, oltre a disilludere Parma, rappresenta anche «l'assoluta negazione della possibilità di Genova come sede dell'Authority per la sicurezza nella navigazione marittima».

Rinvio al completamento della liberalizzazione del trasporto su ferro: nell'esecutivo continua lo scontro per il controllo di Rfi. Spetterà a Berlusconi mettere pace tra le due fazioni

**Ferrovie, la lunga guerra fredda tra i ministri Lunardi e Tremonti**

Bianca Di Giovanni

ROMA Guerra rinviata o già finita quella che si sta giocando sul destino di Rfi (rete ferroviaria italiana)? Il braccio di ferro tra Giulio Tremonti e Piero Lunardi sulla controllata di Fs Holding è finito con un nulla di fatto nell'ultimo consiglio dei ministri. La fatidica data del 15 marzo, termine entro il quale l'Italia avrebbe dovuto recepire le prime norme Ue sulla strada della liberalizzazione, è passata senza troppi scossoni. Si parla di un rinvio a giugno di qualsiasi decisione in materia. È una tregua o uno stop alle «mire espansionistiche» di Lunardi, che intende scorporare la

società dalla holding ponendola sotto il diretto controllo politico?

La risposta può darla soltanto Silvio Berlusconi. Spetterà ancora una volta al premier mettere «pace» tra due fazioni del suo governo. Per il momento l'ago della bilancia sembra propendere in favore di Tremonti, che gode anche dell'appoggio di Rocco Buttiglione. E non solo. A schierarsi contro lo scorporo sarebbero anche Lega (per appoggio a Tremonti) e An (in nome dell'unità nazionale delle Ferrovie). E Forza Italia? Anche il partito del premier fatica a prendere posizione, rivelando il guado in mezzo al quale si ritrova la maggioranza, paralizzata da guerre di potere. In effetti la partita aperta dalle In-

frastrutture è di quelle che pesano. In gioco ci sono i destini (e il controllo) della società più «appetibile» del Moloch ferroviario. Dal 2002 al 2005 sono programmati complessivamente oltre 23 miliardi di investimenti: quanto una Finanziaria «spalmata» su un triennio. Nel 2002 già sono stati utilizzati 5,4 miliardi, quest'anno se ne andranno 8 ed entro il 2005 altri 10. Tutto investito in opere di costruzione di binari, tunnel, alta velocità, ponti. Per l'ingegnere che siede sulla poltrona delle Infrastrutture è una preda da non farsi sfuggire. Tanto più - argomenta l'ingegnere - che l'Ue chiede la separazione tra il gestore della rete ed i soggetti che possono offrire servizi al trasporto merci e passeggeri



Piero Lunardi

(per intenderci: Trenitalia). Il fronte avversario replica che la separazione già c'è: Rfi è una società distinta dalle altre. Ma evidentemente a Lunardi questo non basta.

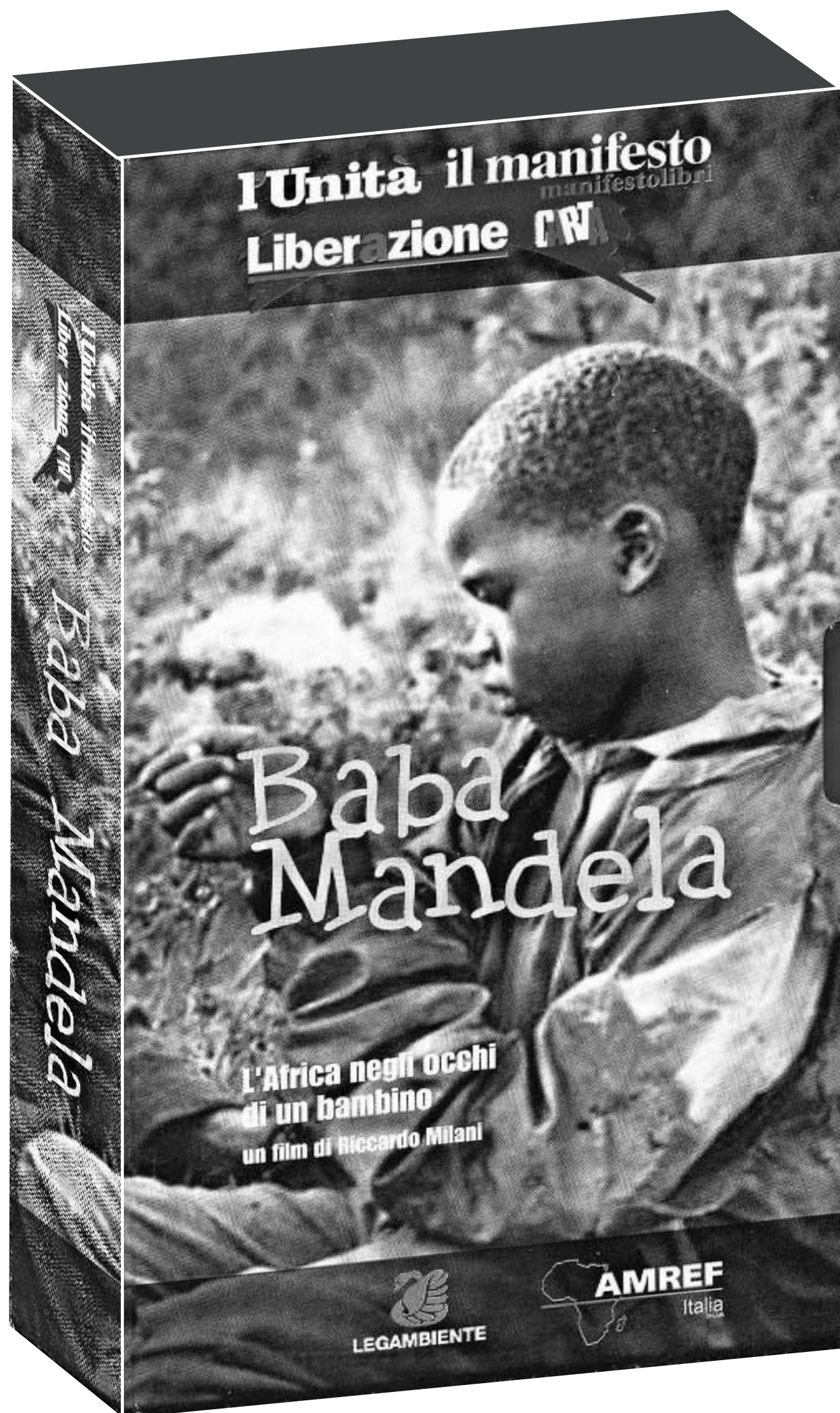
Il fatto è che per l'ingegnere in gioco non c'è soltanto assoggettare a sé Rfi trasformandola in una sorta di Anas 2, ma anche colpire al cuore il progetto Giancarlo Cimoli, che procede da 6 anni e che a quanto pare non piace affatto al ministro. Più volte il nome di Cimoli è comparso nel rischio dello spoils system, proprio a causa dei rapporti non facili con il ministro di riferimento. Togliere al controllo del presidente e amministratore delegato della Holding la Rfi significa «declassarlo» a capo di

una scatola vuota. Senza contare che per i corridoi delle Infrastrutture circola un altro progetto, che prevede il superamento della holding e la divisione in due di Trenitalia (passeggeri e cargo) entro la fine di quest'anno. Più a lungo termine il progetto di quotazione in Borsa di Trenitalia. Lo stesso documento prevederebbe la costituzione di società di gestione regionali per le infrastrutture e per i trasporti. Insomma, è la fine delle Fs come l'Italia le ha conosciute finora. Uno smembramento verticale e orizzontale, che somiglia molto all'esperienza (pessima) della Gran Bretagna. Insomma, Cimoli resterebbe stritolato dal combinato disposto dello scorporo e dello smembramento. Senza contare che l'amministratore delegato è in scadenza l'anno prossimo. Ma non sarà tanto facile, per Lunardi, liberarsi di un uomo come Cimoli. Chi lo conosce un po' da vicino lo descrive come un diesel: procede lentamente ma inesorabilmente. Inoltre il numero uno di Fs holding ha dalla sua i numeri: per la prima volta ha portato i bilanci delle ferrovie in attivo e anche nel 2002 si aspetta un utile di 60 milioni di euro. Era partito da un deficit di seimila miliardi di lire nel '97. Inoltre si è costruito buoni rapporti politici anche con il centro-destra (il njet di tremonti a Lunardi lo dice chiaramente). Altroché diesel, sembra un abile maratoneta che non si fa fermare dai blitz alla Lunardi.



# Baba Mandela

Un film di Riccardo Milani



Kevin, il protagonista ha otto anni e per lui il mondo finisce ai margini di una discarica di Nairobi.

Il viaggio che intraprende è una vera e propria iniziazione e scoperta del proprio Paese.

Al ritorno scriverà a Nelson Mandela: "Baba Mandela..."

dal 20 marzo in edicola a € 4,50 in più

con

**I Unità il manifesto**  
manifestolibri  
**Liberazione CWT**





omaggi

«NASTRO D'ARGENTO» SPECIALE PER RICORDARE ALBERTO SORDI  
Un Nastro d'Argento speciale per ricordare Alberto Sordi: è l'omaggio, deciso dal nuovo direttivo del Sngi, il sindacato dei giornalisti cinematografici, all'attore scomparso il 24 febbraio. Un tributo che avverrà a Taormina alla mezzanotte del 14 giugno in occasione della consegna dei nastri d'argento 2003 (a chiusura del Taormina Bnl Filmfest) proprio quando il popolarissimo attore avrebbe festeggiato il suo ottantreesimo compleanno. I giornalisti cinematografici il giorno avevano già dedicato a Sordi l'intera edizione dei prossimi Nastri d'argento.

in concerto

## FOSSATI, UN DRAMMA POP ALL' AUDITORIUM

Silvia Boschero

A Roma, lo scorso sabato, c'erano due belle alternative per gustarsi un concerto di popular music italiana. L'unico cruccio era scegliere tra tre artisti e due luoghi agli antipodi: il Villaggio Globale, dove si esibiva la coppia da novanta Giovanna Marini-Francesco De Gregori (la prima volta in assoluto, e a lungo desiderata, che il «principe» suonava in un centro sociale), e la prestigiosa nuova sala Santa Cecilia dell'Auditorium progettata da Renzo Piano, dove suonava Ivano Fossati. Mettete che la scelta cada sulla seconda ipotesi, un po' perché Fossati ha appena sfornato un nuovo disco, Lampo viaggiatore, un po' perché la curiosità di sentire come suona un artista «pop-rock» nel tempio della classica da poco inaugurato, è grande. Fare le scale, tante, per raggiungere la prima galleria è già una soddisfazione, perché la vista che si apre appena usciti dai corridoi è

impressionante: coccolati dentro questa enorme pancia di armadillo-mandolino calda di legno dove in fondo si accuccia un grande palco senza sipario, perché il pubblico ce l'ha tutto attorno. Appena arriva Fossati si capisce subito che sono tutti per lui, visceralmente. Neppure è entrato che già scrosciano gli applausi e il suo gruppo ricambia con un'entrata jazz da orchestra. Poi ecco Ivano, il suo pianoforte, il suo leggio, il suo timido ma consumato modo di misurare gli spazi tra le parole, le canzoni del nuovo disco mescolate alle vecchie e la magia inizia per tutti. Peccato che già subito dopo la prima canzone l'auditorium venga giù tra fischi e lamenti: «abbassate il volume», «non si sente una sola parola!», «non si capisce un tubo!» gridano come dannate eleganti signore tra l'imbarazzo di Fossati che non riesce a profferire verbo e prosegue ingenuamente nella



Ivano Fossati

scaletta. Niente da fare: la batteria è picchiata (dal figlio del cantautore) come ad un concerto degli Anthrax e l'amplificazione è tutta sulla voce mentre non si intendono gli altri strumenti: tastiere, chitarra, basso, fisarmonica, niente, o quasi. La festa della nuova sala è semi rovinata, se non fosse che la struttura non ha nessuna colpa, e lo dimostra il secondo tempo, mentre il primo se ne va così, con il tutto esaurito che diventa un tutto-esaurimento dei paganti che continuano a gridare tra un pezzo e l'altro il loro disappunto (sopra le righe) di fan traditi dall'acustica. Passa quasi una mezz'ora di intervallo, e si capisce perché: ora va tutto molto meglio e l'atmosfera si distende tanto che Fossati riesce a scherzarsi sopra. Silano le grandi canzoni, da Lusitania a La pianta del te, da Italiani in Argentina a La musica che gira intorno, e con loro, i bis di un Fossati che non si risparmia. Quando si esce dall'Auditorium, dopo quasi tre ore di passione, ci si sente testimoni di un piccolo melodramma a lieto fine. Chissà cosa è successo nel frattempo al Villaggio Globale...

Fronti la rivista di Guerra  
il Cd Fronti di Pace  
in edicola con l'Unità la rivista a € 3,10 in più il Cd a € 1,90 in più

# in scena

teatro | cinema | tv | musica

I grandi protagonisti della musica cubana  
in edicola con l'Unità a € 5,90 in più

TELEVISIONE

## La guerra? Te la racconto io

Marco Guarella

Se il terzo polo fosse già nato? O almeno, dopo anni di estenuanti e truccate discussioni sulla qualità della tv e sulla sua capacità di informare, possiamo domandarci se le «embrionali» esperienze televisive apparse in questi ultimi mesi, siano in grado di rappresentare, quantomeno «alludere», all'idea di una informazione pensante, «dal basso», se non «libera», in qualche modo liberata?

Ciò che sicuramente è stato dimostrato è che si può rompere, a basso costo, il monopolio dell'etere con dei progetti che provano a fuggire dall'autoreferenzialità, sperimentando, ancora, nuovi linguaggi in cerca di «inediti» e efficaci rapporti con le nuove tecnologie.

I movimenti, oggi, necessitano e desiderano di riappropriarsi dei mezzi di produzione della comunicazione globale. Per agire il conflitto sociale sul terreno della produzione reale di comunicazione. Provano a farlo attraverso lo strumento oggi più potente culturalmente, la tv.

Mentre nel mondo si prepara la guerra, dal movimento, e nel movimento, una voce e uno sguardo diverso prova a trasmettersi. Un'ora di emissione «corsara» all'interno di una tv satellitare.

Global Tv si è riaccesa, in «prova», da giovedì 13 marzo 2003. Ogni giorno per un'ora circa va in onda, via satellite, sul canale Planete, Tele+ Digitale, dalle 23 alle 24. Interessante ed atipica sarà l'esito della battaglia del copyright su di un canale «formalmente», pirataggi inclusi, a pagamento. Secondo cultura e politica di movimento,

tutto il materiale è «ovviamente» no copyright per usi non commerciali. I collettivi, le «isole», che compongono Global Tv hanno invitato in questi mesi a registrare le trasmissioni, diffondendole, gratuitamente, il più possibile. Nonostante questi primi giorni «sperimentali» e di rodaggio Global Tv ha ospitato nella sua programmazione l'introvabile capolavoro, cult del cinema sperimentale, La

Jetée di Chris Marker ed un collegamento con la manifestazione nazionale della Cgil. Global Tv ha raccontato il Social Forum di Firenze, in diretta satellitare e terrestre. È stata a Termini Imerese, accanto alla protesta operaia, nel capodanno 2003, con più di 15 ore di trasmissione direttamente dagli stabilimenti della Fiat. È stata, lavorando insieme al comitato nazionale organizzatore della manifestazione italiana «Fermiamo la guerra», la voce e l'immagine del 15 febbraio, giornata mondiale per la pace. La «diretta globale», con collegamenti da tutto il mondo, ha visto le adesioni di più di 300 sigle, tra associazioni, Ong, social forum, terzo settore, partiti

È lo strumento mediatico dei movimenti: ha già raccontato le lotte di Termini Imerese, la manifestazione per la pace del 15 febbraio

«Global Tv» al via: nata al Social Forum di Firenze, mostra ciò che le grandi emittenti oscurano  
A cominciare dall'Iraq: un'ora di televisione «corsara» in onda da giovedì su Planete

no war tv

C'è anche la televisione pacifista «benedetta» dai sindaci toscani

L'idea della comunicazione popolare in Italia parte da lontano. Potremmo tornare indietro fino al 1977, quando la chiusura, in diretta, di Radio Alice a Bologna costrinse molti a confrontarsi con le decine di radio libere nate principalmente sotto la spinta del movimento di allora. Anche oggi ritroviamo Franco Berardi Bifo, «deleziano» da tempi non sospetti, come animatore di una nuova comunità di liberi spazi e saperi: le Telestreet. Bifo insieme ad altri ragazzi ed ex ragazzi ha aperto da alcuni mesi a Bologna Orfeo Tv, una tv di quartiere che serve a dimostrare come possa essere facile farsi una tv su misura, spendendo meno di mille euro. La legge Mammì, sul terrestre, vieta l'uso e il possesso di strumenti televisivi a tv libere che non abbiano ricevuto la concessione governativa; una situazione simile a quella degli anni 70 quando radio e tv indipendenti cominciarono a trasmettere via

etere. Prima il progetto «Etere» e poi il progetto «Urban Tv» stanno cercando di coordinare una rete nazionale di tv di strada. «Il frutto autofinanziato e volontario di una sensibilità civile negata».

Dal 22 febbraio una ventina di telestreet in varie città italiane trasmettono contemporaneamente nei loro quartieri, nelle loro strade. Molte altre si stanno preparando, stanno mettendo a punto gli strumenti tecnici per lanciare il loro segnale. Alcune telestreet trasmettono, senza disturbare il segnale, nei «coni d'ombra» di grandi Tv ed immagina-

politici e movimenti, sindacati e strutture sindacali, enti locali. Una trasmissione che per «l'evento», grazie anche alla cooperazione spontanea di centinaia di individualità, gestendo la diretta del corteo è stata rimandata, ripresa da decine di emittenti sul territorio nazionale.

Global Tv fa parte del progetto «Global», progetto-logo fondato circa un anno fa dopo il convegno veneziano dei disobbedienti, «Controimpero». In un anno un'idea di visio-naria urgenza comunicativa è riuscita sino ad oggi a mettere in piedi, oltre alla Tv, un network di radio che trasmette anch'esso via satellite e Global Magazine che sarà in edicola dal 26 di marzo. Il Global Project nasce da una condizione politica, nata da Genova, quella del movimento dei disobbedienti. Il manifesto Global Project, il cui logo senza il

«no» è già un'indicazione, appare netto: «Dare visibilità alle lotte europee contro la globalizzazione neoliberista e contro la guerra globale permanente». Tutto questo anche grazie attraverso materiale d'archivio autoprodotta in questi anni, oltrepassando i confini dell'invisibilità come in Chiapas, a Seattle, in Argentina, a Genova dove centinaia di telecamere di mediattivisti hanno praticato una vera e propria «guerriglia comunicativa». Si dichiarano «contro l'imbroglione dei media democratici, imparziali, astratti» e rivendicano la loro appartenenza ad un contesto politico reale e condiviso; scrivono quello che sembra un vecchio adagio marxiano, «Non vogliamo leggere o interpretare la realtà, ma partecipare alla sua costruzione, costruire nuova narrazione e nuova realtà». Per fare una tv comunitaria e questa Tv ci vogliono obiettivi politico-culturali comuni, ma con «alla base» e accanto una moltitudine di «volontari», videomaker, mediattivisti, giornalisti, che mettano, in questa tv plurale, competenze e strumenti materiali, come videocamere e computer, in grado da casa, con dei semplici programmi, di montare dei video. E per questo che, anche se appare un sofisma, Global è una tv disobbediente e non delle/dei disobbedienti.

Si sono definiti una tribù satellitare, nomade, senza centro e periferie, senza palinsesto definito, un luogo/non-luogo. Oltre le efficaci ed individuabili, nouveaux suggestions linguistici. Global appare come una caotica comunità (in)stabile che agisce in rete attraverso la condivisione delle produzioni video, e l'ostinazione culturale, necessità/virtù, della non settorializzazione dei saperi (operatori, regia, montaggio, ecc) che forse alla lunga, con una tv quotidiana, potrebbe condurli nella migliore delle ipotesi ad una tv dadaista. Accanto ai molti che da anni agitano le sonolente scene audiovisive e cinematografiche (Labate, Corsini, etc) ci sono anche gli «ingrati» dell'imperativo mediatico italiano. Dentro Matrix per sabotare Matrix? Decine di professionisti, Rai, Mediaset, La7, che fuori dal lavoro provano a costruire ciò che nella monocolore informazione italiana non è concesso. Tra questi spiccano i nomi di Paolo Pietrangeli, Roberto Mazzantini, Roberto Baratta. Un progetto che anche in onda si modifica di continuo che nella eterogeneità dei suoi attori, sulla carta, apparentemente dà ragione a chi ha parlato di luoghi di incontro tra ribelli e democratici in un canale, non identitario, ma ostentatamente e metodologicamente «di parte», che anima e partecipa al movimento delle moltitudini.



In alto, soldati statunitensi nel deserto del Kuwait. Qui a fianco un'immagine dal Social Forum di Firenze

emittenti.

Anche qui un'idea di Tv cooperativa ma affidata al coordinamento di due vecchie conoscenze della sinistra e del giornalismo italiano: Luciana Castellina e Giulietto Chiesa; un canale che nasce nella consapevolezza di rivendicare il diritto inalienabile sancito dall'articolo 21 della nostra Costituzione, assumendosi la responsabilità di iniziare una nuova battaglia sulla libertà e la democrazia dei mezzi di comunicazione. Un progetto che ha visto entusiasmi una trentina di sindaci della Toscana, tra i quali quello di Firenze, Leonardo Domenici. I sindaci hanno dato il beneplacito al progetto a Prato in un affollato convegno che ha illustrato il progetto della nuova tv; una garanzia di gestione e indipendenza, di potenzialità professionali, inoltre, vengono date da Alessandro Dalai, della Baldini & Castoldi Spa, in qualità di amministratore. Il lavoro avverrà sempre con la sinergia di giornalisti indipendenti e mediattivisti di Indymedia, ma questo canale ha come obiettivo una Tv altamente professionale in grado di competere nell'informazione ufficiale. Tra i collegamenti assicurati infatti vi saranno degli speciali da Baghdad, curati probabilmente dalla stessa équipe di «No War Tv». Che dovrebbe iniziare le sue trasmissioni a partire da sabato 22 marzo.

m.g.

scelti per voi

RAACCONTI DI VITA
Regia di Andrea Dorigo.
Una canzone di Cesare Cremonini offre a Giovanni Anversa lo spunto per discutere del rapporto tra genitori e figli.

PER UN PUGNO DI LIBRI
Regia di Igor Skofic.
"Il Sosia" di Fedor Dostoevskij è il testo al centro della singolar tenzone nel corso della puntata numero venti.



AMERICAN BEAUTY
Regia di Sam Mendes - con Kevin Spacey, Annette Bening, Mena Suvari. Usa 1999. 122 minuti. Noir.

FANTASMI DALLA/DELLA/CONTRO LA GUERRA
Fuoriorario si rituffa nella prima guerra in diretta televisiva con il racconto delle eveline di quei giorni.

da non perdere
da vedere
così così
da evitare

6.00 EURONEWS. Attualità
6.45 UNOMATTINA SABATO & DOMENICA. Contenitore. Conducono Livia Azzariti, Giampiero Galeazzi.

6.45 MATTINA IN FAMIGLIA. Contenitore. Conducono Tiberio Timperi, Adriana Volpe. All'interno: 7.00 Tg 2 Mattina. Telegiornale; 8.00 Tg 2 Mattina. Telegiornale

6.00 RAINNEWS 24. Contenitore
7.00 ANDREA TUTTOSTORIE. Contenitore. Regia di Lello Spizzico. A cura di Annalisa Liberi

RADIO 1
GR 1: 6.00 - 7.00 - 8.00 - 9.00 - 10.30 - 11.00 - 12.40 - 13.00 - 15.53 - 17.00 - 19.00 - 21.22 - 23.00 - 24.00 - 2.00 - 3.00 - 4.00 - 5.00 - 5.30

6.00 RIRIDIAMO. Videoframmenti
6.15 LA GRANDE VALLATA. Telefilm. "I giorni dell'ira". Con Barbara Stanwyck

6.00 TG 5 PRIMA PAGINA. Rubrica
7.55 TRAFFICO. News
7.57 METEO 5. Previsioni del tempo. (R)

7.00 SUPER PARTES. Rubrica. Conduce Piero Vigorelli
11.55 GRAND PRX. Rubrica. Conduce Andrea De Adamich.

6.00 METEO. Previsioni del tempo.
OROSCOPO. Rubrica di astrologia
11.55 GRAND PRX. Rubrica. Conduce Andrea De Adamich.

20.00 TELEGIORNALE
20.35 RAI SPORT NOTIZIE. News. sport
20.45 UN MEDICO IN FAMIGLIA 3. Serie Tv. "Ciao, famiglia!"

20.30 TG 2 20.30. Telegiornale
20.55 ALIAS. Telefilm. Con Jennifer Garner, Victor Garber, Ron Rifkin, Michael Vartan

20.00 IL MEGLIO DI "NON C'E' PROBLEMA". Varietà. Con Antonio Albanese
20.30 BLOB. Attualità. Un programma di Enrico Ghezzi

RADIO 2
GR 2: 6.30 - 7.30 - 8.30 - 10.30 - 12.30 - 13.30 - 15.49 - 17.30 - 19.30 - 20.30 - 21.30

20.50 I PREDATORI DELL'ARCA PERDUTA. Film avventura (USA, 1981). Con Harrison Ford, Karen Allen, John Rhys-Davies, Denholm Elliott.

20.00 TG 5 / METEO 5
20.40 STRANAMORE. Show. Conduce Alberto Castagna. Con Maddalena Corvaglia, Corrado Tedeschi

20.00 RTV CLIP. Rubrica di attualità
20.30 MAI DIRE DOMENICA. Show. Conduce la Gialappa's Band.

20.20 LA7 SCI. Rubrica
20.40 SPORT 7. News
20.55 L'ALBUM DI STARGATE. Rubrica. Conduce Roberto Giacobbo.

15.30 CAMERE DA LETTO. Film (Italia, 1997). Con Diego Abatantuono
17.00 RITRATTI/RICORDI. Rubrica
17.15 AMARSI UN PO'. Film commedia (Italia, 1984). Con Claudio Amendola.

14.50 HARRY, UN AMICO VERO. Film thriller (Francia, 2000). Con Sergi Lopez. Regia di Dominik Moll

14.00 NATI PER UCCIDERE. Doc.
15.00 ENIGMI DALL'ALDILA. Doc.
16.00 ENIGMI DALL'ALDILA. Doc. "Sopravvissuti alle epidemie"

RADIO 3
GR 3: 6.45 - 8.45 - 10.45 - 13.45 - 17.40 - 18.45
6.01 IL TERZO ANELLO. DEDICA MUSICALE: LE MUSICHE MIGRANTI

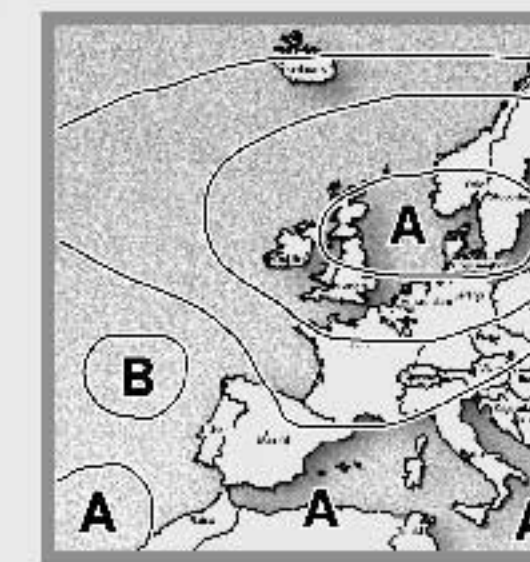
13.20 AMNESIA. Film drammatico (Italia, 2002). Con Diego Abatantuono. Regia di Gabriele Salvatores

11.15 PREPARITTA. Rubrica di sport. "Coppa Italia"
11.30 RUGBY. COPPA ITALIA. Semifinale: Aris Viadana - Rugby Rovigo

12.10 IL DERSVISCIO. Film drammatico (Italia, 2001). Con Antonio Buj Pejo. Regia di Alberto Rondalli

13.00 COMPILATION. Musicale. "I migliori video scelti per voi"
15.00 INBOX. Musicale. "La nostra musica. I vostri sms"

Weather forecast section with icons for sun, clouds, rain, wind, and sea conditions. Includes a 'VENTI' (winds) section with wind speed and direction indicators.



OGGI
Nord: nuvolosità variabile sul Friuli, sull' Emilia-Romagna e sulla Liguria di levante, sereno o poco nuvoloso sulle altre regioni.

DOMANI
Nord: condizioni di cielo sereno o poco nuvoloso. Centro e Sardegna: residui addensamenti sulle regioni adriatiche che potranno dar luogo ad isolate precipitazioni.

LA SITUAZIONE
L'Italia è interessata da un' area di alta pressione che convoglia sulle regioni orientali correnti fredde ed instabili.

Table titled 'TEMPERATURE IN ITALIA' showing temperature forecasts for various Italian cities like Bolzano, Trieste, Torino, Genova, Firenze, Perugia, Roma, Napoli, R. Calabria, Catania, Verona, Venezia, Milano, Cuneo, Imperia, Bologna, Ancona, Pescara, Campobasso, Bari, L'Aquila, Potenza, S. M. di Leuca, Palermo, Messina, Cagliari, Alghero, Aosta, Brindisi, Cagliari, Palermo, Catania, etc.

Table titled 'TEMPERATURE NEL MONDO' showing temperature forecasts for various international cities like Helsinki, Copenhagen, Varsavia, Bonn, Vienna, Ginevra, Barcellona, Lisbona, Algeri, Oslo, Mosca, Londra, Francoforte, Monaco, Belgrado, Istanbul, Atene, Malta, Stoccolma, Berlino, Bruxelles, Parigi, Zurigo, Praga, Madrid, Amsterdam, Bucarest.







appuntamento

Teatro /1 La lotta di due giovani contro Pinochet

BOLOGNA Dopo la prima di ieri replica questa sera alle 21.30 al Teatro del Navile (via Marescalchi 2/b) «Academias y subterranos» di Pablo Teillier, dall'omonimo romanzo di Guillermo Teillier, in scena con traduzione di Nino Campisi e Matteo Cotugno. Lo spettacolo, proposto in occasione della prossima ricorrenza del 30 anni dal colpo di stato di Pinochet, racconta della resistenza di due studenti alla dittatura. Info: 051224243.

Teatro /2 Studio su Brecht per teatro e musica

FAENZA Un progetto di teatro musicale nato dopo quattro anni di esperienza della compagnia Koreja attraverso collaborazioni prestigiose con la Biennale Musica e il Teatro La Fenice di Venezia. In scena per «Brecht's Dance» (La danza del ribelle) Koreja con cantanti e musicisti del Sud Sound System e Raiz degli Almamegretta. Un lavoro sull'evoluzione artistica e politica di Brecht. Teatro Masini. Info: 054621306. Ore 21.



Koreja con «Brecht's Dance»

Musica /1 Omaggio a De André al Bonci

CESENA Un grande omaggio a Fabrizio De André e ai personaggi che popolano le sue canzoni. È lo spettacolo in scena al Teatro Bonci con i Khorakhnè grazie ai testi scritti da Matteo Medri, recitati da Franco Mescolini. E naturalmente rivivranno le canzoni più celebri di De André: a chiudere la serata «Caro amore», un inedito di cui rimane solo un provino. Info: 0547355959. Ore 21.

Musica /2 Bach dal pianoforte di Koroliov

REGGIO EMILIA Nell'ambito della stagione de I Teatri un concerto al Teatro Municipale «Valli» del pianista Evgenij Koroliov, impegnato in un interessante programma. Koroliov eseguirà le «Variazioni Goldberg» di Bach, raramente eseguite per la loro eccezionale difficoltà tecnica. Nonostante il suo grande repertorio, il pianista predilige la produzione di Bach di cui ha spesso eseguito grandi opere. Info: 0522458811. Ore 21.

Table listing theaters in Parma, including Astoria, Astra d'Essai, Capitol Multiplex, D'Azeglio d'Essai, Edison, Embassy Piccolo Teatro, LUX, Nuovo Roma, Borghetto Val di Taro, Cristallo, Farnese, Fidenza, Apollo, Cristallo, Noceto, San Martino, Salomaggiore, Odeon, Teatro Nuovo, Traversetolo, Granditalia, and Piacenza.

Table listing theaters in Bologna, including Marianti Multisala B, Marianti Multisala C, Roma, Alfonsine, Gulliver, Barbiario, Dorcia, Brisighella, Giardini, Casola Val Senio, Centro Culturale, Castelfeltrino, Moderno, Cervia, Sarti, Conscience, Aurora P. F. Foresti, Comunale, and Faenza.

Table listing theaters in Cesena, including Cinedream Multiplex, Europa, Fellini, Italia, Sarti, Lugo, and Faenza.

Table listing theaters in Reggio Emilia, including S. Pietro in Vincoli, Al Corso, Alexander, Ambrò, Bojardo, and Rubiera.

Table listing theaters in Modena, including Capitol, Cristallo, D'Alberto, Jolly, Olimpia, Rosebud, Albinea, Apollo, Bagnolo in Piano, Gonzaga, Cadelbosco di Sopra, Vallechiara, Campagnola, Don Bosco, Casagrande, Castellaro, Belvedere, Cavriago, Novocento Multisala, Correggio, Cristallo, Fabbrico, Castello, Felina, Ariston, Gattatico, Centro Polivalente, Guastalla, Centrale, Montecchio Emilia, Don Bosco, Zaccaroni, Pujanello, Eden, Reggolo, Corso, and Rubiera.

Table listing theaters in Parma, including Miromultiplex, Excelsior, Sant'Illario Denza, Forum, Scandiano, Biardo, Veuggia, Perla, Rep. S. Marino, Pennarossa, Turismo, Rimini, Apollo, Mignon, Astoria, Sala 1, Sala 2, Corso, Fulgor, Modernissimo, S. Agostino, Settebello, Sala Rosa, Sala Verde, Supercinema, Tiberio, Bellaria, Nuovo Astra, Cattolica, Ariston, Sala 1, Sala 2, Lavatoio, Misano Adriatico, Astoria, Peninabili, Gamberinus, Riccione, Africa, Odeon, S. G. Marignano, Supercinema, Sala Antonioni, Sala Wenders, and Sala 1.

teatri

Bologna

ALEMANNI Via Mazzini, 65 - Tel. 051303609 Oggi ore 16.00 Cia diévia ed mi surela presentato da I Comediani della Pieve
ARENA DEL SOLE Via Indipendenza, 44 - Tel. 0512910910 Oggi ore 16.00 Se perdo te
BIBIENA Via San Vitale, 13 - Tel. 051228291 Venerdì 21 marzo ore 21.00 L'amore di gruppo n. 3 di Giorgio Trestini, 26° anno di repliche. Prenotazione telefonica.
CANTINA BENTIVOGLIO Via Mascarella, 4/b - Tel. 051265416 Oggi ore 22.00 Al Lucci Syncro Quartet
CELEBRAZIONI Via Saragazza, 234 - Tel. 0516153370 Oggi ore 21.00 The pretty story of a woman con Manuela Arcuri e Giulio Base
CENTRO LA SOFFITTA Tel. 0512092018
Aula Absidiale S. Lucia: martedì 25 marzo ore 21.00 Ingresso libero Uha segreta lega di spiriti affini musiche di Brahms, Schumann con M. Roverelli (pianoforte), Quartetto Giardini
Ex Macello - Teatro via Azzo Giardini 65: martedì 18 marzo ore 21.00 Radio clandestina Roma Roma, le Fosse Ardeatine, la Memoria
COMUNALE Largo Respighi, 1 - Tel. 051529999 Domani ore 20.15 Ingresso libero Il cinema all'opera film muto Giulio Cesare regia di Giovanni Pastore, Italia, 1911 e Giulio Cesare regia di Joseph L. Mankewicz USA 1953 (v.o. con sottotitoli)
DEHON Via Libia, 59 - Tel. 051342934 Oggi ore 16.00 Confusioni di A. Ayckbourn
DUSE Via Carbonara, 42 - Tel. 051231836 Oggi ore 15.30 turno dom. pom. L'ultimo scugnizzo di R. Viviani regia di T. Russo con N. D'Angelo
SAN MARTINO Via Oberdan, 25 - Tel. 051224671 Oggi ore 21.00 Ottonotti di racconto per uno spettatore da un racconto di E. A. Poe
TESTONI RAGAZZI Via Matteotti, 16 - Tel. 0514153800 Sala A: oggi ore 16.00 J'irais pas - Io e Didou bambini dai 5 anni Sala B: oggi ore 10.00 Treno fantasma presentato da La Baracca

Budrio

CONSORZIALE Via Mentana, 32 - Tel. 051801300 Mercoledì 19 marzo ore 21.00 Volpone con G. Mauri, R. Sturmo

Carpi

PLAZA L.go Matteotti, 7 Tel. 0523326728 The ring 15.15-17.45-20.15-22.30 (E 6.71)
POLITEAMA MULTISALA Via S. Siro, 7 Tel. 0523338540 Chicago 15.00-17.30 (E 6.71) Ricordati di me 20.15-22.30 (E 6.71) 8 mile 15.00-17.30-20.15-22.30 (E 6.71) 24 ore 15.00-16.50-18.40-20.30-22.30 (E 6.71)

FIORENZUOLA D'ARDA CAPITOL L.go Gabrielli, 6 Tel. 0523984927 8 mile 15.00-17.30-20.15-22.30 (E 6.20)

RAVENNA ALEXANDER via del Pignattaro, 6 Tel. 0544/29787 200 posti Chicago 15.40-18.00-20.20-22.30
ASTORIA MULTISALA via Trieste, 233 Tel. 0544/21026 La finestra di fronte 15.00-16.50-18.45-20.40-22.40 Sala 2 8 mile 15.45-18.00-20.15-22.30 Sala 3 007 - La morte può attendere 15.00-17.30-20.00-22.30
CORSO via Roma, 51 Tel. 0544/28067 Io non ho paura 16.30-18.30-20.30-22.30
JOLLY via Serra, 33 Tel. 0544/64681 Le donne vere hanno le curve 16.30-18.30-20.30-22.30
MARIANI MULTISALA A Via Ponte Marino, 19 Tel. 0544/215660 The hours 15.45-18.00-20.15-22.30

Cesena

COMUNALE P.zza Marini - Tel. 059649263 Oggi ore 21.00 Turno D Metti una sera a cena di G. Patroni Griffi con E. Sofia Ricci, S. Santospago

Faenza

COMUNALE BONCI Tel. 0547355959 Oggi ore 21.00 Khorakhan in concerto Tributo a Fabrizio De Andre

Ferrara

COMUNALE Corso Marini Libertà, 5 - Tel. 0532218311 Percorsi nel teatro: martedì 18 marzo ore 20.30 Splendid's regia di D. Nicolo, E. Casagrande Stagione Lirica: oggi ore 16.00 Turno B Turandot musica di G. Puccini Dir. L. Karylindis

Imola

COMUNALE Largo Respighi, 3 - Tel. 0542602600 Martedì 18 marzo ore 21.00 La locandiera di C. Goldoni regia di M. Anacleiro

Modena

COMUNALE Via del Teatro, 15 - Tel. 059200020 Domani ore 21.00 Raymonda Balletto del Teatro Nazionale di Praga

Parma

DUE Via Baselli 12/a - Tel. 051230242 Oggi ore 20.45 Aspettando Godot di S. Beckett, traduzione C. Fruttero con R. Abbati, P. Boccelli, M. de Marchi

Zola Predosa

CONTRONATURA 2003 - ANIME VIAGGIANTI Tel. 338762834 Venerdì 21 marzo dalle ore 18.00 Caledoscopo - Percorso tra immagini e creazioni presentato da Ass. Artistica Cantharide

giorno&notte

Portogallo più vicino con Lula Pena



Lula Pena

- Musica dal Portogallo «Lula Pena» in concerto, voce calda e intensa accompagnata da chitarra per una serata inserita nell'ambito della rassegna della Cineteca «Portogallo, così vicino così lontano». Al Container Club (via dello Stallo 7) di Bologna, ore 21.30.
- Passeggiate ed escursioni Due proposte del Monte Sole bike group-Fiab di Bologna: una passeggiata per ripercorrere le vicende di migliaia di diseredati che trovarono nel passato rifugio sotto i portici (ritrovo in piazza Maggiore a Bologna alle 8.45) e un'escursione lungo il rio Magnola che scorre alle pendici del Montefune (ritrovo in piazza a Castel del Rio, ore 9). Info: 0516255924.

- Al Museo Ebraico Un laboratorio didattico per bambini con Patrizia Panigali per avvicinarli alla pittura di Marc Chagall. E «Pennelli intinti, gialli brillanti, rossi vibranti, blu intensi». Museo Ebraico, via Valdonica 1/5, Bologna. Info: 0512911280. Ore 10.30.
- Fotografie per Bologna E stata inaugurata alcuni giorni fa la mostra fotografica «Ventimagini» di Michele Santini, nello spazio Erba Regina Bistrot (via Polese 7/2a) di Bologna, un omaggio alla città e agli appassionati di fotografia.
- Visita guidata Al Museo del patrimonio industriale di Bologna (via della Beverara 123) su «Canali e chiaviche dell'an-

rica Bologna». Info: 0516347770. Ore 15-18.
- Spettacolo di marionette Giunge a conclusione la rassegna di teatro ragazzi a Palazzo Minerva (via Roma 2) di Minerbio, con lo spettacolo di marionette in scena con il Teatro del Molino. Info: 0512965700. Ore 17.
- «Blueroom» della domenica La nuova serata del Modena Music Center (via Carriera) a San Damaso (Mo) è dedicata alla musica chill out e break n'bossa che ha reso celebre il Bhudda Bar di Parigi. Sornorità lievi e armonie rilassanti proposte dal Negroni Taste Department con i loro dj set. Info: 059469808. Ore 22.

Quando lo Xerox Parc è stato creato, Alan Key ha detto qualcosa di molto politico. Ha detto: «Il modo più facile per predire il futuro è inventarlo». Io penso che noi possiamo andare oltre. La gente non inventa il futuro. Il futuro è un sistema di co-evoluzione

John Seely Brown

## USA, OGGI AGISCONO COME LA SANTA ALLEANZA

Bruno Bongiovanni

Che cosa fu la dottrina di Monroe? Le date sono importanti. Venne formulata il 2 dicembre 1823 nel messaggio annuale al Congresso da parte del presidente James Monroe. E riguardava la sostanziale differenza tra gli Stati Uniti e le potenze europee, le quali non potevano, secondo Monroe, estendere il loro sistema politico, nel Nord e nel Sud del continente americano, «senza mettere in pericolo la nostra pace e la nostra felicità». Che era accaduto per poter fare affermazioni tanto gravi? Nell'ottobre precedente, spinta dalla Santa Alleanza, e in particolar modo dalla Russia, la Francia legitimista di Luigi XVIII aveva riconquistato Cadice e restaurato l'assolutismo in Spagna. Una diretta conseguenza, questa, della cosiddetta «politica dei congressi», vale a dire del diritto d'intervento che le potenze dell'Europa monarchica-conservatrice avevano fatto proprio e messo in pratica per soffocare militarmente i moti liberali e costituzionali del 1820-'21. Gli statunitensi temevano ovviamente che gli spagnoli tornassero alla cari-

ca per riprendersi l'impero coloniale sudamericano che era stato perduto al tempo della dominazione napoleonica. In realtà, gli spagnoli non avevano più grandi forze. E gli inglesi, interessati al loro primato nel commercio marittimo mondiale, avevano fatto capire che non avrebbero tollerato una ricolonizzazione spagnola. E ancor meno francese. Gli americani, ovviamente, non negavano che in Europa gli europei potessero mettere in atto la politica che era loro propria. Stati Uniti ed Europa appartenevano comunque, di fatto e di diritto, a mondi diversi. Non esisteva, ad unificare tali mondi, l'«Occidente». Gli uni, poi, rifiutavano il diritto d'intervento, fosse esso unilaterale o concertato dalla sola Santa Alleanza, equiparandolo a uno stato di guerra, mentre gli altri lo accettavano come strumento insostituibile per mantenere l'equilibrio, fattore di conservazione politica e sociale, ma anche di pace.

Il messaggio di Monroe, tuttavia, rimase per molti anni appunto



un messaggio presidenziale. Divenne una «dottrina», e anche un credo nazionale, solo intorno al 1845, quando Inghilterra e Francia esercitarono invano la loro influenza per evitare l'annessione del Texas. Si può dunque affermare che tale dottrina e il Manifest Destiny, espressione inventata proprio nel 1845 dallo scrittore John O'Sullivan e ripresa nei giorni scorsi su *La Stampa* da Barbara Spinelli e da un bell'articolo di Claudio Gortler, siano due espressioni parallele, e affini, della politica statunitense. Che condensano il puritanesimo militante, l'avventura pionieristica, l'orgoglioso isolazionismo e, nel contempo, la pulsione espansionistica. Il «destino» divenne infatti «manifesto» per tutti coloro che si erano battuti per il Texas. Deriva di qui il messianismo politico-religioso che stupisce gli europei. Le parti si sono però invertite. Sono gli europei che ora, in un mondo globale, rifiutano il diritto unilaterale d'intervento. Sono loro che si muovono sotto l'insegna di James Monroe.

Fronti la rivista di Guerra  
il Cd Fronti di Pace  
in edicola con l'Unità  
la rivista a € 3,10 in più  
il Cd a € 1,90 in più

# orizzonti

idee | libri | dibattito

I grandi protagonisti della musica cubana  
in edicola con l'Unità  
a € 5,90 in più

## GEOPOLITICA

## Un altro romanzo è possibile

Maria Serena Palieri

Il romanzo è un po' come l'omo erectus: nasce, si evolve fino a stare dritto sulle sue due gambe di cera o pergamena o papiro o carta, in epoche diverse e in più luoghi, tra Europa e Asia. Questo, se, per romanzo, non ci riferiamo al prodotto come lo intendiamo oggi: non ci riferiamo, cioè, alla narrazione che fiorisce, dal Settecento, dall'idea nuova, borghese, di destino individuale, e poi si evolve fino ad autonegarsi nel Novecento, e fino a narrare la mancanza di senso dell'individuo nella società tecnologica e di massa. Arrivato al terzo volume, *Il romanzo*, l'opera enciclopedica curata da Franco Moretti per Einaudi, indaga appunto al completo storia e geografia di questo genere letterario. Un genere che, preso in questa accezione più ampia, è definibile soprattutto per negazione: non è un'opera da allestire in scena e non è lirica, però non è per forza in prosa, ma è, detto semplicemente, un'opera che racconta una storia scandita in più capitoli. Dunque, eccolo germogliare, il romanzo, in Grecia in epoca ellenistica: è il romanzo amoroso e fantastico del quale qui scrive Thomas Hägg, e del quale ci sono pervenuti i testi interi di Caritone di Afrodisia ed Eliodoro, Longo Sofista, Senofonte Efesio e Achille Tazio. Ma eccolo ergersi sui suoi due piedi anche in Cina, in epoca Ming, con quelli che vengono considerati due capolavori del canone narrativo cinese, *Il romanzo dei Tre Regni* e *I briganti*. Poi, di capitolo in capitolo, in questo volume, il romanzo inforca la strada che ci è familiare: cioè prende stabile casa in Europa, Spagna e Francia, nel Seicento grazie a madame de La Fayette segna una tappa-chiave con *La principessa de Clèves*, prototipo del romanzo di sentimenti, poi va nella neo-industriale Inghilterra e lì trova il suo habitat naturale e a questo punto diventa il Grande Romanzo ottocentesco borghese, quello che come nient'altro, e come poi saprà a suo modo fare solo il cinema, sa «virtualizzare» le nostre vite. E che, sulle gambe possenti dei suoi Dickens e Balzac, è pronto a espatriare nell'Europa più asiatica, la Russia, e lì acquistare una dimensione interiore che è il prodomo della novecentesca irruzione dell'inconscio. Ma è pronto anche ad andare oltre Oceano, nel Nuovo Mondo, e a diventare il Grande Romanzo Americano. E ormai, come l'omo erectus diventato sapiens, va dappertutto e si evolve dappertutto autonomamente: per esempio negli anni Sessanta-Settanta del Novecento diventa il vero luogo della nuova identità di un subcontinente intero, l'America Latina.

Dove si evolve oggi il romanzo? Due libri, usciti negli ultimi mesi, ci dicono quanto questa forma narrativa sia tuttora energica e capace di «virtualizzare» la realtà: in questi casi, sia capace di raccontare la geopolitica, quello che sta «veramente» succedendo nel pianeta aldilà dei disegni di potere, quelli neo-imperialistici delle multinazionali e di Bush o teocratici di Giovanni Paolo II. In effetti, dei romanzi potremmo mai fare a meno?

Primo libro: *L'imitatore*, romanzo d'esordio del trentaquattrenne anglo-indiano Hari Kunzru. È un libro che ha fatto scorrere già fiumi d'inchiostro, definito da qualcuno come il romanzo che rivitalizza la «stanca» letteratura indiana e anglo-indiana. Stanca davvero? Non è che gli ultimi libri di Anita Desai o Vikram Seth dessero questa impressione. Diciamo spremuta come un limone. Perché la narrativa indiana e anglo-indiana ha fatto il botto negli ultimi dieci anni e gli editori si sono buttati sul suo filo d'oro. Questo ha favorito la proliferazione, all'ombra dei veri numi, cioè degli scrittori che hanno saputo raccontarci l'India postcoloniale nella sua complessità, di una narrativa chiamiamola turistica. Quel genere di romanzi che promettono profumi e sapori della «magica India». E perché chiunque sappia tenere la penna in mano, e abbia un nome che faccia supporre sia nato a New Delhi, non dovrebbe approfittarne?

Ma torniamo all'*Imitatore*. Qui siamo nel cuore geografico dell'Anglo-India. Che cos'è? È quel mondo abitato sia da oriundi indiani che vivono a Londra o, come Salman Rushdie, a New York, sia da quel genere di indiani che, interrogati sul perché scrivano in inglese, dicono: l'inglese è una delle sedici lingue dell'India. Frase che li colloca una spanna più in là nella storia di quanto siamo noi: decenni della globalizzazione, a fronte di noi neofiti.

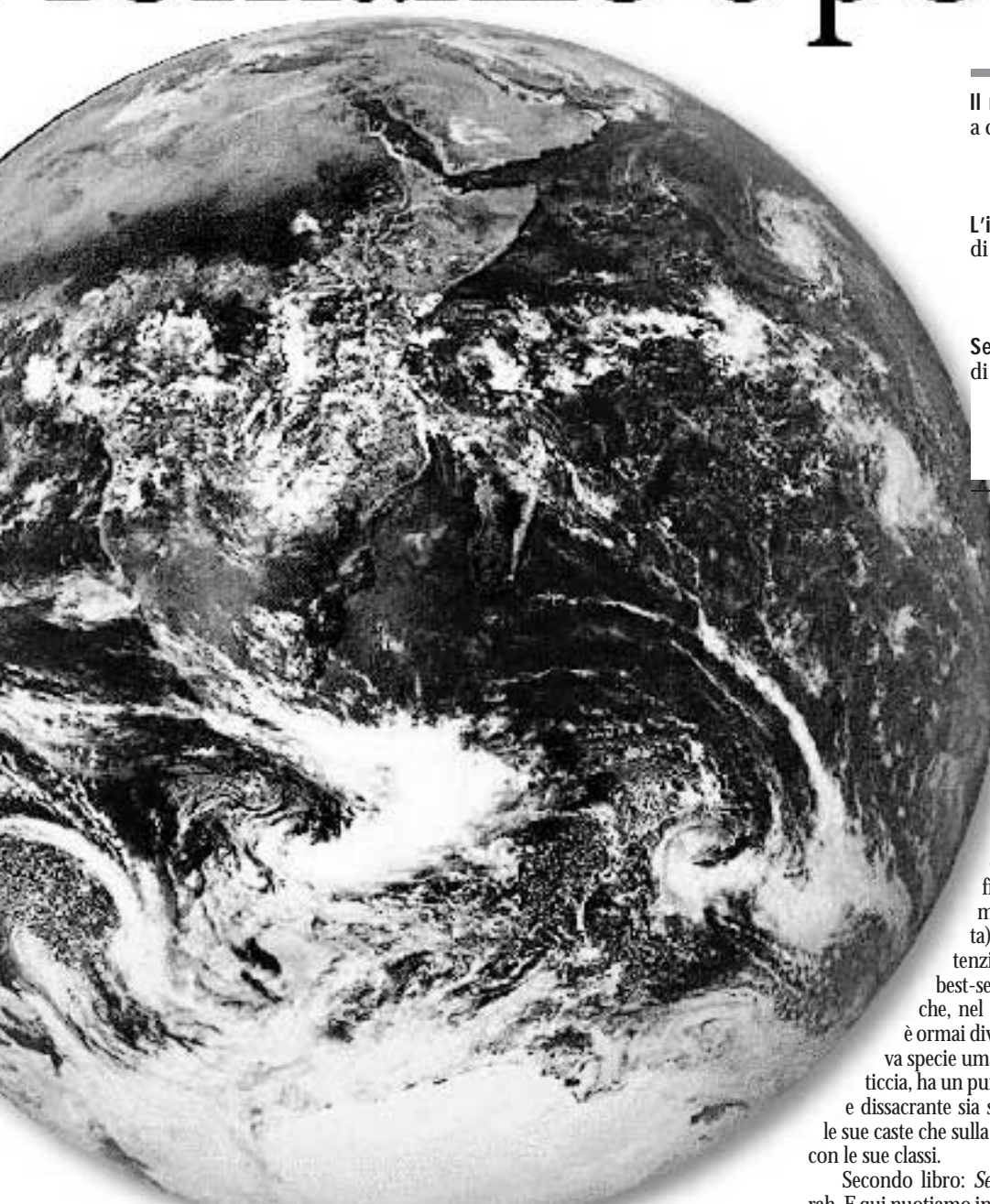
Pran Nath, protagonista del romanzo di Kunzru, è il giovane nato dall'accoppiamento tra un sahib bianco e una Razdan, cioè un appartenente a una delle caste più illustri ed esclusive dell'Indostan: l'accoppiamento, furtivo, è avvenuto in una giornata di polvere rossa e diluvio del 1903. Da quella Genesi è nato un giovane dalla pelle, per un indiano, straordinariamente bianca, che in una sola esistenza sperimenterà molte vite: cacciato dal palazzo sarà costretto a indossare i panni simili femminili di Rukhsana, favorita del nababbo di Fatehpur, poi rivestirà quelli di Prety Bobby, assistente di un predicatore inglese a Bombay, finché conquisterà i dati anagrafici da inglese puro, Jonathan Bridgeman, ammesso in quel fertilizzante bianco che è Oxford. E qui si accorgerà che la rincorsa a quel sangue puro, sangue da bianco, non è detto che paghi oro. Sull'onda di un fallimento amoroso, finirà per cercare un nuovo se stesso, quello vero, meticcio, in Africa, il continente che può dargli qualche speranza, perché lì in quegli anni l'identità tribale non è stata ancora

del tutto schiacciata dal colonialismo bianco modernizzatore: anzi, i due mondi si combattono in modo cruento.

*L'imitatore* è un romanzo sostanzialmente tragico ma scritto in modo caustico, in più passi divertenti. Ed è ibrido già nell'ideazione: perché a cosa assomiglia, la vicenda del protagonista, se non da un lato al ciclo indù della reincarnazione ma, dall'altro, anche alla metamorfosi continua, androgina e nei secoli, dell'*Orlando* di Virginia Woolf? Volendo, assomiglia un po' anche a quella che Philip Roth racconta nella *Macchia umana*: la storia di Coleman Silk, il nero che per uno scherzo di natura aveva la pelle bianca.

Eccoci, però, al limite del romanzo di Kunzru. Roth, da quel sovrano romanziere che è, racconta semplicemente una storia. Il giovane esordiente Kunzru, invece, per ora ci dà l'idea di essersi messo d'impegno a dimostrare una specie di teorema: la sfida riposta nel meticcio, sfida che si vince se non ci si fa sedurre dall'idea di diventare «puri».

Però *L'imitatore* è, anche lui, figlio del padre di tutti i romanzi che da trent'anni ci raccontano in modo parodistico il neo-colonialismo, cioè *Cent'anni di solitudine* di Garcia Marquez. Ed è una risposta all'occhio britannico più intimorito e coraggioso insieme che si sia mai fissato sul mistero del subconti-



Il romanzo (III volume) a cura di F. Moretti  
Einaudi  
pagine 817  
euro 67,00  
L'imitatore di Hari Kunzru  
Einaudi  
pagine 413  
euro 18,5  
Segreti di Nuruddin Farah  
Frasinelli  
pagine 399  
euro 17,00

nente indiano, quello di Forster in *Pasaggio in India*.

Così, benché scritto col cervello più che col cuore (quando sul finale irrompe il sentimento, è una nota stonata), e scritto con tutta l'intenzione di diventare un best-seller, qualcosa ci dice: che, nel mondo post-coloniale, è ormai diventata adulta una nuova specie umana che, in quanto meticcio, ha un punto di vista emancipato e dissacrante sia sulla vecchia India con le sue caste che sulla vecchia Gran Bretagna con le sue classi.

Secondo libro: *Segreti* di Nuruddin Farah. E qui nuotiamo in una meravigliosa scrittura, perché Farah, somalo, è uno dei più grandi narratori viventi. La storia è questa: Kalam, trentenne imprenditore di un'impresa di informatica a Mogadiscio, nei giorni che precedono lo scoppio della guerra civile vede tornare nella sua vita Sholoongo, una donna di cinque anni più grande di lui con cui giocava da bambino, che ora gli chiede di fare un figlio insieme. Sholoongo appartiene a una tribù diversa dalla sua e questo da piccolo non contava, ma conta drammaticamente ora che è scoppiato il neo-tribalismo. Sholoongo, come Kalam, appartiene a una buona famiglia somala, ha un fratello gay e ha trascorso la giovinezza a San Francisco, ma ha un corpo, una personalità e un modo di esprimersi che sembrano far irrompere sulla scena l'Africa più misteriosa e più violenta. E, appunto, è in quest'Africa ignota che il romanzo ci fa entrare. Ma portandoci per mano, perché la esploriamo attraverso il filtro della razionalità di Kalam che, all'esordio, è un giovane uomo dalla mentalità molto occidentale. Kalam che farà, nel corso della storia, scoperte sconvolgenti sulla propria origine.

Chi abbia letto *Doni*, il romanzo di Farah che, come questo, fa parte della trilogia *Sanguine al sole* (il terzo è *Maps*, in italiano ancora da tradurre), ritroverà quella scrittura sottilissima che sembra spalancare, di frase in frase, finestre su mondi che noi quasi non conosciamo: mondi dove il sogno e la premonizione sono strumenti concreti di comunicazione, e dove gli animali coabitano con gli uomini, sia nella vita cosciente che in quella onirica. Ma la grandezza di Farah non è solo nel suo poeticissimo linguaggio (prendete per esempio: «lei mi restituì lo sguardo con la sicurezza di una donna nei cui occhi ha trovato dimora la maestà del sole pomeridiano»).

## lettori del Sud

Si chiama «leoni» la nuova collana di letteratura africana con cui la e/o prosegue nel paziente cammino che sta trasformandola da piccola in media casa editrice. Terzo autore in listino, a giorni in libreria, Abasse Ndione, senegalese, col romanzo *Vite a spirale*. I due precedenti sono Ahmadou Kourouma e Chinua Achebe. Ma da quando è che Africa vuol dire libro? E libro capace di contare nelle strategie di una casa editrice? Wendy Griswold, nell'opera einaudiana dedicata al romanzo di cui parliamo a fianco, analizza il caso Nigeria. E scrive che il romanzo nigeriano nasce sostanzialmente con la decolonizzazione. Padre di tutti i romanzi nigeriani, Amos Tutuola, col suo *Bevitore di vino di palma*, pubblicato nel 1952. Da allora a Lagos sono state pubblicate più di cinquecento novità, e la Nigeria ha partorito autori come Ben Okri (Booker Prize), Wole Soyinka (Nobel per la Letteratura) e Achebe. È stato in epoca di boom petrolifero, negli anni Settanta, che il pubblico dei lettori nigeriani ha conosciuto il suo boom, crescita che, però, si è drammaticamente contratta negli anni Ottanta, con la crisi petrolifera. Quanto all'India, è un popolo di tradizioni e affamati lettori. Nel 1835 fu approvato in Gran Bretagna l'Education Act che affidava alla Compagnia delle Indie Orientali diecimila sterline per l'insegnamento dell'inglese agli indiani, e sanciva parallelamente che il tramite principe sarebbe stato la letteratura. Nel 1850 le importazioni di libri inglesi in India ammontavano già a 148.563 sterline. Gli autori più gettonati, quelli che, cioè, avrebbero meglio saldato il nesso tra Impero e Romanzo, erano Scott e Dickens, Thackeray e Bulwer-Lytton. Centocinquanta anni dopo, da quel popolo di lettori affamati sarebbe nato il popolo di scrittori prolifici di oggi.

m.s.p.

Dai prototipi della Grecia di duemila anni fa a quelli della Cina Ming alla regalità dei testi dell'800 e '900 È un genere letterario che sembra saper raccontare «tutto» Anche dove va veramente il mondo oggi. Ecco due esempi

«Segreti» è un capolavoro del grande somalo Nuruddin Farah. Che, forse, può dare al suo paese la speranza promessa invano da «Restore Hope»

## VIAGGIO VERSO L'IGNOTO SUI VASCELLI BRUCIATI DI NUNZIO

Pier Paolo Pancotto

Diciannove aste in legno bruciate di sei metri ciascuna stanno per aria, appena cucite nei loro limiti estremi alle pareti di una stanza che occupano con levità, senza invaderla, come grate e rispettose del ricovero che essa dà loro. È quanto resta dello scheletro di una nave immaginaria sulla quale Nunzio ha compiuto un viaggio, altrettanto immaginario, «verso l'ignoto», con gli stesso afferma. Un viaggio del quale rimangono anche altre tracce, documenti preziosi d'un itinerario altrimenti impossibile da ripercorrere: souvenir di un'avventura fantastica che i ricordi stessi riescono a rendere quasi credibile. Tre elementi, anch'essi in legno combusto, d'un nero scuro, disposti uno in piedi due distesi su una pedana in mogano chiaro, a deciso contrasto cromatico con i primi, di settantasette rettangoli uniformemente assemblati, formano il territorio che il viaggiatore-Nunzio ha percorso. Una superficie di piani, ordinati e paralleli sui quali poggiano altri piani,



leggermente concavi ed irregolari della stessa materia, alcuni appena sfiorati da una traccia rapida di blu intenso, raffigura il paesaggio che egli ha visto. Una colonna, composta di piani simili ai precedenti per forme, materia e colore, costituisce l'approdo finale al quale egli è giunto. Infine, una carta chiara, segnata da linee nere curve tracciate a pastello, a fermare graficamente quanto resta della nave o almeno del suo ricordo: un'istantanea del viaggio che si è appena concluso, una pagina del diario di bordo che il suo protagonista ha voluto conservare per sé.

Un viaggio che nelle sue cinque tappe essenziali, quelle appena evidenziate, si rinnova in questi giorni negli ambienti, inaugurati nell'occasione a Roma, del nuovo spazio dedicato all'arte contemporanea di Luisa Laureati Briganti (via della Mercede 12/a), già promotrice ed animatrice della Galleria dell'Oca. (fino al 6 maggio, testo di Caterina Bonvicini). La stessa Oca dove, nel 1991, Nunzio,

adoperando esclusivamente superfici cartacee e colori, a pastello o a carbone, aveva già affrontato un altro viaggio in una mostra intitolata significativamente *Confini*, come i confini di un percorso i limiti estremi entro cui spingere una esplorazione, i termini ultimi, appunto, d'un viaggio, d'una ricerca. Una ricerca avviata da Nunzio, seppur con mezzi e modalità differenti, a partire dai primi anni Ottanta, ai quali risalgono i suoi esordi espositivi; e oggi come ieri condotta negli argini dello stesso solco anche se, naturalmente, stimolata da sollecitazioni diverse, secondo una sensibilità nuova rispetto al passato. Forse anche perché egli, giunto quasi alla soglia dei cinquant'anni, ha modificato in parte la propria prospettiva d'indagine: non più in affanno a cercare le frontiere entro cui orientare la propria avventura, sembra ora concedersi qualche istante di riflessione in più, facendo maggior leva sulla memoria e su quanto può testimoniarla visivamente.

## agendarte

BERGAMO. Marco Tirelli (fino al 28/03).

Proveniente dalla Mathildenhöhe di Darmstadt giunge a Bergamo, per poi approdare alla GAM di Bologna (dal 18/04), la personale di Tirelli (Roma, 1956), un protagonista della pittura astratta contemporanea, che al rigore geometrico unisce la vertigine degli spazi metafisici. Galleria Fumagalli, Arte Contemporanea, via G. Paglia, 28. Tel. 035210340

MILANO. Mamme d'Italia (fino al 30/03).

La rassegna si compone di 88 immagini in bianco e nero di celebri fotografi italiani che testimoniano l'evoluzione della figura della mamma dagli anni Cinquanta ad oggi. Stazione Centrale, Marciapiede Binario 21/22. Tel. 02878380

POZZUOLI (NA). Thomas Hirschhorn. Plan B (fino al 20/3).

Prima personale italiana di Hirschhorn (Berna 1957), distintosi a Kassel nella scorsa Documenta per aver creato un piccolo centro sociale destinato agli abitanti del quartiere turco. L'installazione «Piano B», realizzata appositamente per la Galleria Artiaco, riflette la confusione dell'attuale momento storico e la necessità di avere un «Piano B», quando il «Piano A» della guerra non funzionerà. Galleria Alfonso Artiaco, Corso Terracciano, 56. Tel. 081.5267988

ROMA. La beltà. Giosetta Fioroni opere dal 1963 al 2003 (dal 18/03 al 27/04).

Ampla antologica con circa 140 opere, tra dipinti, disegni, sculture, film, video, fotografie e installazioni, realizzate dalla celebre artista romana in quarant'anni di attività. Mercati di Traiano, via IV novembre 94. Tel. 06.69780532



ROMA. Tre mostre al MACRO (fino al 27/04).

Nella sede di via Reggia Emilia, due giovani artisti a confronto: l'italiano Carlo Benvenuto e il tedesco Christian Jankowski. All'ex Mattatoio la rassegna Chinart, dedicata agli artisti cinesi contemporanei. MACRO - Via Reggia Emilia, 54 e Ex Mattatoio, piazza Giustiniani, 4. Tel. 06.82077304

ROMA. Joan Jonas e Elisabetta Benassi (fino al 15/04).

La mostra affronta il tema della performance attraverso il video dell'artista americana Joan Jonas (New York, 1936) e il lavoro di Elisabetta Benassi, figura emergente dell'arte italiana di questi anni. American Academy in Rome, via A. Masina, 5. Tel. 06.5846411

ROMA. Belle e terribili. La Collezione Odescalchi. Armi bianche e da fuoco (fino al 23/03).

In mostra oltre cento pezzi dei secoli XV-XVII: corazze, cimieri, armature, scudi dipinti, spade, fucili e pistole. Palazzo Venezia, piazza San Marco, 49. Tel. 06.69994212

A cura di Flavia Matitti

## Shakespeare tra l'arte e le figurine

Hogarth, Reynolds, Turner, i Preraffaelliti: a Ferrara gli «illustratori» del suo universo

Renato Barilli

Ci sono due modi di illustrare i grandi scrittori e le loro opere, l'uno dei quali consiste nel prestare tanta attenzione ai temi, ai contenuti, e alla loro recezione da parte del vasto pubblico, il che porta ad abbassare gli standard stilistici, a fare un'arte, per così dire, «normale», tradizionale. E ce n'è un altro, ben più incisivo, che sta nello stabilire una simpatia, una consonanza col grande autore, vibrando all'unisono con le chiavi più sensibili dei suoi capolavori. Se lo scrittore è un grandissimo, come Dante e Shakespeare, diviene quasi obbligatorio imboccare questa seconda via. L'Italia, ovviamente, ha avuto debiti prevalenti verso Dante, e infatti si è avuta, e continua ad averli, una serie di mostre eccellenti sui grandi illustratori della *Divina Commedia*, organizzate nei pressi di Pescara, a Torre dei Passeri. Meno stringenti i nostri obblighi nei confronti del grande drammaturgo inglese, ma certo in entrambi i casi l'altezza dei testi sembra fatta apposta per suscitare reazioni di pari ardimento a livello stilistico. Lo conferma molto bene *Shakespeare nell'arte*, con cui un museo nostrano, il ferrarese Palazzo dei Diamanti, gioca d'anticipo su una successiva trasferta nel cuore del regno shakespeariano, a Londra, Dulwich Picture Gallery (a cura di Maria Grazia Messina e Jane Martineau, fino al 15 giugno).

Naturalmente, come vasto e polifonico è l'universo shakespeariano, altrettanto molteplici, e perfino tra loro opposte, sono le soluzioni visive da lui ispirate. Si parte con un campione di «stile basso», pettegolo, spregiudicato, quale William Hogarth, che si tuffa con delizia a narrare le avventure lubriche e squinterate di Falstaff, in una Londra dei quartieri malfamati. Accanto a lui, artisti meno decisivi come Francis Hayman e Francesco Zuccarelli insistono comunque nel vedere nel mondo shakespeariano una



stri del cosiddetto Romanticismo, il francese Eugène Delacroix, in realtà il padre di una linea che porta fino agli Impressionisti, per cui il viaggio nei regni maledetti del sublime si muta in una sorta di passeggiata, di reportage curioso, con tanta attenzione alla pelle esteriore del racconto.

**Shakespeare nell'Arte**  
Ferrara  
Palazzo dei Diamanti  
fino al 15 giugno

fine Settecento e inizi dell'Ottocento, quali Johann Heinrich Füssli, in realtà di origine svizzera, e William Blake. Ebbene, qui ci siamo, e nel modo più sim-

patetico; gli strumenti grafici e pittorici dei due raddomanti fremono, vibrano, si allungano, si attorciano su se stessi, o si acciambellano come vermi portati alla luce, nell'incontro con chi li aveva preceduti, a livello letterario, in quelle avventure estreme, tese allo spasimo, anche lui ponendosi tra due secoli, tra un Rinascimento di cui ereditava tutte le inquietudini non certo sopite dal ricordo dei classici, e un Seicento aperto sulla voragine degli spazi, tanto del cosmo come della psiche. E accanto a Füssli e Blake fuoreggia un manipolo di spiriti ugualmente inquieti, pronti a ogni deformazione, a ogni stravolgimento: James Barry, i fratelli John e Alexander Runciman, Nicolai Bildgaard: anime tormentate, spropositate, eccentriche, che si diedero un appuntamento nell'Ur-



John Everett Millais  
«Ferdinando  
adescato da Ariel»  
(La Tempesta)  
e a sinistra  
Johann Heinrich  
Füssli  
«Titania e Bottom»  
(Sogno di una notte  
di mezza estate).  
A sinistra  
nell'Agendarte  
un'installazione di  
Carlo Benvenuto  
al Macro di Roma.  
In alto  
un'opera  
di Nunzio

Una galleria di ritratti di celebri attori scespiriani: da David Garrick a Sarah Siddons al grande Talma

## Sublimi e stravaganti, dal palco alle tele

Maria Grazia Gregori

David Garrick, che i suoi contemporanei definirono - per la facilità che aveva nel cambiare addirittura volto nell'assumere diversi personaggi - «faccia di gomma», occupa un posto di riguardo fra i ritratti degli attori e delle attrici, diventati famosi a cavallo fra il Settecento e l'Ottocento come interpreti shakespeariani, esposti nella sezione dedicata alla pittura a soggetto teatrale della mostra *Shakespeare nell'arte*. Eccolo come Riccardo III, uno dei suoi cavalli di battaglia, dove la mostruosità del tiranno non è tanto rintracciabile nella deformità del corpo quanto, come sosterrà con venerazione secoli dopo Laurence Olivier, nella mostruosità interiore. Eccolo come romantico Romeo e come Macbeth perfino maestoso malgrado la statura non alta e la feroce battaglia con i piaceri della tavola per conservare una figura snella, consapevole com'era che il teatro dovesse privilegiare, accanto alla parola dei poeti, la potenza dell'immagine, la plasticità

e l'incisività del gesto.

Così, malgrado ai suoi tempi ci si dibat-tesse ancora fra le interpolazioni che nel corso di poco più di un secolo i testi di Shakespeare avevano già subito, questa sua innovativa modernità di approccio ci aiuta a comprendere il senso del suo mito che attraverserà la Manica (lo documenta anche Carlo Goldoni nei suoi *Mémoires*) per trasformarsi nel modello dell'attore del futuro nel celeberrimo Paradossio sull'attore di Denis Diderot, diventato un vero e proprio vademecum teatrale per generazioni e generazioni di interpreti. I suoi ritratti così composti e così fedeli all'epoca in cui i testi sono stati scritti, malgrado l'incredibile paccottiglia delle scenografie dipinte, ci affascinano non solo perché percepiamo l'ombra di un destino singolare, ma anche come testimonianza del momento irripetibile di una cultura che poneva alla base di un mondo nuovo, tutto da costruire, proprio il teatro come suo principale veicolo di informazione e di formazione.

Opposta a lui, ma altrettanto, se non più, grande, la discussa Sarah Siddons, nata

Kemble, da una famiglia di attori eccelsi fra i quali giganteggiava suo fratello John Philip, diventato famoso per una spiazzante interpretazione di Amleto dalla sorprendente parrucca incipriata. Ed è proprio lei, con la sua bellezza severa, esempio dei condizionamenti di una donna, sia pure di talento inarrivabile, in un'epoca sicuramente non libertaria, ad affascinarci e a commuoverci di più. Il catalogo della mostra curato da Jane Martineau e da Maria Grazia Messina documenta la sua famosa interpretazione di Lady Macbeth: diritta, fiera, vestita di bianco, mrs Siddons avanza, nella scena della follia, illuminata di lato da una lampada. Nelle sue ormai introvabili memorie la grande Sarah (per Byron «nulla fu o può essere simile a lei») - che per amore aveva conosciuto l'ostacolo della famiglia sposando un attore di non eccelse doti -, racconta di essersi dedicata allo studio della sua parte solo di notte (di giorno erano le cure dei figli a occupare il suo tempo) in un granaio adiacente la sua casa per non disturbare il sonno dei suoi cari. È stato proprio lì che, mentre stava studiando la celebre scena,

che, spaventata dai rumori (c'era un gran vento), uscì con indosso la sola candida camicia, con una lampada in mano, per illuminare la cupa oscurità notturna. E poiché possedeva la capacità di sdoppiarsi e l'intelligenza di vedere se stessa «attrice», proprio quella paura incontrollata, quell'iconografia sarà parte integrante di un'interpretazione amatissima, tanto che gli spettatori accettavano con fastidio che lo spettacolo continuasse dopo una così sconvolgente prova di bravura. Fra lei e lui, ma anche prima e dopo, una serie di attori sublimi o stravaganti: dall'irlandese Spranger Barry, «bello come un dio» secondo gli estimatori, che si alternava con Garrick nel ruolo di Amleto e che diventerà la stella del Covent Garden in contrapposizione allo strapotere del grande David al Drury Lane a Charles Macklin, insuperabile come Shylock nel Mercante di Venezia; vestito come un ebreo della sua epoca era cattivo e crudele ma impressionava per la sua infelicità; dall'acera fama dell'enfant prodige Master Betty, una meteora che affascino come Amleto a George Frederick Cooke (un ubriaco-

ne né più né meno di Edmund Kean che intrigherà non solo Dumas ma addirittura Sartre), talmente inarrivabile nel ruolo di Riccardo III (sir Walter Scott lo considerava imbattibile) che perfino il grande Kemble temeva di interpretarlo per via dei possibili paragoni; da mrs Cibber la cui «specialità» erano i personaggi carichi di pathos alla bellissima Priscilla Horton capace di passare un'intera estate a esercitarsi, volteggiando nell'aria sostenuta da carrucole, per interpretare Ariel nella *Tempesta*. «Last but not least», a testimonianza delle centralità del teatro e di Shakespeare, non solo nella cultura inglese, il ritratto che raffigura il grande attore francese Talma, il prediletto di Napoleone e di David, ma anche l'interprete che dillettò le superpotenze di allora al Congresso di Vienna, beniamino del pubblico londinese, mentre stringe al cuore l'urna con le ceneri del padre: un Amleto introvato, che apre la strada a una serie di interpretazioni del principe di Danimarca in chiave psicologica, che dominerà l'Ottocento e buona parte del Novecento. Ma questa è tutta un'altra storia.



“ Si annunciano tempi nuovi: vi sono dati sconcertanti, ma è la nuova umanità che vuole farsi

Segue dalla prima

E ancora: l'ampliarsi del quadro delle attese e delle speranze all'intera umanità, la visione del diritto degli altri, anche dei più lontani, da tutelare non meno del proprio, il fatto che i giovani, sentendosi ad un punto nodale della storia, non si riconoscano nella società in cui sono e la mettano in crisi. Sono tutti segni di grandi cambiamenti e del travaglio doloroso nel quale nasce una nuova umanità. Vi sono certo dati sconcertanti, di fronte ai quali chi abbia responsabilità decisive non può restare indifferente: la violenza talvolta, una confusione ad un tempo inquietante e paralizzante, il semplicismo, scarsamente efficace di certe impostazioni sono sì un dato reale ed anche preoccupante. Ma sono, tuttavia, un fatto, benché grave, di superficie. Nel profondo, è una nuova umanità che vuole farsi, è il moto irresistibile della storia. Di contro a sconcertanti e, forse, transitorie esperienze c'è quello che solo vale ed al quale bisogna inchinarsi, un modo nuovo di essere nella condizione umana. È l'affermazione di ogni persona, in ogni condizione sociale, dalla scuola al lavoro, in ogni luogo del nostro Paese, in ogni lontana e sconosciuta Regione del mondo; è l'emergere di una legge di solidarietà, di eguaglianza, di rispetto di gran lunga più seria e cogente che non sia mai apparsa nel corso della storia. E, insieme con tutto questo ed anzi proprio per questo, si affaccia sulla scena del mondo l'idea che, al di là del cinismo opportunistico, ma, che dico, al di là della stessa prudenza e dello stesso realismo, una legge morale, tutta intera, senza compromessi, abbia infine a valere e dominare la politica, perché essa non sia ingiusta e neppure tiepida e tardiva, ma intensamente umana. (...)

La nostra politica estera è stata ed è una politica di pace. Abbiamo aderito sempre ad ogni prospettiva di distensione e cooperazione nei rapporti internazionali; abbiamo accettato, valorizzato, pro-

Segue dalla prima

Un documento che riproduceva le idee e le proposte di un leader politico così lontano dalla mia appartenenza politica e dalle mie aspirazioni di giovane, impegnato in quel momento a completare il servizio militare.

Osservavo molte delle fasi tumultuose di quei mesi da un osservatorio particolare, quasi in una condizione sospesa. Avevo partecipato alla nascita di quei primi movimenti nella scuola e sarei tornato a parteciparvi in seguito, nell'università e in fabbrica. Mi aveva colpito quell'intervento di un capo della politica per le ragioni che mi sono ritornate immediatamente agli occhi: da un lato l'attenzione straordinaria per i cambiamenti annunciati o in via di realizzazione nel mondo, dall'altro il rispetto per i soggetti che li promuovevano e per gli avversari politici che ne avevano tratto, in Italia, i primi vantaggi elettorali. Certo il tutto si concludeva (anzi si apriva) con la riconferma, senza alternative, dell'esperienza del centrosinistra. L'obiettivo del rinnovamento che nelle intenzioni di Moro aveva reso possibile e giustificato il sorgere della coalizione veniva confermato, anzi rafforzato secondo lui

ADRIANO SOFRI

## Quando visitò la mia futura prigioniera e disse «Comincio a capire cos'è la detenzione...»

Adriano Sofri

In un corridoio della mia galera è incorniciata una fotografia di Aldo Moro. È una vecchia fotografia, del 1956, la stampa seppia che sembra ancora più vecchia. Dall'archivio del fotografo «storico» di Pisa, Frassi, me ne sono procurato una copia, perché anche voi poteste guardarla. Moro, ministro di Grazia e Giustizia, visita il carcere che oggi è il mio. Ha un seguito di funzionari e impiegati in borghese, col cappello in mano, come lui. Maschi: solo maschi nella foto (dopo trenta e quaranta anni e più, fra gli oltre 50 componenti della commissione parlamentare di indagine sul sequestro e la morte di Moro non figurò nemmeno una donna). A lato è schierato il picchetto d'onore di agenti di custodia - non si chiamavano ancora agenti di polizia penitenziaria: i detenuti dovevano chiamarli «Superiori» - in divisa di gala e guanti bianchi. Guardano davanti a sé, come si deve, con facce neorealiste di pastori sardi o di contadini calabresi, facce di brava gente, se ci si potesse fidare delle facce: chissà. Anche Moro guarda avanti, e ha un'espressione benevola, quasi allegra. Ha un viso largo, pieno. È inverno, come mostrano i pastrani a doppio petto di



16 marzo 1978  
2003

# Moro L'altra politica

ALDO MORO

mosso l'autorità delle Nazioni Unite come espressione della comunità umana e prefigurazione di un ordine internazionale autenticamente garantito. Abbiamo lavorato per il disarmo, accettando anche, in cambio di una seria prospettiva in questo senso, le limitazioni derivanti dal trattato di non proliferazione. Abbiamo sempre proposto e sollecitato, pur avendo presenti i problemi dell'equilibrio del mondo, soluzioni negoziabili e pacifiche per tutti i problemi aperti. Abbiamo volto lo sguardo, senza anacronistiche remore nazionalistiche, verso l'Europa a noi più vicina ed eguale, auspicando, al di là di una preziosa comunità economica, un adeguato sviluppo politico, una struttura sovranazionale, una dimensione adeguata, per ragionevoli allargamenti, alle aspirazioni dei popoli ed alle necessità dell'ora. Abbiamo cercato rapporti di

amicizia, studiandoci di attenuare ogni motivo di frizione, ai nostri confini terrestri e marittimi. Abbiamo aderito al Patto Atlantico come organismo difensivo essenziale alla nostra sicurezza e come comunità politica nella quale la nostra voce sia ascoltata e la nostra posizione diventi più influente per i destini del mondo. Nell'Alleanza Atlantica, e senza che nulla in essa ci facesse da freno, abbiamo sviluppato, come pochi altri Paesi, una serie di contatti estremamente interessanti ed utili con i popoli dell'Est europeo. Abbiamo desiderato che questa esperienza continuasse e si sviluppasse e ci auguriamo, benché l'orizzonte sia oscuro, che ciò sia ancora possibile. Perché il dialogo è l'alternativa alla guerra, fine dell'umanità civile. Non è nostra responsabilità, purtroppo, se fatti nuovi, in contrasto con gli inalienabili diritti di libertà degli uomini e di sovranità dei popoli, sono intervenuti a

“ Per garantire la pace, il dialogo è l'alternativa alla guerra, fine dell'umanità civile

mettere in forse, e comunque a ritardare e rendere più difficile, questo essenziale sviluppo.

Certo restiamo convinti che è necessario andare al di là dell'equilibrio del terrore e della pace basata sulla contrapposizione di potenza. Certo pensiamo che, garantita davvero la sicurezza, i blocchi militari potrebbero essere superati e l'idea di Europa acquisire una concreta ed una estensione nuova. Non da noi sono state frustrate queste speranze e rinviate lontano un avvenire che appariva meno improbabile ed illusorio che non fosse in passato. Siamo in una dura condizione; siamo in presenza di dati di fatto che non possiamo ignorare e che mortificano la nostra sincera volontà di fugare giorno per giorno il minaccioso fantasma della guerra in una società che è andata così innanzi nel sentire assurda la divisione e nel ritenere la pace con la giustizia e la libertà un bene supremo ed irrinunciabile.

Sembra questo il momento meno adatto per polemizzare in modo persuasivo sulla utilità della Nato, per chiedere che la risposta ai drammatici eventi dell'Est europeo ed all'annunciazione della dottrina della comunità socialista sia lo smantellamento del nostro bastione difensivo. Un atto di debolezza sarebbe fatale.

Ma non mancheranno in noi quella misura e prudenza che peraltro la Nato ha sempre avuto, saggiamente dosando fermezza e flessibilità. È questo uno dei punti nei quali la generosa aspirazione di pace di tanta parte dell'umanità deve tenere in conto il responsabile realismo della valutazione politica. La volontà distensiva non potrebbe indurci a privarci degli strumenti che presidiano ad un tempo la sicurezza e la pace. E tuttavia, ferme sempre le nostre responsabilità, resta il fatto che il valore della pace e dell'intesa cresce nel mondo.

Noi dobbiamo favorirne il cammino, facendo la nostra parte ed incitando gli altri a fare la propria.

L'intervento al Consiglio nazionale della Dc nel 1968

## Non è solo un semplice ricordo

SERGIO COFFERATI

dalla esplosione dei movimenti e delle tensioni sociali. Tuttavia era convinto che la stabilità politica futura non sarebbe esistita senza una composizione dei conflitti sociali ad un livello sempre più alto. Quella stabilità dunque non poteva essere il frutto della coercizione e della cristallizzazione.

Ed era esplicito il riconoscimento che «tempi nuovi si annunciano in fretta come non mai» ed era impegnativo e forte affermare che: «il vorticoso succedersi del-

le rivendicazioni, la sensazione che storture, ingiustizie, zone d'ombra, condizioni d'insufficiente dignità e d'insufficiente potere non siano oltre tollerabili, l'amplificarsi del quadro delle attese e delle speranze all'intera umanità, la visione del diritto degli altri, anche dei più lontani, da tutelare non meno del proprio, il fatto che i giovani, sentendosi un punto nodale della storia, non si riconoscano nella società in cui sono e la mettano in crisi, sono tutti segni di grandi cambiamenti e del travaglio doloroso nel quale nasce una nuova umanità. Vi sono certo dati sconcertanti, di fronte ai quali chi abbia responsabilità decisive non può restare indifferente: la violenza talvolta, ma confusione ad un tempo inquietante e paralizzante, il sem-

plicismo, scarsamente efficace di certe impostazioni sono sì un dato reale ed anche preoccupante. Ma sono, tuttavia, un fatto, benché grave, di superficie. Nel profondo, è una nuova umanità che vuole farsi, è il moto irresistibile della storia». Non penso certo a facili o disinvolti accostamenti tra processi ed avvenimenti diversi per collocazione storica, ragioni sociali, dinamiche economiche, come quelli di quegli anni e quelli di oggi. Il mondo diviso in blocchi, i rapporti tra gli Stati che ne derivavano, la struttura delle economie, le tecnologie e i loro linguaggi, le sedimentazioni sociali sono tratti che rendono impossibile comparare ancora oggi anni pur non lontani tra loro.

Ma colpisce, come dicevo, la sua atten-

zione per il cambiamento in atto, per quella «nuova umanità che vuole farsi». E impressiona non da meno il riferimento alle ragioni del tutto. Così compaiono «l'insufficiente dignità» e «la visione del diritto», quelle categorie così importanti (anzi decisive) nei processi di emancipazione e di giustizia che appaiono fastidiose o addirittura irrilevanti a molta parte della politica odierna, ma che già allora avevo trovato fuori dal comune.

Ma Moro non si ferma a questo, rico-

nosce «l'emergenza di una legge di solidarietà, di eguaglianza, di rispetto di gran lunga più seria e cogente che non sia mai apparsa», ed è per queste ragioni che «si affaccia sulla scena del mondo l'idea che, al di là del cinismo opportunistico, ma, che dico, al di là della stessa prudenza e dello stesso realismo, una legge morale, tutta intera, senza compromessi, abbia infine a valere e dominare la politica, perché essa non sia ingiusta e neppure tiepida e tardiva, ma intensamente umana».

Sono passati trentacinque anni da quando l'onorevole Moro pronunciò quelle parole, la loro efficacia e attualità non ha bisogno di commenti. Semmai intristisce registrare successivamente la scomparsa di quelle categorie di giudizio e di quel rigore.

Troppi oggi considererebbero argomento superato ogni riferimento ad una legge morale, ad una politica intensamente umana.

Dieci anni dopo le Br rapirono l'onorevole Moro per poi ucciderlo. In quella follia distruttiva confluirono tante assurde scelte, forse anche quella di voler impedire che si radicesse insieme ad una linea politica, un modo di praticarla e i valori ai quali riferirla.

ROSY BINDI

## Io giovane assistente universitaria affascinata dal carisma di un professore gentile

Rosy Bindi

Ho conosciuto Aldo Moro all'università. Lo incrociavo come altri ricercatori e studenti nei corridoi della facoltà di scienze politiche alla Sapienza, quando veniva a fare lezione nella stessa aula di Vittorio Bachelet. Non facevo parte della sua cerchia, non lo frequentavo né non ho condiviso con lui la vita del partito. Ero solo una giovane assistente di un collega di facoltà, la politica non era il mio mondo anche se già allora era una forte passione civile. Ricordo la simpatia degli uomini della scorta, che attendevano la fine delle lezioni, la gentilezza e il riserbo di un professore diverso, che malgrado gli impegni e le responsabilità di Stato si presentava puntuale in aula. Sono convinta che il sacrificio di Aldo Moro ci consegna un'eredità politica che ancora attende di essere pienamente riscattata. Non si tratta di valutare l'attualità nel pensiero e dell'azione politica di Moro, quanto di chiedersi se e in che modo siamo stati e siamo capaci di raccogliere quella eredità per farla fruttare. L'eredità di Moro è soprattutto una sfida a tutti noi. Per me quella sfida è compiutamente esposta nel

novembre del 1968, dieci anni prima della sua morte, quando al Consiglio Nazionale della Dc Moro delinea l'orizzonte di una nuova politica in un mondo che sta rapidamente cambiando, ma che non gli fa paura. Nelle sue parole c'è la drammatica consapevolezza di una vera e propria svolta storica. Il richiamo ai «tempi nuovi» è un richiamo carico di attesa e di simpatia, esprime una partecipazione nutrita di speranza. I tempi nuovi sono infatti attraversati da aspirazioni, valori e ideali pienamente condivisibili. Non si chiude a riccio, nella difesa dell'esistente. Al contrario chiede al suo partito di investire in un compito più stringente e ambizioso «rendere più intensa la vita democratica». Annuncia e rivendica una autonoma collocazione nella Dc per accelerare la ricerca di una nuova fase politica. Il suo partito non può sottrarsi alla responsabilità, pena lo smarrimento della propria vocazione democratica, di dare un contributo alla costruzione di un «nuovo ordine del mondo».

La coalizione di centrosinistra resta, al momento, l'unica opzione politica che può garantire la governabilità del paese. Al tempo stesso Moro avverte che la potenzialità di quella formula non sono completamente esplorate, soprattutto alla luce delle ansie di rinnovamento e di autonomia che percorrono la

società italiana e che portano alla ribalta l'inedito protagonismo di nuovi soggetti, la scuola e il mondo del lavoro, in primo luogo. E dunque ammonisce: la coalizione non va vissuta come una formula che sancisca una stabilità politica frutto «di coercizione e cristallizzazione», in cui la Dc resti al traino degli alleati, o peggio, si autoscluda dal confronto culturale e sociale che si esprime fuori dai riti e dai palazzi della politica.

Piuttosto, vuole una Dc che interpreti le attese della società e, in virtù di questa capacità di ascolto e comprensione, si candida a guidare il processo riformatore. Nel disegnare questa prospettiva, Moro apre l'orizzonte della dialettica politica al Partito Comunista che, dice, mette in movimento «fermenti e attese» che non si possono ignorare. Sono passati trentacinque anni eppure l'onestà intellettuale, il rigore morale, la lucidità con cui Aldo Moro indagava le grandi trasformazioni del suo tempo restano un insegnamento prezioso, una risorsa a cui attingere nella drammatica transizione che stiamo vivendo.

Il materiale di questa pagina è stato fornito dalla Fondazione Di Vittorio. I documenti integrali sono consultabili da oggi sul sito: [www.fondazionedivittorio.it](http://www.fondazionedivittorio.it)

I 55 giorni

16 marzo 1978, ore 9.00 In via Mario Fani a Roma un commando di brigatisti rossi rapisce il presidente della Dc Aldo Moro e uccide i carabinieri Oreste Leonardi e Domenico Ricci e i tre agenti di scorta Raffaele Iozzino, Giulio Rivera e Francesco Zizzi. Moro era atteso a Montecitorio per il dibattito sulla fiducia al quarto governo Andreotti.



Ore 10.00 Pietro Ingrao, presidente della Camera, sospende la seduta e annuncia il rapimento dell'onorevole Moro.

Ore 10.08 Le Brigate rosse comunicano all'Ansa di aver sequestrato il presidente della Dc.

Ore 10.30 Cgil, Cisl e Uil proclamano uno sciopero

generale nazionale di tutte le categorie.

Ore 20.35 Il nuovo governo Andreotti ottiene la fiducia.

18 marzo. Dopo i funerali degli uomini della scorta di Moro, le Brigate rosse comunicano a Il Messaggero dove ritrovare il "Comunicato n.1" con la fotografia dell'ostaggio. I brigatisti fanno sapere che Moro è in una "prigione del popolo".

19 marzo. Papa Paolo VI lancia pubblicamente un appello per la liberazione di Moro.

20 marzo. A Torino, durante il processo a Renato Curcio, il "nucleo storico" delle Brigate Rosse rivendica la responsabilità politica del rapimento.

21 marzo. Si approva il decreto antiterrorismo: trent'anni di carcere per i terroristi, ergastolo in caso di morte dell'ostaggio; più ampi poteri alla polizia.



23 marzo. Il Pci comunica la sua posizione ufficiale: nessuna trattativa con le Brigate rosse.

25 marzo. A Torino, Roma, Milano e Genova le Brigate rosse fanno trovare il "Comunicato n. 2": è in corso il "processo popolare" contro Moro.

29 marzo. Nel "Comunicato n.3", Moro scrive al ministro dell'Interno Francesco Cossiga: «Sono sotto un dominio pieno e incontrollato dei terroristi» e accenna alla possibilità di uno scambio.

30 marzo. La direzione della Democrazia cristiana decide di respingere ogni trattativa. È la "linea dura".

2 aprile. Secondo appello pubblico di Papa Paolo VI alle Brigate rosse.



4 aprile. Nel "Comunicato n. 4" Aldo Moro scrive al segretario della Democrazia cristiana, Benigno Zaccagnini: «Moralmente sei tu ad essere al mio posto, dove materialmente sono io».

7 aprile. Eleonora Moro, moglie del presidente Dc, scrive su Il Giorno di volersi dissociare dalla "linea dura" e adottare una linea di comportamento autonoma.

Ore 9, la strage in via Fani: il commando terrorista uccide i cinque uomini della scorta



Il brigatista Mario Moretti che ha rivendicato l'omicidio di Aldo Moro e via Fani il giorno del rapimento

Lo strazio, la morte, sangue, tanto sangue nelle auto in mezzo alla strada e quel povero Cristo di uno dei poliziotti steso sull'asfalto di via Fani. Fulminato. Stava a braccia aperte e con gli occhi, diventati opachi per la fine della vita, inutilmente puntati verso le nuvole della primavera romana del 16 marzo 1978. Un giovedì infame, poco prima delle nove di mattina. Intorno, una marea di bossoli, un caricatore di mitra, un cappello da aviere e una delle borse di Aldo Moro. E ancora sangue, giornali, fogli che svolazzavano mossi dall'aria e una confusione incredibile. Passanti che piangevano, poliziotti ancora con le armi in pugno e un lontano e ininterrotto ululare di sirene. Uno degli agenti che aveva tentato di reagire ed era rimasto gravemente ferito, era già stato portato via.

Non avevo il coraggio di girare intorno all'auto del presidente della Dc per guardare da vicino il caro maresciallo Oreste Leonardi. Lo avevo incrociato diverse volte. Lo ricordavo una mattina sul lungomare di Terracina, mentre arrancava dietro a Moro che aveva deciso una lunga passeggiata a passo di carica. Mi ero accodato e avevo scambiato qualche parola con Leonardi che rispondeva alle mie stupide domande senza mai lasciare, con gli occhi, l'on Moro che non si era neanche girato. Un'altra volta mi ero di nuovo piazzato accanto a Leonardi in pieno centro, a Roma. L'onorevole stava andando al cinema e io, ancora una volta, mi ero messo a fare domande un po' ridicole del tipo: «Santa Leonardi, dicono tutti che Moro si è innamorato di una ragazzina. Una sua allieva. Lei ha visto qualcosa?». Leonardi, sempre senza girare la testa, aveva sorriso appena appena e poi aveva sibilato la sua risposta: «Ma dottore che cosa dice. Di che parla, ma che domande sono?». Mi ero subito fermato pieno di vergogna e di imbarazzo. Moro e Leonardi, intanto, erano spariti a passo svelto dietro l'angolo di una traversa. Ora, quel maledetto giovedì mattina, Leonardi era a due passi da me con un foro di proiettile nel collo e diversi rivoli di sangue che scendevano da una delle mascelle e dallo zigomo. La testa era appoggiata sulla spalla del collega massacrato sul sedile di guida dell'auto del presidente Dc.

Avevo retto solo qualche istante e poi, con le mani tremanti e il nodo alla gola, mi ero girato e allontanato di qualche metro. Tutta la zona era ormai nel caos. Avevo, con un gesto rapido e ormai abituale, controllato la pistola infilata nei pantaloni e mi ero subito mosso alla ricerca di un telefono. Già! Allora, i cronisti che si occupavano di brigate rosse e di terrorismo nero, si muovevano armati come banditi o come poliziotti perché le minacce erano continue. Un po' di mesi prima avevo fatto, per conto dell'Unità, un giro nelle carceri dove si trovavano reclusi i brigatisti rossi: carceri di Alessandria, Asinara, carcere di Milano, di Roma, di Palermo e di Cagliari. Ero appena tornato e subito avevo ricevuto telefonate e biglietti per la promessa di essere ammazzato.

Nel corso di un altro viaggio in Svizzera, avevo scoperto dove certi terroristi neri compravano le armi e quando avevo pubblicato la notizia mi erano arrivate un paio di cartoline della «maggioranza silenziosa» che mi avvertiva di prepararmi a morire. Quella matti-



# 16 marzo 1978 2003 Agguato all'Italia

## Il Paese è a una svolta Le Br rapiscono il leader dc

WLADIMIRO SETTIMELLI

na in via Fani, girare con la pistola alla cintola poteva essere pericoloso. Così avevo nascosto il «ferro» (era il giornale che pagava l'armamento e i proiettili) in auto, sotto il sedile. Mentre continuavo a guardare la macchina di Moro che era piena di fori di proiettili (una orrenda grandinata) avevo adocchiato un bar. Al telefono c'erano decine di cronisti. Così ero entrato nel primo portone e, dopo

aver salito una rampa di scale, avevo suonato ad una porta e chiesto di fare una telefonata al giornale. Poi ero tornato giù, in via Fani. Le strade erano bloccate ed erano arrivati i magistrati, il Questore, il prefetto, gli uomini dell'antiterrorismo, le telecamere della Tv e i colleghi della radio. Col passare dei minuti, la notizia della strage e del rapimento di Aldo Moro si era sparsa per la città, nei palazzi del

governo, alla Camera, al Senato, alle direzioni dei partiti, in via delle Botteghe Oscure e in Piazza del Gesù dove già erano arrivati i dirigenti del Pci e della Dc. Si sapeva, anzi tutti sapevano che stava per nascere il primo governo aperto ai comunisti. Un governo che Moro voleva da anni, a tutti i costi, per «sbloccare la democrazia». Era un momento politico straordinario. Lo sapevano anche le

brigate rosse che, ormai da qualche anno, sparavano e uccidevano per «disarticolare il cuore dello Stato», «punire i suoi servi», colpire le «multinazionali» e il «capitalismo italiano». Lasciavano poi volantini e rivendicazioni allucinanti. Usavano un linguaggio che noi del Pci e dell'Unità conoscevamo bene: parlavano dello sfruttamento, della borghesia, del colonialismo e della necessità di cam-

biare. Citavano la classe operaia. Ma lo facevano in modo schematico, assurdo, terribile. I loro comunicati parevano sempre un insieme di citazioni astruse. Come se qualcuno fosse stato chiamato a dimostrare di aver letto i classici del marxismo poi aggiornati con una serie di aggettivi inventati e incomprensibili. Però, incredibilmente, uccidevano, massacravano, «punivano» e gambizzavano anche agenti e magistrati di sinistra, in una sinfonia di morte senza alcun «raziocinio». Stringeva il cuore sentir parlare, da loro, della Resistenza in modo cinico e menzognero. Come a cercare un pretesto o una giustificazione per i delitti.

Dopo via Fani ero tornato al giornale. Tutto era pronto per la «straordinaria». Ovunque, sgomento, dolore, rabbia, preoccupazione. Da tutta Italia continuavano ad arrivare notizie di grandi manifestazioni e scioperi. Gli operai erano usciti dalle grandi fabbriche a Torino, Milano, Genova, Firenze. Le piazze erano piene. Le sedi dei partiti, tutti i partiti, affollate di uomini e donne. Una mobilitazione immediata carica di profonda emozione e lucida tensione. La rotativa del giornale, nella sede di via dei Taurini, era pronta a girare. Dalla direzione del Pci era arrivato un primo comunicato durissimo. Si diceva con chiarezza che «l'obiettivo immediato dei gruppi e delle forze che hanno organizzato e attuato il colpo è quello di impedire lo sforzo solidale oggi necessario per salvare e rinnovare il Paese e che ha trovato espressione nella formazione di una nuova maggioranza parlamentare di unità democratica. La congiura è di ampie dimensioni, si sviluppa con metodi nazifascisti e trova i suoi esecutori in raggruppamenti mascherati sotto vari nomi. L'unità delle masse lavoratrici e popolari, di tutte le forze democratiche, sconfiggerà i piani della reazione interna e internazionale».

La rotativa, dopo pochi minuti aveva preso a girare. Il titolo di prima pagina era «Barbaramente assassinati i 5 uomini della scorta - Rapito Aldo Moro - Sciopero generale e mobilitazione unitaria. I nemici della democrazia non passeranno». Ecco quello del giorno dopo: «Straordinario sussulto democratico. Gli italiani si stringono a difesa della Repubblica. Si è formata in Parlamento la nuova maggioranza».

La sera, a Roma, come nel resto d'Italia, i cinema, i teatri e i locali, sono vuoti. Al teatro tenda è in scena «La gatta cenerentola». Nei cinema si proiettano «Un uomo da marciapiede» e «Incontri ravvicinati del terzo tipo». Ma gli italiani sono incollati alla televisione. Cominciano così i terribili quindicinque giorni di prigionia di Moro. Con i ricatti delle Br, i messaggi, le rivendicazioni fatte ritrovare in tutta Italia, le angosciose polemiche sulla «fermezza», il tentativo di scambio con i «prigionieri detenuti», i depistaggi, le oscure manovre dei servizi segreti devianti e della P2, i posti di blocco dell'esercito, i controlli, l'appello del Papa.

Poi il tragico e il terribile epilogo con il povero corpo di Moro fatto ritrovare massacrato nel portabagagli di un'auto posteggiata in via Caetani, a due passi dalle direzioni del Pci e della Dc.

Tutto chiaro? Tutto limpido con le confessioni dei brigatisti?

Davvero?

I brigatisti

## Dietro le sbarre e fuori dal carcere

Tra i brigatisti a vario titolo responsabili della strage di via Fani, del sequestro e del rapimento di Aldo Moro, il più importante era Mario Moretti. Moretti fu tra coloro che spararono in via Fani e fu colui che gestì personalmente l'interrogatorio di Aldo Moro. Fu lui ad uccidere materialmente l'ostaggio. Tra tutti i brigatisti, sulla figura di Moretti si sono concentrati principalmente i sospetti di "doppio gioco". Nulla è mai stato provato. Adesso l'ex capo storico delle Br, che è in semilibertà dal novembre '98, lavora per Lombardia Informatica e vive a Milano. Alessio Casimirri. È l'unico brigatista che partecipò alla strage di via Fani che non è mai stato arrestato. Dopo il sequestro Moro ripartì in Francia e da qui andò in Nicaragua, dove vive tutt'ora. Negli anni passati fu «agganciato» da funzionari del Sids e per scampare dal rischio di un'extradizione raccontò alcuni retroscena dell'epoca e fece il nome

di Raimondo Etro, che fu arrestato. Una volta, sospettando che sarebbe stato rispedito in Italia, rilasciò una intervista al un giornale nicaraguense per minacciare di rivelare i nomi di coloro che lo avevano aiutato a fuggire. Valerio Morucci e Adriana Faranda. Provenivano da Potere Operaio ed erano i due brigatisti di riferimento della colonna romana delle Br. Durante il sequestro di Aldo Moro svolsero i delicati compiti di "postino" e "telefonista" ed ebbero contatti con emissari del Psi. Fu Morucci a chiamare il professor Tritto per dirgli dove si trovava il corpo di Aldo Moro. Contrari all'uccisione di Moro, dopo l'omicidio Morucci e Faranda uscirono

dalle Br. Furono arrestati tempo dopo in casa di Giuliana Conforto. Sono usciti dal carcere nel 1995. Germano Maccari. Era lui il misterioso "quarto uomo" di cui si è parlato a lungo. L'ingegner Altobelli mai identificato per anni. Brigatista irregolare, fu tra i "carcerieri" di Moro in via Montalcini. Scoperto, cercò a lungo di negare, poi confessò tutto durante il processo. Andò in galera mentre i vecchi brigatisti uscivano. È morto per infarto nell'agosto del 2001. Prospero Gallinari. Fu tra i carcerieri di via Montalcini. Gravemente malato di cuore, è uscito dal carcere dopo la sospensione della

pena per motivi di salute. Ha fondato una piccola casa editrice. Anna Laura Braghetta. È stata, con Maccari e Gallinari l'altra "carceriera" di Aldo Moro. "Irregolare" della colonna romana all'epoca del sequestro, fu poi individuata e arrestata. Uscita dal carcere, collabora con l'organizzazione "Ora d'aria" che fornisce assistenza ai detenuti e si occupa del loro reinserimento. Alvaro Lojaco. Grazie alla doppia cittadinanza, vive in Svizzera. Ha partecipato alla strage di via Fani. Dopo aver scontato una condanna per l'omicidio del giudice Tartaglione (ed un breve arresto in Corsica) non è mai finito in un carcere italiano, perché la Francia ha sem-

pre negato l'extradizione. Franco Bonisoli. Detto "rossino" per il colore dei suoi capelli, partecipò alla strage di via Fani. La vicenda Moro lo ha profondamente turbato. Dopo un lungo periodo di detenzione ha ottenuto la semilibertà e vive a Sesto San Giovanni dove lavora in una cooperativa grafica di area cattolica. Bruno Seghetti. Fu tra i brigatisti chiamati a far parte del commando che rapì Moro e uccise gli agenti di scorta. Ha il lavoro esterno alla "32 dicembre". E semilibero anche Raimondo Etro, di giorno svolge un'attività privata. Barbara Balzerani. Dopo l'operazione Moro fu a lungo tra i terroristi più in alto nella "gerarchia" brigatista. Anche lei era in via Fani la mattina del 16 marzo 1978. Dal 1995 la Balzerani ha ottenuto il lavoro esterno e lavora in una cooperativa sociale, dove si occupa di hardware.

g.cip.









# PARTICOLARI DI SEDUZIONE



Studio Più

Prestazioni  
che tolgono il fiato.

Movimento al quarzo analogico-digitale, doppia indicazione dell'orario, cronografo a 1/1000 di sec, calendario perpetuo impostato fino al 2099, allarme. Misura e visualizzazione della temperatura ambientale con memoria. Cassa e bracciale in acciaio. WR 50 mt € 178,00



Basta 1/1000 di secondo per trasformare la più alta espressione di tecnologia in desiderio. Con un design rivoluzionario che toglie il fiato, come una competizione da vincere allo sprint.

 **CITIZEN®**

[www.citizen.it](http://www.citizen.it)